A.N. ROQUELAURE
alias
ANNE RICE
IL RISVEGLIO DELLA BELLA ADDORMENTATA
(Beauty's Punishment, 1984)

La vicenda precedente

Dopo un sonno durato un secolo, la Bella Addormentata aprì gli occhi al bacio del principe, solo per vedersi denudata e trovarsi, corpo e cuore, sotto il dominio del suo liberatore. Bella venne immediatamente reclamata quale nuda schiava per i piaceri del principe e da questi portata nel suo Regno.

Con il grato consenso dei genitori e ormai folle di desiderio per il principe, Bella venne condotta alla Corte della Regina Eleonora, la madre del principe, per servire fra le centinaia di principi e principesse nudi, tutti schiavi della Corte in attesa del momento di venire compensati e rimandati nei rispettivi regni.

Sperimentate le dure regole della Sala di Addestramento, i rigori della Sala delle Punizioni, le fatiche della Pista Imbrigliata e il suo crescente, appassionato desiderio di piacere, Bella continuò a essere l'indiscussa prediletta del principe e la delizia di quella che era a volte la sua padrona: la bella, giovane donna Giuliana.

Non poté tuttavia ignorare la sua segreta e proibita infatuazione per il delizioso schiavo della Regina, il principe Alessio, e poi per lo schiavo disobbediente, il principe Tristano.

Quando vide il principe Tristano tra i reietti del castello, in un momento di ribellione apparentemente inspiegabile, Bella fece in modo di ricevere la sua stessa punizione: l'allontanamento da quella voluttuosa Corte per essere venduto come schiavo e condannato quindi a una vita di dure fatiche nel vicino villaggio.

È a questo punto che riprende la nostra storia: Bella è stata fatta salire sul carro accanto al principe Tristano e agli altri infelici schiavi per il viaggio alla volta del mercato del villaggio dove sarà venduta all'asta.

La punizione

La stella del mattino si stava spegnendo nel cielo violetto, quando l'e-

VISIT…

norme carro di legno carico di schiavi nudi attraversò lentamente il ponte levatoio del castello. I bianchi cavalli da tiro imboccarono la strada serpeggiante, mentre i soldati, in groppa ai loro destrieri, procedevano vicini alle alte ruote di legno, in modo da poter meglio colpire con le loro schioccanti corregge le gambe e le natiche nude dei principi e delle principesse schiavi e gementi.

Terrorizzati, costoro stavano ammassati sulle rozze tavole, le mani legate dietro la nuca, le bocche imbavagliate da piccoli morsi di cuoio, palpitanti i tondi seni, le natiche arrossate dai colpi.

Alcuni di loro volgevano lo sguardo, disperati, verso le alte torri del castello ancora avvolto dalle tenebre. Lassù, a quanto pareva, tutti dormivano ancora, nessuno poteva udire i gemiti di quella sventurata compagnia. Mille schiavi obbedienti erano certo immersi nel sonno, sui letti di seta della Sala degli Schiavi o nelle sontuose alcove dei padroni o delle padrone, e non si preoccupavano affatto di quegli incorreggibili che venivano portati via in quel traballante carro, alla volta del villaggio e dell'asta.

Il comandante della pattuglia sorrise tra sé vedendo la principessa Bella, la schiava preferita del principe ereditario, avvicinarsi all'alta figura muscolosa del principe Tristano. Era stata l'ultima a salire sul carro ed era davvero splendida, pensò il comandante, con quei lunghi e lisci capelli d'oro che le scendevano sulla schiena e le labbra che si protendevano a baciare Tristano, nonostante il morso di cuoio che la imbavagliava. E il comandante si chiedeva come avrebbe fatto il disobbediente Tristano - che aveva le mani saldamente legate dietro la nuca come ogni altro schiavo punito - a darle adesso sollievo.

Era incerto se mettere fine a quella illecita intimità oppure semplicemente separare Bella dal gruppo, legarla a gambe divaricate alle sbarre del carro, poi punirla per tanta impudenza frustando il piccolo, carnoso, disubbidiente sesso con la correggia. Considerò la possibilità di far procedere a piedi, dietro il carro, Tristano e Bella e frustarli per impartire loro una buona lezione.

In realtà, però, il comandante avvertiva una punta di compassione per gli schiavi condannati, per quanto ribelli, e persino per i testardi Tristano e Bella. A mezzogiorno sarebbero stati tutti messi in vendita sul palco, e durante i lunghi mesi estivi di servizio al villaggio avrebbero avuto modo di imparare a loro spese che cosa significava la disubbidienza.

Adesso il comandante, sempre cavalcando accanto al carro stava colpendo con la correggia un'altra deliziosa principessina, punendone le rosee

labbra pubiche che facevano capolino da un nido di riccioli neri, e con tanta più forza lo fece allorché un principe tentò galantemente di farle scudo.

Nobiltà persino nelle avversità, ridacchiò tra sé il comandante, e con la correggia diede al principe proprio quello che si meritava, divertendosi alla vista dell'organo indurito e pulsante del giovane.

Doveva ammettere che erano tutti ben addestrati, le belle principesse con i capezzoli turgidi e i volti accesi, i principi che invano tentavano di nascondere i loro membri eretti. Sebbene provasse pena per loro, non poteva non pensare anche al sollazzo degli abitanti del villaggio.

Per tutto l'anno costoro mettevano da parte il denaro per quella giornata in cui poche monete sarebbero bastate per acquistare, e tenerselo per tutta l'estate, uno schiavo carino, un favorito della Corte, allevato e curato per la Corte, e che adesso avrebbe dovuto obbedire alla più infima sguattera o stalliere che fosse riuscito ad aggiudicarselo all'asta.

E che gruppo eccitante formavano questa volta, con le loro morbide membra ancora fragranti di costosi profumi, i peli pubici ben pettinati, quasi stessero per venire presentati alla Regina in persona anziché a un migliaio di villani sghignazzanti e bramosi. Li attendevano ciabattini, osti, mercanti, più che mai decisi a costringerli a dure fatiche in cambio del denaro versato, nonché a goderseli e a sottoporli alle più terribili umiliazioni.

Il carro faceva sobbalzare gli schiavi gementi, li buttava l'uno addosso all'altro, mentre il castello, sempre più lontano, si stagliava come una grande ombra grigia sullo sfondo del cielo che andava rischiarandosi, gli ampi giardini di delizia nascosti dalle alte mura che lo circondavano.

Il comandante sorrise avvicinandosi a quel groviglio di gambe ben tornite e leggiadri piedi, alla vista di una mezza dozzina di splendidi infelici che, addossati alle sbarre di quella prigione semovente, non avevano nessuna speranza di sfuggire alle corregge dei soldati, schiacciati com'erano dagli altri schiavi alle loro spalle. Non potevano far altro che cercare di sottrarsi, contorcendosi, a quell'assalto, chinando i volti rigati di lacrime ed esponendo loro malgrado natiche e ventri alle brucianti frustate.

Uno spettacolo davvero voluttuoso, reso ancora più eccitante dal fatto che gli schiavi in realtà ignoravano il destino che li attendeva. Molti di loro sapevano che essere condotti al villaggio costituiva una grave punizione, ma sui particolari era buio assoluto. Se ne fossero stati al corrente non avrebbero mai rischiato di irritare la Regina.

Il comandante non poté fare a meno di pensare alla fine dell'estate quando, del tutto domati, quegli stessi giovani che adesso si contorcevano ge-

mendo sarebbero stati riportati al castello a capo chino, muti, in stato di totale sottomissione. E quale privilegio sarebbe stato frustarli uno a uno per costringerli a posare le labbra sulla babbuccia della Regina!

E dunque, pensava il comandante, che gemessero pure, si agitassero pure, mentre il sole si levava sopra le verdi colline e il carro procedeva più velocemente lungo la discesa che conduceva al villaggio. E che la deliziosa, piccola Bella e il maestoso giovane Tristano stessero pure attaccati l'uno all'altro al centro della calca: ben presto avrebbero saputo quale disgraziato destino si erano guadagnati con il loro comportamento.

Questa volta - perché no? - si sarebbe fermato per assistere all'asta, pensò il comandante, o perlomeno si sarebbe trattenuto al villaggio il tempo sufficiente per vedere Bella e Tristano separati e spinti sul palco per essere venduti ai loro nuovi padroni.

Bella e Tristano

«Ma Bella, perché l'hai fatto?» sussurrò il principe Tristano. «Perché hai deliberatamente disobbedito? Volevi dunque essere condotta al villaggio?»

Attorno a loro, sul carro traballante, i principi e principesse gemevano e piangevano disperatamente.

Tristano era riuscito a liberarsi del crudele morso di cuoio che lo imbavagliava e l'aveva lasciato cadere sull'assito del carro. Subito Bella lo imitò, sbarazzandosi di quell'orribile strumento con l'aiuto della lingua e lasciandolo cadere con un delizioso senso di sfida.

In fin dei conti erano schiavi condannati, e allora che importava? Erano stati offerti dai loro genitori quale tributo alla Regina, con l'ordine di obbedirle ciecamente durante gli anni che avrebbero dovuto trascorrere al suo servizio. Ma erano venuti meno ai loro doveri, ed eccoli ora condannati ai lavori forzati e a essere crudelmente sottomessi a gente di bassa lega.

«Perché, Bella?» insistette Tristano. Ma, subito dopo averle rivolto quella domanda, le posò sulla bocca aperta le proprie labbra: Bella ne restituì appassionatamente il bacio, alzandosi sulla punta dei piedi, mentre il membro eretto di Tristano le sfiorava il sesso bagnato, che anelava di essere penetrato. Ah, se solo le loro mani non fossero state legate, se solo Bella avesse potuto abbracciarlo!

All'improvviso, i piedi di Bella non toccarono più il pavimento del carro e la ragazza si trovò premuta contro il petto di Tristano: si sentì trafiggere e quel pulsare dentro di lei era così violento da cancellare le grida e i forti

schiocchi delle corregge di cuoio dei soldati a cavallo.

Per un attimo che le parve un'eternità, ebbe l'impressione di fluttuare, disancorata dal mondo reale costituito dall'enorme carro di legno cigolante con le sue alte ruote, i crudeli guardiani, il cielo pallido che si rischiarava sopra le morbide colline scure e la cupa vista del villaggio che giaceva laggiù, addormentato in una bruma azzurrastra. Non c'era il sole sorgente, non c'era il rumore degli zoccoli dei cavalli, non c'erano le morbide membra di altri schiavi che si contorcevano e premevano contro le natiche dolenti di lei: c'era solo quell'organo che la trafiggeva, che la sollevava, per poi portarla irresistibilmente a una silenziosa ma al tempo stesso assordante esplosione di piacere. La schiena di Bella si arcuò, le sue gambe si tesero, i suoi capezzoli palpitarono contro la calda carne di Tristano, mentre nella bocca saettava la lingua di lui.

E vagamente, nell'estasi, Bella sentì le anche di Tristano muoversi nel conclusivo, irresistibile ritmo. Non poteva resistere, eppure il suo piacere veniva frammentato, moltiplicato, la percorreva e ripercorreva da capo a piedi. In qualche reame al di là del pensiero, ebbe l'impressione di non essere umana. Il piacere dissolveva l'umanità a lei nota, e non era la principessa Bella, portata schiava a servire nel castello del principe, ma al tempo stesso con assoluta certezza lo era, perché era lì che aveva imparato quel torturante piacere.

Null'altro conobbe se non il morbido, umido pulsare del proprio sesso e l'organo che la sollevava e la tratteneva. I baci di Tristano si fecero più teneri, più dolci, più lunghi, più insistenti. Uno schiavo piangente premeva contro il dorso di lei, calda carne contro la sua, un altro caldo corpo era schiacciato contro il suo fianco destro, e una grande onda di capelli setosi le sfiorava la spalla nuda.

«Ma perché, Bella?» tornò a sussurrare Tristano, ancora sfiorando con le proprie le labbra di lei. «Devi essere fuggita di proposito dal principe ereditario. Eri troppo ammirata, troppo perfetta.» I profondi occhi quasi viola del giovane avevano assunto un'espressione pensosa, meditabonda, in cui si leggeva una riluttanza a rivelarsi completamente.

Le ossa del suo volto erano robuste, perfettamente simmetriche, eppure i tratti erano quasi delicati, e la voce bassa e più imperiosa delle voci di coloro che erano stati i padroni di Bella; tuttavia, quella voce risuonava dolce e intima e, unita alle lunghe ciglia dorate alla luce del sole nascente, rendeva Tristano particolarmente incantevole. Parlava a Bella come se fossero stati sempre compagni di schiavitù.

«Non so perché l'ho fatto», sussurrò in risposta Bella. «Non so spiegarlo, ma forse l'ho fatto davvero di proposito.» Gli baciò il petto, subito trovandone i capezzoli e sfiorandoli con le labbra per poi succhiarli con forza uno dopo l'altro, finché non sentì il membro di lui irrigidirsi nuovamente contro il suo fianco.. Ma Bella non smise, sebbene Tristano implorasse sottovoce pietà.

Certo, le punizioni inflitte al castello erano state inebrianti, era stato eccitante essere i balocchi di una ricca Corte, essere oggetto di incessanti attenzioni. Sì, erano stati appassionanti e voluttuose le palette di cuoio maneggiate con squisita grazia, e i colpi di correggia e i lividi che lasciavano, la rigorosa disciplina che tanto spesso l'aveva lasciata piangente e senza fiato. E poi i caldi bagni profumati, i massaggi con unguenti fragranti, le ore di dormiveglia durante le quali Bella non osava pensare ai compiti e alle prove che ancora l'attendevano.

Sì, era stato esaltante e seducente, ma anche terrificante.

E senza dubbio aveva amato l'alto principe ereditario dai neri capelli con le sue misteriose inquietudini, e aveva amato la dolce, aggraziata donna Giuliana dalle belle trecce bionde, ed entrambi erano stati torturatori di grande talento.

E allora, perché mai Bella aveva deciso di abbandonare tutto questo? Perché, quando aveva visto Tristano tra le sbarre, tra la folla di principi e principesse disobbedienti, tutti condannati a essere venduti come schiavi al villaggio, aveva deliberatamente disobbedito, con il risultato di essere condotta al villaggio con loro?

Ancora rammentava la breve descrizione che donna Giuliana le aveva fatto del destino che li attendeva: «È un terribile servizio. L'asta ha luogo non appena gli schiavi arrivano e, come puoi facilmente immaginare, persino i mendicanti e gli zoticoni del villaggio vi assistono. Anzi, l'intero villaggio è in festa».

E poi, quella strana affermazione del padrone di Bella, il principe ereditario, pronunciata in un momento in cui certo non pensava che la sua favorita ben presto sarebbe caduta in disgrazia: «Ah, nonostante tutta la sua durezza e crudeltà», aveva detto, «è una *sublime punizione*».

Che fossero state quelle parole a rovinarla?

Forse lei bramava di essere degradata, allontanata dall'alta Corte con ornati e studiati rituali che le venivano imposti, spedita in un deserto di disprezzo dove le umiliazioni e le frustate sarebbero state altrettanto dure e altrettanto rapide, ma inferte con maggiore e più spietata indifferenza?

Certo, ci sarebbero stati gli stessi divieti: neppure al villaggio la carne di uno schiavo poteva essere ferita, uno schiavo non poteva mai venire ustionato né subire delle lesioni gravi.

No, le punizioni riservatele sarebbero state semplicemente intensificate rispetto a quelle che aveva già conosciuto a Corte. E Bella ormai sapeva quanto si poteva fare con la correggia di cuoio dall'aria innocente, con la paletta deliziosamente ornata.

Ma al villaggio non sarebbe stata certo una principessa, e Tristano non sarebbe stato un principe. E i rozzi uomini e donne che li avrebbero costretti a lavorare e che avrebbero goduto nel punirli, sapevano che, a ogni colpo loro inferto, avrebbero obbedito agli ordini della Regina.

Tutt'a un tratto, Bella non fu più in grado di seguire il filo di quei pensieri. Sì, era stato un gesto deliberato il suo, ma forse aveva commesso uno spaventoso errore!

«E tu, Tristano?» domandò, tentando di nascondere il tremito della voce. «Anche per te è stato un gesto deliberato? Hai provocato volutamente il tuo padrone?»

«Sì, Bella, ma dietro c'è una lunga storia», rispose Tristano. E Bella si avvide dell'ombra di apprensione nei suoi occhi, del terrore che neppure lui voleva ammettere. «Come ben sai, ero al servizio di Don Stefano, ma quello che ignori è che un anno fa, in un altro paese - allora eravamo due persone di pari dignità - Don Stefano e io eravamo amanti.» I grandi occhi violetti si fecero un po' meno enigmatici, le labbra un po' più calde mentre abbozzavano un sorriso velato di tristezza.

Bella trattenne il fiato. Il sole adesso era alto in cielo e il carro, oltrepassata una stretta curva, scendeva più lentamente sul selciato sconnesso, e gli schiavi venivano sballottati con violenza l'uno contro l'altro.

«Puoi immaginare la nostra sorpresa», continuò Tristano, «quando ci ritrovammo al castello - ora padrone e schiavo - e quando la Regina, avvedutasi del rossore sul volto di Don Stefano, immediatamente mi affidò a lui, con l'ordine preciso di impartirmi un'educazione perfetta.»

«Intollerabile», replicò Bella. «Averlo conosciuto prima, aver passeggiato con lui, parlato con lui. Come hai fatto a sottometterti?»

I padroni e le padrone che aveva avuto erano stati degli estranei, e come tali li aveva considerati quando si era resa conto della propria impotenza e vulnerabilità. Aveva conosciuto il colore e la materia delle loro magnifiche babbucce e stivali, i toni aspri delle loro voci, prima di conoscerne i nomi e i volti.

Ma sulle labbra di Tristano apparve di nuovo un misterioso sorriso. «Oh, penso che sia stato più duro per Stefano che per me», le sussurrò all'orecchio. «Vedi, ci eravamo conosciuti in precedenza a un grande torneo, combattendo l'uno contro l'altro, e io l'avevo superato in ogni scontro. Quando andavamo a caccia assieme, ero io il miglior tiratore e il miglior cavaliere. Stefano mi aveva ammirato, mi guardava dal basso in alto, e io l'avevo amato perché sapevo quanto grande fosse il suo orgoglio, ma conoscevo anche il suo amore. Quando ci siamo messi assieme, ero io il più forte. Ma dovevamo tornare ai nostri regni, ai doveri che ci attendevano. Abbiamo avuto tre, forse più notti d'amore segreto, durante le quali lui ha ceduto come può farlo un ragazzo a un uomo. Poi lettere, che alla fine sono diventate troppo penose da scrivere. Poi la guerra. Il silenzio. Il regno di Stefano si è alleato con quello della Regina. E quindi gli eserciti di lei alle nostre porte, e quello strano convegno nel castello della Regina: io in ginocchio, in attesa di essere consegnato a un degno padrone, e Stefano, il giovane parente della Regina, che sedeva in silenzio alla sua destra alla tavola del banchetto.» Tristano tornò a sorridere. «No, è stato molto più duro per lui. Arrossisco di vergogna all'ammetterlo, ma quando l'ho visto il mio cuore ha avuto un balzo e sono io che, abbandonandolo, ho trionfato.»

«Sì», annuì Bella, che lo comprendeva perché sapeva di essersi comportata allo stesso modo con il principe ereditario e donna Giuliana. «Ma non ti faceva paura il villaggio?» domandò di nuovo con un tremito nella voce, conscia di esserne ormai giunta alle porte. «Ma forse non c'era alternativa», sussurrò.

«Neanch'io so spiegarmelo. Di sicuro mi ha spinto anche qualcos'altro, ma non so che cosa», rispose Tristano in un soffio, come se un pensiero più angoscioso gli avesse invaso la mente. «Ma devi sapere», confessò, «che sono terrorizzato.» Ciò nonostante, pronunciò queste parole con tanta calma, con voce così piena di tranquilla sicurezza, che Bella stentò a credergli.

Il carro cigolante, nel frattempo, aveva superato un'altra curva. Le guardie erano accorse dal comandante per prendere gli ordini. Gli schiavi sussurravano tra loro, tutti ancora troppo obbedienti e timorosi per togliersi di bocca i morsetti di cuoio, ma in grado di interrogarsi freneticamente a vicenda su ciò che li attendeva mentre il carro continuava il suo lento e sconnesso procedere.

«Bella», mormorò Tristano, «quando saremo al villaggio verremo separati, e nessuno sa che cosa ne sarà di noi. Sii buona e obbedisci; in fin dei

conti...» E ancora una volta tacque, incerto. «In fin dei conti», riprese, «non può essere peggio che al castello.»

E a questo punto Bella ebbe l'impressione di avvertire, nella voce di lui, una punta di vera trepidazione, ma il volto di Tristano era improntato quasi a durezza quando lei sollevò il capo per guardarlo, anche se i begli occhi si erano un po' addolciti. Bella vedeva una lievissima traccia di barba bionda e dorata sul suo mento, e si sentì invadere dal desiderio di baciarla.

«Quando saremo separati, mi cercherai, tenterai di trovarmi, non foss'altro che per dirmi qualche parola?» domandò Bella. «Oh, già solo sapere che tu ci sarai... Ma non credo che sarò molto buona. Non capisco perché dovrei esserlo ancora. Siamo considerati cattivi schiavi, Tristano, e allora perché mai dovremmo obbedire?»

«Che cosa intendi dire?» interloquì lui con voce allarmata. «Mi fai temere per te.»

Giungeva intanto da lontano un debole suono di voci: era una lunga colonna di folla che procedeva pigramente attraverso le colline in direzione del villaggio, l'affievolita vibrazione di una fiera di villaggio; centinaia di persone che parlavano, gridavano, si agitavano.

Bella si strinse contro il petto di Tristano. Avvertiva una fitta di eccitazione tra le gambe e il cuore le batteva forte. Il membro di Tristano era tornato a indurirsi, ma non era dentro di lei, ed era una vera sofferenza avere le mani legate e non poterlo toccare.

La domanda che gli rivolse parve d'un tratto priva di senso, eppure la ripetè, mentre quel borbottio di folla lontana si faceva via via più distinto. «Perché dobbiamo obbedire dal momento che siamo già puniti?»

Anche Tristano prestava orecchio ai suoni lontani. Nel frattempo, il carro aveva acquistato velocità.

«Al castello ci è stato detto che dobbiamo obbedire», aggiunse Bella, «e lo volevano i nostri genitori quando ci hanno inviato come tributi alla Regina e al principe. Ma adesso siamo schiavi ribelli...»

«Se disobbediamo, la nostra punizione non potrà che essere più dura», la ammonì Tristano, ma nei suoi occhi c'era un lampo strano che smentiva il suo tono di voce: qualcosa di falso, come se stesse ripetendo ciò che pensava di dover dire per il bene di lei.

«Dobbiamo aspettare, vedere che ne sarà di noi», spiegò. «Tieni presente, Bella, che alla fine saranno sempre loro ad avere il coltello dalla parte del manico.»

«Ma come, Tristano?» domandò Bella, sconcertata. «Vuoi dire che hai

scelto questa punizione, e che tuttavia intendi obbedire?» Tornò ad avvertire il fremito che l'aveva colta quando, al castello, aveva lasciato il principe e donna Giuliana a piangere sulla sua sorte. «Sono una fanciulla molto cattiva», pensò. Eppure...

«Bella, sarà sempre la loro volontà a prevalere. Ricordati che uno schiavo testardo e disobbediente li divertirà ancora di più. E allora, perché lottare?» ripetè Tristano sconfortato.

«Perché sforzarsi di obbedire, allora?» replicò Bella.

«Pensi di avere davvero la forza di essere sempre cattiva, anzi cattivissima?» domandò lui. La sua voce era bassa, il tono pressante: Bella avvertì il suo respiro caldo sul collo, e lui tornò a baciarla. Lei tentò di non sentire il rumore della folla: un suono orribile, simile a quello di una bestia immane che uscisse ruggendo dalla tana, e Bella si rese conto di stare tremando.

«Bella», esclamò Tristano, «che cosa abbiamo fatto!» Volse lo sguardo ansioso in direzione di quel suono spaventoso, minaccioso: grida, acclamazioni, strepiti, come a una fiera. «Persino al castello», riprese Tristano - e negli occhi viola brillava qualcosa che avrebbe potuto anche essere paura, ma lui era un principe e non poteva mostrarla -, «persino al castello, ho constatato che mi riusciva più facile correre quando mi ordinavano di correre, inginocchiarmi quando mi imponevano di inginocchiarmi, e che in quella cieca obbedienza c'era una sorta di trionfo.»

«E allora, perché siamo qui, Tristano?» chiese Bella, alzandosi sulla punta dei piedi per dargli un bacio sulle labbra. «Perché siamo tutti e due bollati come schiavi ribelli?» E, per quanto si sforzasse di apparire testarda e coraggiosa, ancor più disperatamente si strinse a Tristano.

L'asta sulla piazza del mercato

Il carro si era fermato e Bella poté vedere, attraverso l'intrico di bianche braccia e capelli arruffati, le mura del villaggio sottostante, con le porte spalancate che vomitavano di continuo una folla variopinta.

Gli schiavi vennero fatti scendere in fretta dal carro e obbligati, a colpi di frusta, a radunarsi sulla spianata erbosa davanti alle mura. Bella venne immediatamente separata da Tristano, che era stato rudemente allontanato da lei senza altro motivo, a quanto pareva, se non il capriccio di una guardia.

Tutti gli schiavi vennero liberati di quegli odiosi morsi di cuoio. «Silenzio!» ordinò in tono autoritario il comandante. «Nel villaggio, agli schiavi

non è permesso di parlare! Chiunque dica una sola parola sarà nuovamente imbavagliato, e con più durezza di quanto non lo sia stato finora!»

In sella al suo cavallo, girò attorno al piccolo branco, obbligando gli schiavi ad addossarsi gli uni agli altri; poi ordinò di slegare loro i polsi, minacciandoli però di non togliere le mani da dietro la nuca.

«Il villaggio non ha bisogno delle vostre impudenti voci!» aggiunse il comandante. «Adesso siete bestie da soma, e il vostro compito sarà faticare o dare piacere! E dovrete tenere le mani dietro la nuca oppure sarete aggiogati a un aratro sui campi!»

Bella tremava violentemente. Non poté vedere Tristano quando venne spinta in avanti. Tutt'attorno a lei, trecce mosse dal vento, teste chine, lacrime. Sembrava che gli schiavi, privi adesso dei bavagli, singhiozzassero meno rumorosamente, nel tentativo di tenere le labbra serrate, e le voci delle guardie erano spaventosamente taglienti e dure.

«Muovetevi! Teste alte!» gridavano con tono iroso. Al suono di quelle voci iraconde, Bella sentì un brivido percorrerle il corpo. Tristano era dietro di lei, chissà dove. Ah, se solo avesse potuto avvicinarsi!

Perché erano stati fatti scendere dal carro a tanta distanza dal villaggio? E perché il carro adesso veniva fatto girare? All'improvviso capì: a guisa di un branco d'oche, venivano portate al mercato e dovevano andarci a piedi; e, quasi con la stessa rapidità con cui le era balenato quel pensiero, le guardie a cavallo piombarono sul gruppo spronando gli schiavi con una gragnuola di colpi.

«E insopportabile», pensò Bella. Tremando, cominciò a muoversi, mentre le frustate la colpivano quando meno se lo aspettava, obbligandola a correre a precipizio sulla morbida polvere della strada.

«Al trotto, e a testa alta!» gridavano le guardie. «E alzate bene le ginocchia!»

Bella scorse gli zoccoli dei cavalli al suo fianco, proprio come li aveva visti sulla Pista Imbrigliata al castello, e avvertì la stessa incontenibile trepidazione che aveva avvertito quando la paletta la colpiva sulle cosce e sui polpacci. Nella corsa, i seni le facevano male e le gambe indolenzite erano percorse da una sorda, ardente sofferenza.

Non riusciva a scorgere chiaramente la folla, ma sapeva che erano lì: centinaia di abitanti del villaggio, fors'anche migliala, usciti dalle porte per andare incontro agli schiavi. «Noi saremo sospinti proprio in mezzo a loro, e sarà terribile», si disse, e all'improvviso si pentì della decisione che aveva preso sul carro, quella di disobbedire e di ribellarsi. Era letteralmente

invasa dal terrore e correva a perdifiato giù per la strada, verso il villaggio, con le frustate che le piovevano addosso per quanto si affrettasse, finché non si rese conto di essere stata sospinta nella prima fila di schiavi, e con essi adesso correva, senza che nessuno la precedesse, facendole scudo dagli sguardi di quell'enorme folla vociante.

Stendardi garrivano sui bastioni. Centinaia di braccia si agitarono e si levarono applausi quando gli schiavi furono più vicini; si udivano anche grida di scherno e di derisione, e il cuore di Bella accelerò i battiti mentre si sforzava di non vedere con troppa chiarezza ciò che la aspettava. Ma era impossibile ignorare quella terribile realtà.

«Nessuna protezione e nessun luogo dove nascondersi», si disse in preda al panico, «e dov'è Tristano? Devo cercare di tornare in mezzo al gruppo.» Ma come tentò di farlo rallentando leggermente il passo, la frusta tornò a colpirla con violenza e una guardia le urlò di non rallentare. I colpi non risparmiavano gli schiavi attorno a lei, e la piccola principessa dai capelli rossi alla sua destra scoppiò in un pianto irrefrenabile. «Oh, che cosa ci accadrà? Perché abbiamo disobbedito?» gemette la principessina tra i singhiozzi, ma il principe dai capelli scuri che correva accanto a Bella le lanciò un'occhiata ammonitrice: «Zitta o sarà peggio!»

Bella non poté fare a meno di ripensare alla sua lunga marcia verso il regno del principe, e di come fosse stata trascinata di villaggio in villaggio, onorata e ammirata quale sua schiava favorita. Adesso, invece, era tutto diverso.

La folla si era divisa, schierandosi su entrambi i lati della strada per fare ala al passaggio degli schiavi che si approssimavano alle porte del villaggio. Bella vide donne con bianchi grembiali e zoccoli di legno, e uomini con stivali di pelle non conciata e farsetti di cuoio. Ovunque, volti grossolani accesi d'eccitazione. Bella sospirò e abbassò lo sguardo sulla strada.

Mentre superavano le porte si udirono alcuni squilli di tromba. Da ogni parte spuntavano mani callose che si protendevano per toccarli, palparli, tirar loro i capelli. Bella sentì ruvide dita passarle sul volto, si sentì palpare le cosce. Lanciò un grido disperato, cercando di sfuggire alle mani che la spingevano con violenza in avanti, mentre attorno a lei si levavano sonore risate di scherno, grida e acclamazioni, urla scomposte.

Le lacrime le rigavano il volto, senza che lei neppure se ne avvedesse. I seni le pulsavano con lo stesso ritmo violento delle tempie. Attorno vedeva le alte, strette case in legno e muratura del villaggio, che ora si aprivano per lasciar spazio alla grande piazza del mercato, sovrastata da un'alta piat-

taforma di legno sulla quale si ergeva una forca. E centinaia di persone si affollavano alle finestre e ai balconi, agitando bianchi fazzoletti e plaudendo, mentre altre intasavano gli stretti vicoli che immettevano nella piazza, sgomitando per avvicinarsi ai miserabili schiavi.

Costoro vennero spinti in un recinto dietro la piattaforma. Bella vide una rampa di traballanti gradini di legno che conduceva al tavolato sovrastante; una correggia di cuoio penzolava dalla forca. Un uomo stava in piedi accanto a quel sinistro oggetto di morte, a braccia conserte, in attesa, e un altro tornò a far squillare la tromba mentre le porte del recinto venivano serrate. Adesso la folla circondava gli schiavi, protetti ormai da null'altro che dalla sottile barriera della gabbia. Una selva di mani tornò a protendersi verso gli schiavi che si spingevano l'uno all'altro al centro dell'angusta prigione. Le natiche di Bella furono pizzicate, i suoi lunghi capelli sollevati e tirati.

La ragazza cercò di farsi largo verso il centro del gruppo, alla disperata ricerca di Tristano. Lo scorse solo per un istante, mentre veniva rudemente sospinto ai piedi della scaletta.

«No, devo restare unita a lui», pensò, cercando di avanzare a gomitate, ma una delle guardie la ricacciò nel gruppo mentre la folla fischiava, urlava e sghignazzava.

La principessa dai capelli rossi che poco prima si era messa a piangere ora sembrava inconsolabile: Bella si avvicinò a lei per confortarla e per nascondersi alla vista di quell'accozzaglia urlante. La principessa aveva bei seni eretti con rosei capezzoli molto grandi, e i capelli le spiovevano sul volto solcato di lacrime. L'araldo fece finalmente tacere la tromba e la folla riprese ad applaudire e urlare. «Non aver paura», le sussurrò Bella. «Alla fin fine, non sarà poi molto diverso che al castello: saremo puniti e costretti a obbedire.»

«No, non sarà così!» sussurrò di rimando la principessa, che parlava tentando di non muovere in maniera visibile le labbra. «E io che credevo di essere una grande ribelle, mi credevo tanto testarda!»

La tromba diede un terzo, fortissimo squillo, una serie di note che echeggiarono a lungo. E nel silenzio che subito dopo calò sulla piazza, una voce annunciò: «Abbia inizio l'asta di primavera!»

Da ogni parte si levò un coro quasi assordante, che sconvolse Bella al punto da troncarle il respiro. La meravigliò la vista dei suoi seni tremanti, e volgendo attorno lo sguardo scorse centinaia d'occhi passare su di lei, esaminarla, valutarla fin nell'intimità del suo corpo, mentre centinaia di lab-

bra sussurravano commenti compiaciuti.

Nel frattempo i principi venivano tormentati dalle guardie, che con le corregge frustavano i loro membri e tastavano senza alcuna delicatezza i testicoli, mentre imponevano a tutti di stare immobili e con il membro «sull'attenti»: chi non obbediva (o non riusciva a obbedire) veniva punito a colpi di paletta sulle natiche. Tristano volgeva le spalle a Bella, che ebbe così modo di ammirare i muscoli perfetti delle sue gambe e delle sue natiche che fremevano ai tormenti inflittigli dalla guardia, che lo colpiva con forza tra le gambe. Bella era profondamente dispiaciuta per aver fatto l'amore con lui di soppiatto poco prima, sul carro: era colpa sua se il giovane non riusciva a mantenere l'erezione, meritandosi così la punizione della guardia.

Ma la voce tonante tornò a farsi sentire: «Tutti gli abitanti del villaggio conoscono le regole dell'asta. Questi schiavi disobbedienti, che la nostra graziosa Maestà ha destinato ai lavori forzati, saranno venduti ai massimi offerenti per un periodo di servizio non inferiore ai tre mesi, nelle condizioni che saranno scelte dai loro nuovi signori e padroni. Questi incorreggibili devono continuare a essere muti domestici, e saranno condotti alla Piazza di Pubblica Punizione tutte le volte che lo concederanno i loro padroni e le loro padrone, dove soffriranno per il diletto della folla, nonché per redimersi con l'espiazione delle loro colpe».

Nel frattempo, la guardia si era scostata da Tristano, dandogli un colpo quasi divertito con la paletta; sorridendo, sussurrò qualcosa all'orecchio del principe.

«Vi si dà inoltre solenne incarico di far lavorare questi schiavi», proseguì l'araldo dalla piattaforma, «di renderli disciplinati, di non tollerare nessuna loro disobbedienza né una parola impudente. E ogni padrone o padrona potrà vendere il proprio schiavo nell'ambito di questo villaggio, in ogni momento e per qualsivoglia somma.»

La principessa dai capelli rossi premette i seni nudi contro Bella, la quale, quando si protese a baciarla sul collo, sentì contro la gamba i fitti peli del pube della fanciulla, l'umidore e il calore del suo sesso. «Non piangere», le sussurrò.

«Quando faremo ritorno al castello, sarò perfetta, perfetta!» le confidò la principessa, scoppiando nuovamente in singhiozzi.

«Ma che cosa ti ha indotta a disobbedire?» le bisbigliò in fretta Bella.

«Non lo so», gemette la fanciulla, spalancando gli occhioni azzurri. «Volevo vedere che cosa sarebbe accaduto!» E ancora proruppe in un

pianto da spezzare il cuore.

«Sia chiaro che ogniqualvolta punirete uno di questi miserabili schiavi», riprese l'araldo, «obbedirete in tutto e per tutto agli ordini di Sua Maestà. È con la sua mano che infliggerete il colpo, con le sue labbra che rimprovererete. Una volta alla settimana, tutti gli schiavi devono essere inviati alla sala centrale di toelettatura. Gli schiavi devono essere ben nutriti. Agli schiavi dev'essere concesso tempo per dormire. Gli schiavi devono in ogni momento esibire prove di essere stati frustati a dovere. Insolenza o ribellione devono essere represse senza alcuna remora.»

La tromba tornò a squillare. Bianchi fazzoletti vennero agitati e tutt'attorno centinaia e centinaia di spettatori batterono le mani. La principessa dai capelli rossi lanciò un grido quando un giovane, protendendosi oltre le sbarre del recinto, l'afferrò per la coscia e la trasse a sé.

La guardia lo bloccò con un bonario rimprovero, non prima però che il giovane avesse infilato la mano sotto il sesso umido della principessa.

Ma ecco che adesso Tristano veniva spinto sulla piattaforma di legno. Teneva la testa alta, le mani intrecciate dietro la nuca come prima, mantenendo un atteggiamento di perfetta dignità nonostante le sonore palettate inflitte alle sue strette, compatte natiche, mentre saliva i gradini.

Per la prima volta, Bella scorse ai piedi dell'alta forca una bassa piattaforma girevole sulla quale un uomo alto e magro, con un panciotto di velluto di un verde squillante, costrinse Tristano a salire. A calci gli fece spalancare le gambe, quasi non si potesse rivolgersi a lui con il più semplice degli ordini.

«Lo trattano come un animale», pensò Bella.

Premendo su un pedale, l'alto banditore fece girare la piattaforma e Tristano fu esibito alla folla assiepata sotto il palco.

Bella ne scorgeva appena il volto rosso fuoco e i capelli dorati, gli occhi violetti quasi serrati. Il sudore gli bagnava il petto e il ventre, il membro enorme e duro come le guardie lo avevano voluto, le gambe leggermente tremanti per la fatica imposta dalla posizione in cui erano costrette.

Bella si sentì invadere dal desiderio e, pur provando pietà per lui, sentì il proprio sesso gonfiarsi e pulsare, ma al tempo stesso avvertì una terribile paura: «Impossibile che io resista lassù da sola, sotto gli occhi di tutti. Non posso essere venduta così! Impossibile!» pensò.

Ma quante volte al castello si era detta quelle stesse parole? Uno scroscio di risa proveniente da un balcone vicino la fece sobbalzare. Ovunque la gente commentava ad alta voce, mentre la piattaforma continuava a gira-

re e i biondi riccioli che coprivano la nuca di Tristano lo facevano apparire ancora più nudo e vulnerabile.

«Principe eccezionalmente forte», gridò il banditore, con voce persino più sonora e profonda di quella dell'araldo, interrompendo il brusio delle conversazioni. «Membra lunghe, struttura fisica molto solida. Certamente adatto al lavoro domestico, senza dubbio alcuno al lavoro sui campi, e senz'altro alle fatiche di stalliere.»

Bella sussultò.

Il banditore impugnava una paletta dal manico lungo, stretto e flessibile, più simile a una frusta che a una paletta vera e propria, e con essa colpì il membro di Tristano facendo girare il giovane in modo che fosse ben visibile dal recinto degli schiavi. Poi annunciò a tutti: «Forte, obbediente organo, capace di grandi servizi, di grande resistenza». Scrosci di risa si levarono ovunque dalla piazza.

Il banditore allungò la mano e, afferrando Tristano per i capelli, all'improvviso lo fece piegare in due, facendo contemporaneamente ruotare la piattaforma. «Eccellenti natiche», fu il commento di quella voce tonante, cui seguirono gli inevitabili colpi di paletta, che lasciarono tracce scarlatte sulla pelle di Tristano. «Elastiche, morbide!» gridò il banditore, tastando la carne con le dita. Poi allungò la mano e sollevò il capo di Tristano, costringendolo ad alzarsi. «È riservato, tranquillo di carattere, desideroso di mostrarsi obbediente! Del resto, non potrebbe essere altrimenti!» Altro colpo di paletta, altro scroscio di risa.

«Chissà che cosa sta pensando», si domandò Bella. «Che scena insopportabile!»

Bella vide il banditore afferrare Tristano per i capelli e impugnare un fallo di cuoio nero che teneva appeso con una catena alla cintura del panciotto. Prima che la ragazza potesse intuirne le intenzioni, il banditore infilò prepotentemente il fallo di cuoio nell'ano del giovane, suscitando altri applausi e grida da ogni parte della piazza, mentre Tristano continuava a restare piegato in due, il volto inespressivo.

«Devo aggiungere altro?» gridò il banditore. «E allora, forza con le offerte!»

Subito l'asta ebbe inizio, con le offerte gridate da ogni punto della piazza, ciascuna immediatamente superata da un'altra. Sul balcone vicino, una donna con un ricco corpetto di velluto e una camicetta di candido lino - senza dubbio la moglie di un bottegaio - si alzò in punta di piedi per gridare la propria offerta.

«Sono tutti ricchi», pensò Bella. «Sono tessitori, tintori, orafi che lavorano per la Regina in persona, e ciascuno di loro ha il denaro per comprarci.» Persino una donna dall'aria rozza, con grandi mani rosse e un grembiule tutte macchie, gridò la sua offerta dall'uscio della macelleria, ma fu ben presto messa fuori gioco.

La piccola piattaforma girevole ruotava lentamente, mentre il banditore continuava a spronare la folla e le offerte salivano. Con una sottile bacchetta rivestita di cuoio, che trasse da una guaina a guisa di una spada, l'uomo divaricava le natiche di Tristano, tormentandogli l'ano; il principe se ne restava tranquillo e umile, e soltanto l'intenso rossore del volto ne rivelava la sofferenza.

A un tratto dal fondo della piazza si levò una voce che sovrastò di gran lunga tutte le altre offerte: si udì un mormorio percorrere la folla. Bella si alzò sulla punta dei piedi per vedere che cosa stesse accadendo. Un uomo era venuto a piantarsi davanti alla piattaforma, ma lei riusciva a malapena a scorgerlo attraverso le assi dell'impalcatura di sostegno. Aveva i capelli bianchi, sebbene non apparisse tanto vecchio da essere già canuto, che incorniciavano con insolita grazia un volto squadrato. L'espressione era tutt'altro che crudele.

«Sicché il Cronista della Regina desidera acquistare questo giovane, robusto stallone», gridò il banditore. «Nessuna offerta superiore, per questo splendido principe? Forza!»

Un concorrente si fece avanti, ma subito il Cronista lo superò, con voce così sommessa che Bella la udì a malapena: questa volta la somma era così alta che fu evidente che l'uomo intendeva scoraggiare qualsiasi possibile concorrenza.

«Aggiudicato!» gridò finalmente il banditore. «Aggiudicato a Nicolas, il Cronista della Regina e Capo Storiografo del villaggio della Regina. Per la cospicua somma di venti monete d'oro.»

Con lo sguardo velato dalle lacrime, Bella vide che Tristano veniva rudemente sospinto giù per la scaletta verso l'uomo dai capelli bianchi, che se ne stava compostamente in attesa con le braccia conserte. Il panciotto grigio scuro dal taglio perfetto lo faceva sembrare a sua volta un principe. Ispezionò in silenzio il suo acquisto, poi, con uno schiocco delle dita, ordinò a Tristano di precederlo fuori della piazza.

La folla si aprì riluttante per lasciarli passare, spintonando e schernendo il principe. Ma Bella ebbe appena il tempo di osservare la scena, perché con raccapriccio si rese conto di essere stata scelta fra gli schiavi piangenti.

Due braccia robuste la trascinarono verso i gradini.

Bella sulla piattaforma

«No, non può essere!» pensò Bella, mentre le gambe le cedevano sotto i furiosi colpi di paletta. Venne trasportata quasi di peso sulla piattaforma, con le lacrime che le rigavano il volto e le velavano gli occhi. E poco importava che non si fosse mostrata obbediente.

Era lì! E davanti a lei si accalcava la folla. Volti sghignazzanti e mani levate, ragazzini che saltavano su e giù per vedere meglio, e quelli sui balconi che si alzavano in piedi per avere una visione migliore.

Bella aveva l'impressione di stare per svenire, eppure era lì, in piedi, e quando il morbido stivale di pelle del banditore la costrinse, con un calcio, a divaricare le gambe, si sforzò di restare in equilibrio, soffocando i singhiozzi che le facevano sobbalzare i seni.

«Graziosa principessina!» gridò il banditore. La piattaforma all'improvviso prese a ruotare e per poco Bella non cadde in avanti. Girando vide centinaia e centinaia di spettatori che si affollavano alle porte del villaggio, altri affacciati a balconi e finestre, e i soldati schierati sui bastioni. «Capelli come oro fino e tettine mature!» Il banditore protese le mani a strizzarle con forza le natiche, a pizzicarle i capezzoli. Bella emise un grido a labbra serrate, tuttavia avvertì tra le gambe un fremito di desiderio. Ma se l'avesse presa per i capelli come aveva fatto con Tristano...

Mentre ancora pensava a questa eventualità, si sentì costretta a piegarsi in due allo stesso modo, con i seni penzolanti che sembravano gonfiarsi sotto il proprio peso. E la paletta colpì anche le sue natiche, mentre la folla gridava esultante. Applausi, grida, risa: con il rigido frustino di cuoio nero il banditore le alzava il viso, pur tenendola piegata in due, accelerando le evoluzioni della piattaforma. «Grandi doti, adatte senza dubbio per i più delicati lavori domestici: chi mai infatti sprecherebbe questo bel bocconcino sui campi?» decantava intanto.

«Mandatela sui campi!» gridò qualcuno.

Si levarono altri applausi e sghignazzi dalla folla dei popolani. E quando la paletta tornò a colpirla, Bella si lasciò sfuggire un umiliante gemito.

Il banditore le afferrò il mento con la mano e la costrinse a sollevare il capo, pur lasciandola piegata in due. «Crollerò, sverrò», pensò Bella con il cuore che balzava in petto, ma restò immobile a sopportare il tormento, anche quando sentì l'improvviso solletico della frusta di cuoio tra le labbra

segrete. «Oh, non questo, non può...» pensò, ma già il sesso le si gonfiava, già bramava il rude contatto della frusta. Bella si contorse.

La folla ruggì.

La fanciulla allora si rese conto che per sfuggire quel penetrante e umiliante esame stava contorcendosi in modo orribilmente volgare.

Nuovi applausi e grida si levarono allorché il banditore le ficcò il frustino più a fondo nel sesso umido, gridando: «Fine, elegante fanciulla, ideale come domestica della dama più distinta o per il sollazzo del gentiluomo!» Bella sapeva di avere il viso scarlatto. Mai al castello era stata sottoposta a un'esibizione del genere.

E mentre sentiva le ginocchia cederle, la mano imperiosa del banditore le fece sollevare il polsi sopra il capo finché lei non si ritrovò sospesa in aria sopra la piattaforma, con la paletta di cuoio che le schiaffeggiava spietatamente i polpacci e le piante dei piedi.

Senza rendersene conto, Bella prese a scalciare disperatamente. Aveva perduto il controllo.

Urlando a denti serrati, si divincolò furiosamente, nel tentativo di liberarsi della presa ferrea dell'uomo. Uno strano, disperato abbandono si impadronì di lei allorché la paletta le strofinò il sesso, schiaffeggiandolo e colpendolo, e le urla e i ruggiti della folla eccitata l'assordarono. Bella non sapeva se desiderasse il tormento oppure tentasse con tutte le sue forze di evitarlo.

I suoi stessi frenetici respiri e singhiozzi le riempivano le orecchie, finché a un tratto si rese conto che stava offrendo agli spettatori proprio quel genere di spettacoli che adoravano. Da lei ottenevano molto di più di quanto avessero avuto da Tristano, e Bella non sapeva più se le importava o meno che il principe se ne fosse andato. Si sentiva abbandonata a se stessa.

La paletta la percosse, costringendola a inarcare la schiena, per poi tornare a strofinarle gli umidi peli pubici, riempiendola di ondate di piacere frammisto a dolore.

In un estremo atto di sfida e ribellione, si contorse con tutte le forze, riuscendo quasi a liberarsi dalla presa del banditore, che accolse questa reazione con una forte risata stupita. La folla strillò mentre l'uomo tentava di immobilizzarla, artigliandole i polsi e sollevandola ancora più in alto. Con la coda dell'occhio Bella vide due facce patibolari che intanto si precipitavano verso la piattaforma.

I due giunti a dar man forte al banditore le legarono i polsi con le corde di cuoio che pendevano dalla forca sopra il suo capo. E a questo punto

Bella si trovò a oscillare liberamente, con la paletta del banditore che la faceva girare su se stessa a suon di colpi, mentre lei singhiozzava e tentava di nascondersi il viso fra le braccia.

«Non abbiamo a disposizione tutto il giorno per divertirci con questa piccola e graziosa principessa», gridò il banditore, sebbene la folla lo incitasse a colpirla e a punirla più duramente ancora.

«Come vedete, occorre mano ferma e dura disciplina per questa bella damigella. Chi fa la prima offerta?» proclamò il banditore facendo roteare Bella sulla piattaforma, colpendone con la paletta le piante dei piedi nudi, e costringendola a girare il capo in modo che non potesse nascondersi il viso con le braccia.

«Bei seni, tenere braccia, dilettevoli natiche e una dolce fessurina del piacere fatta per gli dei!»

Ma già le offerte piovevano, susseguendosi con tanta rapidità che il banditore non aveva neppure il tempo di ripeterle. Attraverso gli occhi velati dalle lacrime, Bella vide centinaia di occhi che la fissavano, mentre i giovani facevano ressa ai bordi della piattaforma: due di loro bisbigliavano indicandola. Qualche fila più indietro la ragazza vide una vecchia appoggiata a un bastone, la quale, dopo avere studiato per un po' la ragazza, sollevò un dito nodoso per fare la sua offerta.

Ancora una volta, Bella si sentì invadere da un senso di abbandono e di sfida; scalciò e gemette a labbra chiuse, chiedendosi perché mai non si lasciasse andare a gridare ad alta voce. Era più umiliante ammettere di non essere capace di parlare? E il suo volto doveva diventare ancora più rosso, per fornire la dimostrazione che era una creatura pensante e senziente, e non una muta schiava?

L'unica risposta che diede a se stessa furono i suoi singhiozzi. Intanto, mentre continuavano a piovere offerte, le furono ancora spalancate a forza le gambe, mentre il banditore le apriva le natiche con la bacchetta di cuoio come aveva fatto con Tristano, frugandole l'ano. Bella strillò e serrò i denti, e si contorse, tentando persino di sferrare calci all'uomo.

Il banditore ripeteva le offerte più alte, nel tentativo di spingere la folla a competere al rialzo, finché Bella non lo udì annunciare, sempre con la stessa voce tonante: «Aggiudicata a Jennifer Lockley, padrona della taverna *All'insegna del leone,* per la bella sommetta di ventisette monete d'oro: questa vivace e divertente principessina certamente pagherà il suo pane e burro a suon di frustate, come chiunque altro».

Le lezioni di Padrona Lockley

La folla applaudì quando Bella venne slegata e spinta giù dalla scaletta, le mani intrecciate dietro la nuca in modo che i seni risaltassero bene. La ragazza non si sorprese quando una striscia di cuoio le venne infilata a viva forza in bocca e poi serrata con una fibbia dietro la nuca; le parve anche naturale che le venissero legati strettamente i polsi, dopo la resistenza che aveva opposto.

«Facciano pure!» fu il suo disperato pensiero. E quando due lunghe redini furono agganciate alla fibbia che aveva sulla nuca e vennero affidate all'alta donna dai capelli neri che stava di fronte alla piattaforma, Bella si disse: «Molto abile. Mi trascinerà con sé come se fossi una bestia».

La donna la stava studiando come il Cronista aveva fatto con Tristano; aveva un volto triangolare e quasi bello, i lunghi capelli neri erano sciolti e le ricadevano sulla schiena, salvo una sottile treccia che aveva sulla fronte e che sembrava fatta apposta per impedire che la chioma le ricadesse sul volto. Indossava una camicia con le maniche a sbuffo e uno stupendo corpetto e una gonna di velluto rosso.

«Ricca ostessa», pensò Bella. La donna tirò con forza le redini, tanto da far quasi cadere la ragazza, quindi se le passò sulla spalla, obbligando la riluttante principessa a trottarle dietro di buon passo.

Gli abitanti del villaggio fecero ressa attorno a Bella, spingendola, pungolandola, colpendole le natiche dolenti e chiedendole se le piacevano quegli schiaffi; le gridavano che era una cattiva ragazza, e non le nascondevano con le battute scurrili quanto sarebbe loro piaciuto averla a disposizione per un'ora. Ma lei teneva gli occhi fissi sull'ostessa, ed era tutta un tremito, la testa stranamente vuota, quasi fosse incapace di pensare.

Invece, stava pensando. E si chiedeva, come già aveva fatto prima: «Perché non dovrei essere cattiva come mi piace essere?» Ma all'improvviso tornò a sciogliersi in lacrime, senza sapere il perché. La donna camminava così rapidamente che Bella doveva trottare obbediente, lo volesse o meno, e le lacrime che le bruciavano gli occhi facevano sì che i colori della piazza si confondessero in un'unica nuvola sfocata.

Imboccarono una stradina, superando in fretta passanti che le degnarono solo di qualche sguardo, frettolosi com'erano di raggiungere la piazza del mercato. Ben presto Bella si trovò a trottare sul selciato di un vicolo silenzioso e deserto che serpeggiava all'ombra delle scure case di legno, con le finestre dai vetri piombati e porte e imposte vivacemente colorate.

Ovunque, le insegne degli artigiani del villaggio: qui lo stivale del calzolaio, lì il guanto di cuoio del guantaio, là ancora la rozza riproduzione di una coppa d'oro a indicare il mercante di stoviglie d'oro e argento.

Bella si sentì pervadere da uno strano senso di calma, che le fece percepire più distintamente le molte parti doloranti del suo corpo. Uno strattone delle redini la costrinse a piegare il capo. Respirava a fatica, impedita com'era dalla striscia di cuoio che la imbavagliava, e per un istante qualcosa dello scenario circostante la sorprese: il vicolo serpeggiante, le botteguccе vuote, l'alta donna con il corpetto di velluto rosso e l'ampia gonna dello stesso colore che procedeva davanti a lei, i lunghi capelli neri sciolti sull'esile schiena. Sembrava che tutto fosse già accaduto prima, proprio tutto, oppure che per lei quella fosse una condizione di assoluta e normale quotidianità.

Ovviamente quanto le stava capitando non poteva essere già accaduto prima. Ma Bella aveva l'impressione di appartenere a quel luogo in qualche strana guisa, tanto che sentì a poco a poco svanire il terrore che l'aveva avvinta nella piazza del mercato. Era nuda, certo, e le cosce le bruciavano per i colpi ricevuti, come del resto le natiche (non osava neppure chiedersi che aspetto orribile avesse), ma come sempre i suoi seni palpitavano e c'era quel terribile segreto pulsante tra le sue gambe. Sì, il suo sesso, così tormentato dai colpi della paletta, continuava a non darle pace.

Ma adesso erano sensazioni quasi dolci, e persino il camminare a piedi nudi sul selciato surriscaldato dal sole era quasi piacevole. Bella provava una vaga curiosità per l'alta donna e si domandava quale sarebbe stata la sua sorte. Era un pensiero che non l'aveva mai assillata al castello, ma ora le incognite che ammantavano il suo futuro la mettevano in apprensione.

Ed era tornata quella sensazione di totale normalità del fatto di essere una schiava nuda e legata, una schiava punita trascinata crudelmente per il vicolo. Le balenò per la mente che quella alta donna sapeva esattamente come trattarla, facendola andare così di fretta, senza alcuna possibilità di ribellione. E questo l'affascinava.

Lasciò scorrere lo sguardo sui muri delle case, rendendosi conto che qua e là alle finestre c'erano persone che la stavano osservando. Più in là scorse una donna con le braccia conserte, affacciata a guardarla, poi un giovane uomo che, seduto a cavalcioni di un davanzale, le sorrise e le inviò un bacio; poi, sul vicolo, ecco apparire uno straccione con le gambe storte che si tolse il cappello per salutare «Padrona Lockley» e rivolgerle un inchino. I suoi occhi sfiorarono appena Bella, ma non mancò di darle una pacca sulle

natiche.

Quella strana sensazione di normalità cominciava a sconcertare Bella, che però al tempo stesso ne gioiva. Sempre trottando sul duro selciato, attraversò un'altra larghissima piazza lastricata con un pozzo pubblico al centro e tutt'attorno le insegne di varie taverne.

C'era l'insegna dell'Orso e l'insegna dell'Ancora, c'era l'insegna delle Spade Incrociate, ma la più splendida di tutte era l'insegna del Leone, dorata e appesa alta sopra un vasto passo carraio, sovrastato da tre piani dalle finestre piombate. Ma il particolare più sorprendente era il corpo di una principessa nuda che dondolava sotto l'insegna, polsi e caviglie legati assieme da una correggia di cuoio, in modo da penzolare dall'insegna come un frutto maturo, il nudo sesso roseo impudicamente esposto.

Era il modo in cui principi e principesse venivano imprigionati nella Sala delle Punizioni al castello, un pena che non era mai stata inflitta a Bella e che lei temeva più di ogni altra. Il volto della principessa era bloccato tra le gambe, pochi centimetri al di sopra del sesso gonfio e spietatamente esibito, e gli occhi erano quasi chiusi. Quando la giovane vide Padrona Lockley, prese a gemere e a contorcersi, protendendosi in gesto di supplica, esattamente come i principi e le principesse facevano nella Sala delle Punizioni.

Quando Bella scorse la fanciulla, il cuore le si fermò. Ma venne trascinata oltre, senza la possibilità di volgere il capo a guardare meglio la poveretta, e al trotto entrò nella sala principale della taverna.

Nonostante il calore della giornata, il vastissimo ambiente era fresco; un focherello ardeva nell'enorme camino, sotto un fumante paiolo di ferro. Sul pavimento di mattoni, decine di tavoli e panche puliti e lustri. Grossi barili erano allineati lungo le pareti. A un'estremità svettava uno scaffale che prolungava il focolare e, lungo la parete opposta, era montato quello che sembrava un piccolo, rozzo palcoscenico.

Accanto al focolare era collocato anche un lungo bancone rettangolare che giungeva fino alla porta, dietro il quale stava un uomo con un boccale in mano, come se fosse pronto a servire la sua birra schiumosa. Costui levò il capo scarruffato guardò Bella con occhietti scuri infossati e sorrise. «A quel che vedo, hai fatto un gran bell'acquisto», disse a Padrona Lockley.

Ci volle qualche istante perché gli occhi di Bella si abituassero alla semioscurità, e allora s'avvide che nello stanzone c'erano molti altri schiavi nudi. Un principe dai bei capelli neri era inginocchiato in un angolo, intento a fregare il pavimento con uno spazzolone di cui reggeva tra i denti il

manico di legno. Una principessa dai capelli biondo-castani svolgeva la stessa umile mansione accanto all'uscio. Un'altra giovane donna, i capelli bruni raccolti in cima al capo, lustrava una panca stando in ginocchio, e misericordiosamente le era permesso di servirsi delle mani per farlo. Un principe e una principessa, i capelli sciolti sulle spalle, stavano inginocchiati all'estremità del focolare, illuminati in pieno da un raggio di sole che filtrava dalla porta sul retro, e lucidavano con vigore dei piatti di peltro.

Nessuno di quegli schiavi osò volgere lo sguardo su Bella. L'atteggiamento generale era di obbedienza e, quando la principessina con la spazzola prese a lavare il pavimento attorno ai piedi di Bella, quest'ultima s'avvide che le sue gambe e le sue natiche recavano i segni di una recente punizione.

«Ma chi sono questi schiavi?» si chiese Bella. Era quasi certa che lei e Tristano fossero stati fra i primi a partire dal castello alla volta del villaggio: che gli schiavi lì presenti fossero degli incorreggibili che si erano comportati così male da essere confinati già da un anno al villaggio?

«Dammi la spatola di legno», ordinò Padrona Lockley all'uomo dietro il bancone. Con uno strattone mandò Bella a sbattere contro il bancone, obbligandola a sedervisi sopra.

La ragazza si lasciò sfuggire un gemito nel ritrovarsi con le gambe dondolanti al di sopra del pavimento. Non si era ancora decisa per l'obbedienza, quando la donna le slacciò la fibbia del bavaglio e le liberò la bocca, schiaffeggiandole contemporaneamente le mani per obbligarla a intrecciarle dietro la nuca.

L'altra mano della donna, intanto, era scivolata tra le gambe di Bella, dove le dita trovarono il suo sesso bagnato e le piccole labbra gonfie e persino l'ardente nocciolo del clitoride, obbligando Bella a serrare i denti per non farsi sfuggire un gemito.

La mano della donna si ritrasse, lasciando Bella nel tormento. Per un istante respirò liberamente, poi sentì la superficie liscia della paletta di legno che le veniva leggermente premuta sulle natiche e il bruciore dei lividi parve rinnovarsi.

Rossa di vergogna per quel piccolo esame a cui era stata sottoposta, Bella si tese, aspettandosi l'inevitabile sculacciata, che però non venne. Padrona Lockley volse il viso a indicare qualcosa a Bella attraverso la porta aperta.

«Vedi quella graziosa principessa appesa all'insegna?» le domandò. E

afferrandola per i capelli la costrinse ad annuire con il capo. Bella si rese conto che non doveva parlare e per il momento decise di obbedire, limitandosi ad annuire. Il corpo della principessa appeso alla corda di cuoio oscillava di qua e di là. Bella non riusciva a ricordare se il povero sesso della fanciulla fosse aperto e bagnato o misericordiosamente velato dai peli pubici.

«Che ne diresti se ti appendessi lassù al posto di quella?» domandò arrogantemente Padrona Lockley. La sua voce era piatta, severa, fredda. «Ti piacerebbe restare appesa lassù un'ora dopo l'altra, un giorno dopo l'altro, con quella tua piccola bocca affamata spalancata sotto gli occhi di tutti?»

Con tutta sincerità, Bella scosse il capo per dire di no.

«E allora dovrai smettere di mostrarti insolente e ribelle come hai fatto sul palco dell'asta. Obbedirai a ogni ordine che ti sarà impartito, bacerai i piedi del tuo padrone e della tua padrona, uggiolerai di gratitudine per il pasto che ti sarà dato e leccherai fin l'ultima briciola dal piatto!»

Costrinse il capo di Bella a fare nuovamente di sì, e la fanciulla avvertì una stranissima eccitazione. Annuì una volta ancora, di propria volontà. Il sesso le pulsava contro il legno del bancone.

La mano della donna scivolò ad afferrarle i seni, tenendoli come fossero due morbide pesche staccate dall'albero. I capezzoli di Bella ardevano.

«Noi due ci capiamo, vero?» disse la donna.

E Bella, dopo uno strano istante di esitazione, annuì nuovamente.

«Ora ascoltami bene», riprese la donna con la stessa voce piatta. «Ti sculaccerò fino a toglierti la pelle. E non ci saranno ricchi signori e signore per deliziarsene, né soldati o gentiluomini per godersi la scena, ma ci saremo soltanto tu e io che prepareremo la taverna per l'apertura e faremo tutto quello che dev'essere fatto. E io questo lo faccio per un'unica ragione, ed è che sarai a tal punto dolente che mi basterà sfiorarti per farti strillare e affrettare a obbedire ai miei ordini. Per tutta questa estate in cui sarai la mia schiava, sarai pesta e dolente e ti precipiterai a baciarmi le pantofole dopo che ti avrò sculacciato, perché se non lo farai sarai appesa a quell'insegna: ora dopo ora, giorno dopo giorno dondolerai lassù, verrai calata soltanto per dormire e mangiare, sempre con le gambe legate e spalancate e le mani avvinte dietro la schiena, con le natiche brucianti. E poi sarai riappesa lassù, dove i ribaldi di questo villaggio possano ridere di quel tuo piccolo sesso affamato. Ci siamo intese?»

La donna rimase in attesa, con una mano ancora soppesando i seni di Bella e con l'altra tirandole i capelli.

Molto lentamente, Bella annuì.

«Benone», commentò a mezza voce la donna. Fece voltare Bella e la distese sul banco, con il viso rivolto alla porta. Le alzò il mento, in modo che potesse vedere attraverso l'uscio aperto la povera principessa appesa all'insegna. Poi la paletta di legno tornò a posarsi sulle sue natiche già livide, e Bella se le sentì enormi e calde.

Restò immobile. Riprovava quasi la strana calma che aveva avvertito percorrendo il vicolo, unita però alla crescente eccitazione che sentiva tra le gambe. Era come se l'eccitazione spazzasse via ogni altra cosa, persino la paura e la trepidazione. O era la voce della donna a farle svanire? «Potrei disobbedire, se lo volessi», pensò Bella, sempre in quella stessa strana condizione di calma. Il suo sesso era incredibilmente gonfio e bagnato.

«Stanimi ancora ad ascoltare», riprese Padrona Lockley. «Quando questa paletta cala giù, devi muoverti per me, principessa. Puoi contorcerti e gemere, ma non tentare di sottrarti a me. Questo non devi farlo, così come non devi togliere le mani da dietro la nuca. E non devi neppure aprire la bocca, pur contorcendoti e gemendo. Devi saltare sotto la mia paletta, ecco tutto, perché a ogni colpo devi mostrarmi come la senti, quanto la apprezzi e quanto grata sei per la punizione che ti viene inflitta e che sai benissimo di meritare. E se non ti comporterai esattamente così, resterai appesa all'insegna finché laggiù in piazza l'asta non sarà finita e i clienti assetati arriveranno a frotte a ubriacarsi di birra.»

Bella era stupefatta.

Mai al castello nessuno le aveva parlato a quel modo, con altrettanta freddezza e semplicità, eppure sembrava che dietro quelle parole si celasse qualche tremendo segreto che la fece quasi sorridere. Naturalmente, era proprio ciò che quella donna doveva fare, si disse. E perché no? Se fosse stata lei, Bella, la proprietaria della taverna e avesse pagato ventisette monete d'oro per una piccola schiava ribelle, avrebbe fatto esattamente lo stesso. E naturalmente avrebbe preteso che la schiava si contorcesse e gemesse per far vedere che si sentiva umiliata, per dar prova di aver fatto suo lo spirito dello schiavo.

Tornò a provare quella strana sensazione di normalità: quella fresca, ombrosa taverna con il sole che picchiava sul selciato fuori dall'uscio e la strana voce che le parlava con quel tono di remota autorità le sembravano ormai connaturate alla sua vita. Il linguaggio lezioso del castello al confronto era nauseante e decise che, almeno per il momento, avrebbe obbedito e si sarebbe contorta gemendo.

D'un tratto si rese però conto che le avrebbero procurato del dolore e che nulla di ciò che l'attendeva sarebbe stato piacevole.

La paletta la colpì, strappandole il primo, involontario gemito. Era una paletta di legno, larga e sottile, che produsse un suono secco, preciso, quando tornò a colpire, e mentre avvertiva le sferzate sulle natiche dolenti, Bella, senza averlo consciamente deciso, si ritrovò all'improvviso a dimenarsi e a piangere.

I colpi di paletta la facevano contorcere sul rozzo bancone, costringendola a sollevare le natiche a ogni battuta. Bella sentiva il bancone scricchiolare sotto le sue anche, sentiva i capezzoli sfregare contro il legno. Ma teneva gli occhi colmi di lacrime fissi sull'uscio aperto e, quasi stregata dallo schioccare della paletta sulle sue natiche e dalle grida acute soffocate dietro le sue labbra serrate, non poteva fare a meno di tentare di immaginare se stessa, e si domandava se Padrona Lockley fosse compiaciuta di quello spettacolo, se lo giudicasse sufficiente.

Udiva nelle orecchie i gemiti che emetteva a piena gola, sentiva le lacrime scivolarle lungo le guance, fino a bagnare il legno. Sentì un dolore al mento mentre si agitava sotto la paletta, mentre i lunghi capelli le spiovevano sulle spalle e le nascondevano il volto.

Adesso la paletta faceva davvero male. Il dolore era diventato intollerabile, e Bella si inarcò sul bancone, come a implorare con tutto il suo corpo: «Basta, padrona, non è ancora sufficiente?» Mai, nel corso di tutte le prove che le erano state imposte al castello, aveva mostrato di soffrire a tal punto.

La paletta di fermò. Un torrente di singhiozzi spezzò l'improvviso silenzio e Bella umilmente si dimenò sul bancone, quasi a implorare Padrona Lockley. Qualcosa le sfiorò leggerissimamente le natiche dolenti, e da dietro i denti serrati la fanciulla emise un piccolo grido.

«Molto bene», disse la voce. «Adesso alzati in piedi e stanimi davanti con le gambe bene aperte. Subito!»

Bella si affrettò a obbedire. Si lasciò scivolare giù dal bancone e rimase con le gambe più divaricate possibile, scossa da capo a piedi dai singhiozzi.

Senza levare lo sguardo, scorse la confusa figura di Padrona Lockley con le braccia conserte, il bianco delle maniche a sbuffo splendente nell'oscurità, nella mano la grande paletta ovale.

«Mettiti in ginocchio!» L'ordine, accompagnato da uno schiocco delle dita, risuonò aspro. «Mani dietro la nuca, faccia a terra e striscia fino a quella parete laggiù poi torna indietro. E svelta!»

Bella si affrettò a obbedire. Era faticosissimo strisciare a quel modo, con i gomiti e il mento sul pavimento, e le riusciva intollerabile il pensiero di quanto goffa e miserabile doveva apparire, ma raggiunse la parete e subito tornò indietro ai piedi di Padrona Lockley. Obbedendo a un impulso imperioso, le baciò i calzari.

Il pulsare tra le gambe si intensificò, come se un pugno le fosse stato premuto contro il sesso, e Bella si lasciò quasi sfuggire un sospiro. Se almeno avesse potuto serrare le gambe... Ma Padrona Lockley se ne sarebbe accorta e non glielo avrebbe certo perdonato.

«Inginocchiati!» ordinò Padrona Lockley e, afferrando Bella per i capelli, glieli raccolse attorno al capo per poi fermarli con alcune forcine che si era cavata di tasca. Poi fece schioccare le dita: «Principe Roger», ordinò, «porta qui quel secchio e quello spazzolone».

Il principe dai neri capelli obbedì immediatamente, muovendosi sul pavimento con tranquilla eleganza benché fosse a quattro zampe, e Bella s'avvide che aveva le natiche peste e arrossate come se anche lui avesse conosciuto - e non molto tempo prima - la durezza della paletta di legno.

Il principe baciò con reverenza i calzari della padrona, tenendo ben spalancati gli occhi neri, e obbedendo a un gesto di lei si ritirò in giardino, passando per la porta sul retro. I peli neri erano fitti attorno al buchetto roseo del suo ano e le sue natiche erano fin troppo morbidamente arrotondate per un uomo.

«Adesso devi prendere quella spazzola tra i denti e fregare il pavimento, cominciando da qui e arrivando fin lì», disse con tono freddo Padrona Lockley. «Devi pulirlo ben bene, e facendolo devi tenere le gambe molto aperte. Se vedo quelle gambe soltanto avvicinarsi, se vedo che ti strofini quella boccuccia affamata sul pavimento o te la tocchi, sarai appesa all'insegna. Ci siamo capiti?»

Immediatamente, Bella si precipitò a baciare i calzari della padrona.

«Ottimamente», commentò costei. «Stasera i soldati pagheranno bene per quel piccolo sesso stretto. Lo nutriranno come si deve. Per il momento, resterà affamato e in umile obbedienza, e tu farai quello che io ti ordino.»

Bella si mise immediatamente al lavoro con la spazzola, fregando con cura il mattonato. Il sesso le doleva quasi quanto le natiche, ma lavorando il tormento si fece sempre più lieve e Bella si ritrovò a pensare.

Che cosa sarebbe accaduto, si chiedeva, se i soldati l'avessero desiderata, pagando dei denari alla sua padrona per nutrire il suo piccolo sesso tanto traboccante di umori, e lei si fosse mostrata disobbediente? Padrona Lo-

ckley l'avrebbe appesa là fuori?

«Sto diventando una ragazza davvero cattiva!» pensò.

Ma il risvolto più strano della situazione era che il suo cuore batteva forte al pensiero di Padrona Lockley. Bella era davvero affascinata dalla sua freddezza e dalla sua durezza, assai più di quanto le fosse mai piaciuta la sua adulatrice del castello, donna Giuliana. E non poté fare a meno di chiedersi se i colpi di paletta di Padrona Lockley non le dessero per caso una punta di piacere. In fondo, Padrona Lockley lo faceva così bene...

Rifletteva e fregava il pavimento, tentando di rendere il più possibile lucide e brillanti le mattonelle, quando all'improvviso si rese conto che un'ombra si proiettava su di lei dalla soglia della taverna. E udì la voce di Padrona Lockley che diceva con tono cortese: «Ah, Capitano!»

Bella alzò con molta circospezione lo sguardo, ben sapendo che, da parte di una schiava, un gesto del genere poteva essere considerato impudente. E vide un uomo dai capelli biondi che la sovrastava. Costui calzava stivali di cuoio che gli giungevano al di sopra delle ginocchia, e dallo spesso cinturone di cuoio pendeva un pugnale con il manico tempestato di pietre preziose, insieme con uno spadone e una lunga paletta di cuoio. Le sembrò più imponente degli uomini che aveva conosciuto in quel regno, pur essendo snello, nonostante le spalle poderose. I capelli biondi gli scendevano fluenti in fitti riccioli, e quando la guardò nei suoi occhi verdi si accese un sorriso.

Bella avvertì un senso di sgomento, senza capirne il perché, quasi un improvviso dissolversi della freddezza e della durezza che voleva ostentare. Con studiata indifferenza tornò al suo lavoro.

Ma l'uomo le si piantò di fronte.

«Non ti aspettavo così presto», gli disse Padrona Lockley. «Pensavo che questa sera avresti senz'altro portato con te l'intera guarnigione.»

«Proprio così», rispose il Capitano. La sua voce era davvero affascinante. Bella avvertì uno strano nodo alla gola, ma continuò a fregare, cercando di ignorare gli stivali di morbida pelle di vitello che aveva davanti agli occhi.

«Ho visto mettere all'asta questa piccioncina», commentò il Capitano. Bella arrossì mentre l'uomo le girava attorno osservandola. «Proprio la piccola ribelle», esclamò il Capitano. «Sono rimasto sorpreso vedendo quanto hai pagato per lei.»

«So trattare come si deve i ribelli, Capitano», disse Padrona Lockley con quella voce fredda come il ferro, senza né orgoglio né ironia. «E questa è

una piccioncina particolarmente succulenta. Pensavo che avresti potuto godertela questa sera.»

«Lavala ben bene e poi mandala subito di sopra in camera mia», aggiunse il Capitano. «Non ho voglia di aspettare fino a stasera.»

Bella volse il capo, scoccando un'occhiata volutamente dura al Capitano. Costui appariva di sfacciata bellezza, con una leggera barba bionda che faceva sembrare il suo volto cosparso di polvere d'oro. Anche il sole aveva lasciato la propria impronta su di lui, rendendo dorata la sua pelle e facendo risaltare più che mai le sopracciglia chiare e i denti candidi. Teneva la mano guantata sull'anca e quando Padrona Lockley impose gelidamente a Bella di abbassare gli occhi, lui si limitò a sorridere di fronte all'insolenzà della principessa.

La strana storia del principe Roger

Bella venne rudemente costretta ad alzarsi da Padrona Lockley, la quale, torcendole i polsi dietro la schiena, la spinse verso la porta di servizio che dava su un vasto giardino erboso pieno di alberi da frutta dai grossi tronchi.

In un capanno aperto costruito con assi di legno, una mezza dozzina di schiavi nudi dormivano profondamente, apparentemente a proprio agio come se si trovassero nella più sontuosa Sala degli Schiavi del castello. Un donnone con le maniche arrotolate stava fregando con una spazzola un alto schiavo ritto in un mastello pieno di acqua saponata, le mani legate a un ramo d'albero sovrastante, e lo faceva con la stessa grossolanità che se si fosse trattato di un pezzo di carne da preparare per la cena.

Prima ancora di rendersene conto, Bella si ritrovò in piedi in una tinozza, con l'acqua saponata che le arrivava alle ginocchia, le mani legate a un ramo di un fico; da quella posizione udì Padrona Lockley chiamare il principe Roger.

Subito il giovane comparve. Questa volta era in piedi e teneva lo spazzolone in mano; immediatamente si mise al lavoro su Bella, versandole addosso acqua calda e strofinandole con cura gomiti e ginocchia, facendola girare su se stessa.

Solo l'essenziale, là dentro, senza nessun lusso. Bella sussultò quando sentì la spazzola fra le gambe, gemette quando le dure setole le sfiorarono lividi e ammaccature.

Padrona Lockley se n'era andata. Il donnone aveva rispedito a letto a

suon di spatolate il povero schiavo lavato ed era rientrata nella taverna. Il giardino, a parte coloro che dormivano, era deserto.

«Mi rispondi se ti rivolgo la parola?» sussurrò Bella. La pelle scura del principe pareva liscia come cera accanto a quella di lei; il principe le fece chinare il capo all'indietro per versarle sui capelli una brocca d'acqua calda. Adesso che erano soli, aveva un'aria cordiale.

«Sì, ma sta molto attenta! Se ci sorprendono, saremo sottoposti alla Pubblica Punizione, e io detesto divertire il popolaccio della città stando sulla Piattaforma Rotante.»

«Come mai sei qui?» domandò Bella. «Credevo di essere tra i primi schiavi arrivati dal castello.»

«Sono nel villaggio da anni», rispose il principe. «Ho solo un vago ricordo del castello. Sono stato condannato perché sono fuggito con una principessa. Siamo rimasti nascosti per ben due giorni prima che ci trovassero.» Sorrise. «Ma non sarò mai più richiamato al castello.»

Bella restò sconvolta a quelle parole e rammentò la notte passata con il principe Alessio a due passi dalla camera da letto della Regina.

«E che ne è stato della principessa?» domandò ancora Bella.

«Oh, è rimasta per un po' al villaggio e poi è stata rimandata al castello. È diventata una prediletta della Regina. E quando è venuto il momento di tornare a casa sua ha preferito restare al castello in qualità di dama.»

«Non può essere!» esclamò Bella stupefatta.

«E invece è così: ora fa parte della Corte. È venuta persino a vedermi con il suo nuovo, sontuoso abbigliamento e mi ha chiesto se volevo tornare ed essere il suo schiavo. Ha detto che la Regina gliel'avrebbe concesso, perché lei aveva promesso di punirmi con la massima durezza e di trattarmi in maniera spietata. Sarebbe stata la più perfida padrona che uno schiavo potesse avere, ha detto. Come puoi bene immaginare, sono rimasto a bocca aperta. L'ultima volta che l'avevo vista era nuda, distesa sulle ginocchia del suo padrone, e adesso invece era in groppa a un cavallo bianco e indossava uno splendido abito di velluto nero con ricami d'oro, aveva le trecce legate con fili d'oro ed era pronta a farmi salire nudo sulla sua sella. Io sono fuggito e lei ha ordinato al Capitano della Guardia di riportarmi indietro: a suon di palettate mi ha costretto a salire in groppa al suo cavallo, sulla piazza, davanti a una folla di abitanti del villaggio. E si è divertita enormemente.»

«Come ha potuto fare una cosa simile?» Bella era indignata. «Hai detto che aveva i capelli raccolti in trecce?»

«Sì», rispose il principe. «E ho sentito dire che non li porta mai sciolti: le ricorda troppo il tempo in cui era soltanto una schiava.»

«Non sarà forse donna Giuliana?»

«Sì, si chiama proprio così. Come fai a saperlo?»

«È stata la mia aguzzina al castello, la mia padrona, così come il principe ereditario era il mio padrone», rispose Bella, alla quale sembrò di rivedere il bel volto di donna Giuliana e quelle pesanti trecce. Quante volte Bella era corsa lungo la Pista Imbrigliata, sospinta dai suoi colpi di paletta? «Che cosa spaventosa da parte sua!» commentò. «Ma cosa è accaduto dopo? Come hai fatto a sottraiti a lei?»

«Come ti ho già detto, io ne sono fuggito e il Capitano della Guardia ha dovuto riportarmi indietro. Era evidente che non ero pronto a tornare al castello.» E si lasciò sfuggire una risatina. «La principessa, così mi è stato detto, ha implorato che mi facessero grazia, promettendo di domarmi lei stessa senza l'aiuto di nessuno.»

«Che mostro!» esclamò Bella.

Il principe le asciugò braccia e viso. «Esci dalla tinozza», le disse, «e sta' zitta. Penso che Padrona Lockley sia in cucina» Poi, in un sussurro, soggiunse: «Padrona Lockley non ha voluto lasciarmi andare. Ma donna Giuliana non è la prima schiava che sia rimasta al castello trasformandosi in una torturatrice. Può darsi che un giorno tu stessa sia posta di fronte alla scelta, e all'improvviso ti troverai con la paletta in mano e tutte quelle natiche nude a tua disposizione. Pensaci», concluse, e un allegro sorriso gli si dipinse sul volto scuro. «Mai!» ansimò Bella.

«Affrettiamoci, ora: il Capitano ti aspetta.» L'immagine di donna Giuliana nuda assieme a Roger balenò chiara nella mente di Bella. Quanto le sarebbe piaciuto avere, almeno una volta, donna Giuliana distesa sulle ginocchia! Avvertì una forte eccitazione fra le gambe. Ma cosa mai le passava per la testa? Il pensiero del Capitano la rese consapevole della propria debolezza. Non aveva nessuna paletta in mano, non aveva nessuno a sua disposizione: non era che una schiava cattiva, nuda, che stava per essere consegnata a un soldataccio che certo non aveva un debole per i ribelli e, rievocandone il bel viso abbronzato e gli occhi splendenti, si disse: «Se sono una ragazza così cattiva, tanto vale che come tale mi comporti».

Il Capitano della Guardia

Uscita dalla cucina, Padrona Lockley slegò le mani di Bella e le asciugò

di malagrazia i capelli. Poi le strinse i polsi dietro la schiena, la spinse nella taverna e su per una stretta scala di legno dietro l'enorme camino. Attraverso la parete Bella avvertì il calore del fuoco, ma, costretta a salire la scala rapidamente, non ebbe quasi il tempo di rendersene conto.

Padrona Lockley aprì una pesante porticina di quercia e costrinse Bella a mettersi in ginocchio e ad avanzare, spingendola con tanta forza che la giovane dovette sostenersi con le mani.

«Ecco qui, mio bel Capitano. Un bocconcino delizioso...» annunciò Padrona Lockley.

Bella udì la porta chiudersi dietro di lei. Rimase in ginocchio, ancora incerta sul da farsi. Sentì il cuore battere all'impazzata alla vista degli stivali, ormai a lei familiari, e del riflesso del fuoco nel caminetto; un grande letto di legno era collocato sotto il soffitto in pendenza. Il Capitano sedeva su una pesante poltrona accanto a una lunga tavola di legno scuro.

Bella aspettò, ma l'uomo non le impartì nessun ordine. Sentì invece la sua mano afferrarle la lunga chioma, costringendola così a sollevarsi e a strisciare fino a trovarsi inginocchiata davanti a lui. Lo guardò attonita, riscoprendo quel volto dalla bellezza sfrontata, i folti capelli biondi, di cui era senza dubbio orgoglioso, e gli occhi verdi messi in risalto dalla pelle cotta dal sole che la fissavano intensamente.

Si sentì in preda a una debolezza indicibile. Qualcosa dentro di lei si sciolse in un languore che parve accrescersi di minuto in minuto, invadendole cuore e anima.

Il Capitano la fece alzare in piedi, sempre tenendole i capelli serrati nel pugno sinistro. Torreggiando su di lei, con un calcio le fece aprire le gambe.

«Devi mostrarti a me», disse con un impercettibile sorriso, abbandonando improvvisamente la presa; Bella cadde a terra, umiliata dalla manifestazione di forza di quell'uomo.

Il Capitano si riaccomodò nella poltrona, ormai sicuro dell'obbedienza di Bella, alla quale il cuore batteva così forte da indurla a chiedersi se per caso lui non lo udisse.

«Infilati le mani tra le gambe e apri le piccole labbra. Voglio ammirare le tue bellezze.»

Il volto di Bella si infiammò. Guardò il Capitano impietrita, con il cuore che adesso sembrava scoppiarle in petto.

Un istante e l'uomo balzò in piedi, l'afferrò per i polsi, la sollevò e la sbattè con forza sul tavolo. La costrinse a piegare la schiena, con i polsi

schiacciati contro la spina dorsale, poi con un ginocchio le spalancò le gambe e la esaminò.

Bella non sussultò né distolse lo sguardo, anzi glielo fissò diritto negli occhi quando sentì le sue dita guantate fare ciò che le aveva ordinato di fare, allargando lui stesso le sue labbra segrete.

Bella lottò, si dimenò, tentò disperatamente di liberarsi, mentre le dita la frugavano, pizzicando con forza il clitoride. La fanciulla si sentiva il volto in fiamme e tentò ancora una ribellione. Ma a contatto del cuoio del guanto, il clitoride le si indurì e si ingrossò, serrato tra il pollice e l'indice di lui.

Bella, ansimando, aveva girato il volto dall'altra parte; quando udì l'uomo slacciarsi i calzoni e sentì la dura punta del suo membro contro la coscia, gemette e si protese offrendosi a lui.

Subito il cazzo la penetrò, riempiendola fino a farle sentire i peli caldi e umidi del Capitano contro la pelle, mentre le mani di lui l'afferravano sotto le natiche e la sollevavano.

Il Capitano la drizzò a sedere sul tavolo, mentre lei gli stringeva le braccia attorno al collo e lo teneva avvinghiato a sé con le gambe, e lui la muoveva avanti e indietro sul suo membro penetrante, sollevandola fin quasi a farla urlare e poi spingendola in giù per tutta la lunghezza dell'organo. La possedeva sempre più duramente, tanto che Bella non si rese neppure conto che con la mano l'aveva costretta a voltare il viso per infilarle la lingua in bocca. La fanciulla era ormai persa in vibranti esplosioni di piacere che le percorrevano i lombi: poi premette la bocca contro quella di lui, mentre il suo corpo, ormai senza peso, veniva alzato e abbassato, alzato e abbassato ancora, finché con un grido acuto, un rantolo indecente, Bella fu travolta dalla marea dell'orgasmo.

E continuò così, con la bocca di lui che sembrava risucchiarla, senza lasciarla andare, e proprio quando lei si chiedeva, disperata, se mai ci sarebbe stata una fine, ecco che lui la inondò dei suoi umori. Lo udì emettere un gemito in fondo alla gola. Per un attimo il Capitano non si mosse, poi penetrò ancora, con movimenti frenetici.

Nella stanza calò all'improvviso il silenzio. Il Capitano continuava a tenerla tra le braccia, mentre il suo sesso ancora dentro Bella era percorso di tanto in tanto da piccoli spasmi che la facevano gemere sommessamente.

Poi la ragazza si sentì come svuotata. Tentò di protestare con gesti silenziosi, ma lui la stava ancora baciando.

Era stata rimessa in piedi sul pavimento, con le mani dietro la schiena, le gambe costrette a stare aperte da un tocco degli stivali di lui e, nonostante

la dolce spossatezza da cui si sentiva invasa, rimase immobile. Guardava davanti a sé, ma non vedeva altro che una macchia di luce.

«E adesso procederemo a quella piccola dimostrazione che ho richiesto», disse il Capitano tornando a baciarla sulla bocca, aprendogliela e infilandole la lingua tra le labbra. Lei lo guardò negli occhi. Occhi che la scrutavano. «Capitano», Bella ripetè tra sé la parola. Poi vide il ciuffo di capelli biondi sopra la fronte dorata dal sole e solcata da profonde rughe. Ma lui si era tirato indietro, lasciandola lì in piedi.

«Devi metterti le mani tra le gambe», ordinò il Capitano con voce pacata, tornando a sedersi nella grande poltrona, i calzoni ora abbottonati. «E mi lascerai in bella vista il tuo scrigno segreto.»

Bella rabbrividì e abbassò lo sguardo. Si sentiva il corpo caldo, prosciugato, e quella spossatezza che l'aveva colta adesso l'avvertiva in ogni muscolo. Ma, senza esitare, si infilò le mani tra le gambe, e sentì le labbra bagnate, scivolose, ancora brucianti, pulsanti per i colpi di lui. Con la punta del dito si toccò la vagina.

«Aprila e mostramela!» ordinò nuovamente il Capitano, appoggiandosi allo schienale della poltrona, il gomito sul bracciolo, la mano sotto il mento. «Così, di più. Più ancora!»

Bella spalancò quella sua piccola bocca tra le gambe, incapace di credere che a farlo fosse lei, la ragazza cattiva. Una morbida, pigra sensazione di piacere, l'eco dell'estasi di prima, la ammorbidi ulteriormente, la placò. Ma le sue piccole labbra erano talmente spalancate da farle quasi male.

«E ora il clitoride», continuò il Capitano. «Sollevalo.»

Obbedendo, Bella se lo sentì scottare sul dito.

«Sposta quel dito di lato, in modo che io veda», disse lui.

E rapidamente, con tutta la grazia possibile, lei eseguì.

«E adesso torna a spalancare la tua piccola bocca e inarca la schiena.»

Bella obbedì, ma il movimento delle anche fu accompagnato da un'altra ondata di piacere. Aveva il viso arrossato, come la gola e i seni. Gemette debolmente. Sollevò le anche, protendendole ancora di più. Vedeva i propri capezzoli ridotti a minuscoli frammenti di dura pietra rosea. Udì il proprio gemito farsi più forte e supplichevole.

Sarebbe ricominciato da un momento all'altro quel desiderio che ora stava così dolcemente svanendo. Persino adesso, Bella sentiva nelle piccole labbra un pizzicore al contatto delle dita e il clitoride che le pulsava con forza come un piccolo cuore, mentre dei brividi le percorrevano la rosea pelle attorno ai capezzoli.

A stento riuscì a resistere al desiderio, poi sentì la mano del Capitano sul collo. Lui l'attirò a sé, sulle ginocchia, la testa nell'incavo del suo braccio destro, mentre con la mano sinistra costrinse Bella ad allontanare la gamba destra dalla sinistra. Poi lei sentì la morbida pelle di vitello premere contro il suo fianco nudo, il cuoio dell'alto stivale sotto le cosce, e su di sé vide il volto di lui. Gli occhi del Capitano erano fissi su di lei. La baciò lentamente, e Bella protese le anche. Rabbrividì.

Lui teneva davanti agli occhi di Bella un oggetto scintillante, i cui riflessi la costrinsero a socchiudere gli occhi: era l'impugnatura del pugnale, ornata d'oro, smeraldi e rubini.

L'oggetto scomparve, e all'improvviso lei avvertì il freddo metallo sulla vagina bagnata. «Ohooooo, sì...» gemette, e sentì il manico scivolarle dentro, mille volte più duro e più crudele, sembrava, del pene più grosso, e premere contro il clitoride bruciante di lei.

Per poco Bella non urlò dal desiderio, lasciando ricadere all'indietro la testa, mentre i suoi occhi null'altro vedevano se non quelli del Capitano che la fissavano. Le sue anche oscillavano freneticamente sul grembo di lui, e l'impugnatura del pugnale andava avanti e indietro, avanti e indietro, finché Bella non poté più reggere e l'estasi venne ancora, paralizzandola e soffocando ogni gemito, mentre l'immagine del Capitano scompariva in un attimo di totale liberazione.

Quando tornò in sé, i suoi fianchi erano ancora percorsi da un forte tremito, la vagina era come se ansimasse piano, ma Bella stava adesso seduta diritta e il Capitano le teneva il viso con la mano, baciandole le palpebre.

«Tu sei la mia schiava», disse.

Bella annuì.

«Ogni volta che verrò alla taverna, tu sarai mia. Ovunque tu sia in quel momento, verrai da me e mi bacerai gli stivali», aggiunse il Capitano.

Lei annuì nuovamente.

Lui la rimise in piedi e, prima di rendersi esattamente conto di quello che accadeva, fu costretta a uscire dalla piccola stanza con i polsi bloccati dietro la schiena, e costretta a scendere l'angusta scala tutta curve che prima aveva salito.

La testa le girava. Adesso lui l'avrebbe lasciata, e quel pensiero le riusciva intollerabile. «Oh, no, no, ti prego, non andartene!» pensò disperata. Lui le diede calde sculacciate sulle natiche con la grande mano coperta dal guanto morbido, e la rispedì nella fresca semioscurità della taverna, dove sei o sette uomini stavano già bevendo.

Bella colse le risa, il chiacchierio, gli schiocchi delle palettate e il gemere e il singhiozzo di qualche povera schiava.

Poi fu sospinta sullo spiazzo davanti alla taverna.

«Le mani dietro la schiena!» le ordinò il Capitano. «Devi marciare davanti a me alzando bene le ginocchia e guardando diritto innanzi a te.»

La piazza di Pubblica Punizione

Per un istante il sole le parve accecante, ma Bella era occupata a tenere le braccia dietro la schiena e a marciare, sollevando le ginocchia più che poteva; infine giunsero alla piazza e vi fecero ingresso. Bella vide capannelli di oziosi intenti a chiacchierare, alcuni giovani che sedevano sulla vera del pozzo, cavalli legati alle porte delle taverne e, qui e là, altri schiavi nudi, alcuni in ginocchio, altri intenti a marciare al pari di lei.

Il Capitano la costrinse a voltarsi dandole una sonora sculacciata e strizzandole la natica destra.

Bella, come se fosse in un sogno, si ritrovò in un'ampia strada piena di botteghe molto simile a quella per cui era venuta, solo che questa era affollata e tutti erano intenti ad acquistare, trattare, discutere.

Fu ripresa da quella terribile sensazione di normalità, come se tutto ciò le fosse già accaduto prima, o perlomeno fosse così familiare che avrebbe potuto accaderle. Una schiava nuda che, stando a quattro zampe, era intenta a pulire una vetrina sembrava uno spettacolo normalissimo, e vederne un'altra con un canestro sulla schiena che marciava allo stesso modo di Bella, precedendo una donna che la pungolava con un bastone... be', anche questo sembrava ovvio. Persino gli schiavi legati nudi alle pareti, le gambe spalancate, i volti sonnacchiosi, non avevano niente di insolito: perché mai i giovani del villaggio non avrebbero dovuto tormentarli passando, schiaffeggiando qui un cazzo ritto, lì pizzicando una povera ritrosa vagina?

Sì, tutto normale.

Persino il suo goffo protendere i seni, le braccia dietro la schiena in modo che stessero bene eretti, sembrava, pensò Bella, la maniera più logica di procedere. E sentendo un'altra calda sculacciata, marciò più rapida, sforzandosi di sollevare con maggior grazia le ginocchia.

Stavano adesso giungendo all'altra estremità del villaggio, sulla piazza del mercato, e tutt'attorno al palco dove si svolgevano le aste (adesso deserto) Bella vide muoversi centinaia di persone. Aromi deliziosi uscivano dalle piccole trattorie, insieme con il profumo del vino che i giovani acqui-

stavano alle rivendite, e vedeva le stoffe smosse dal vento fluttuare davanti ai negozi di telerie, e mucchi di canestri e corde esposti in vendita, e ovunque schiavi nudi intenti a mille occupazioni diverse.

In un vicolo, uno schiavo in ginocchio si dava da fare con una piccola scopa. Altri due, a quattro zampe, con dei canestri pieni di frutta sulla schiena, stavano affrettandosi in un androne. Una snella principessa era appesa a una parete a testa in giù, i peli pubici rilucenti al sole, il volto infiammato e bagnato di lacrime, i bei piedi bloccati al muro da strette cavigliere.

Intanto erano giunti su un'altra piazza collegata direttamente alla prima: era uno strano luogo privo di pavimentazione, con la terra morbida e rastrellata di fresco come sulla Pista Imbrigliata del castello. Bella aveva finalmente avuto il permesso di fermarsi, mentre il Capitano, in piedi accanto a lei con i pollici infilati nella cintura, si guardava attorno con aria interessata.

Bella vide un'altra piattaforma girevole, come quella dell'asta, e su di essa uno schiavo legato che veniva colpito furiosamente con la paletta da un uomo che faceva girare la piattaforma con un pedale, colpendo con forza le natiche nude ogniqualvolta gli arrivavano a portata di mano. La povera vittima era un principe dalla splendida muscolatura, le mani legate strette dietro la schiena, il mento appoggiato su una colonnina di ruvido legno, in modo che tutti potessero vederne il volto mentre veniva punito. «Come fa a tenere gli occhi aperti?» si domandò Bella. «Come fa a sopportare la vista di questa gente?» La folla attorno alla piattaforma gridava eccitata, come aveva fatto allo spettacolo precedente, quello del quale lei era stata l'involontaria protagonista.

E quando l'aguzzino alzò la sua arma di cuoio per indicare che la punizione era finita, il povero principe, il corpo in preda alle convulsioni, il viso sconvolto e bagnato di lacrime, venne bersagliato con frutta e immondizie.

Come nell'altra piazza, anche qui regnava un'atmosfera da fiera, con le stesse osterie e rivendite di vino. Dalle finestre delle case, centinaia di persone stavano a guardare, con i gomiti oziosamente appoggiati ai davanzali.

Ma le palettate inferte sulla Piattaforma Rotante non erano l'unica forma di punizione. Più in là, sulla destra, si ergeva un alto palo con sulla cima un anello di ferro dal quale pendevano molte lunghe corregge di cuoio. E a ciascuno di quei neri nastri era legato uno schiavo con un collare di cuoio che lo obbligava a tenere la testa alta: gli uomini di questa disgraziata

compagnia marciavano lentamente ma a grandi passi in cerchio attorno al palo, sotto i colpi inferti loro da quattro uomini armati di paletta, messi lì quasi a segnare i punti cardinali. I piedi nudi avevano tracciato nella polvere un solco circolare. Alcuni degli schiavi avevano le mani legate dietro la schiena, altri invece le avevano libere.

Un capannello di abitanti del villaggio era fermo lì davanti a guardare quella marcia circolare, di tanto in tanto facendo qualche commento. Bella rimase a bocca aperta vedendo una delle schiave, una giovane principessa dai riccioli bruni, che veniva sciolta per essere riconsegnata al suo padrone in attesa, il quale la sospinse avanti a sé frustandole le caviglie con una scopa di saggina.

«Lì», disse il Capitano, e Bella marciò obbediente al suo fianco verso l'alto palo con quella giostra inconsueta.

«Legatela», ordinò il Capitano alla guardia, che subito strinse il collare di cuoio attorno al collo della ragazza, obbligandola a tenere il mento sollevato.

Con gli occhi annebbiati, Bella scorse il Capitano che osservava compiaciuto. Due donne del villaggio gli erano accanto e gli parlavano, e Bella lo vide mormorare a sua volta qualcosa con aria indifferente.

La lunga striscia di cuoio che pendeva dalla cima del palo era pesante e veniva fatta girare in tondo, appesa all'anello di ferro, dal procedere degli altri, tanto che Bella si sentì quasi trascinata. Allora affrettò il passo, ma questa volta il collare la frenò. Quando finalmente trovò il giusto ritmo sentì la prima, sonora sculacciata infertale da uno dei quattro guardiani, che non aspettavano altro che una nuova preda su cui infierire. Adesso erano tanti gli schiavi che trottavano in cerchio e i guardiani erano sempre più impegnati a menare colpi su colpi con le loro lucide palette di cuoio nero. Bella poteva godere di qualche secondo di sollievo tra un colpo e l'altro, ma la polvere e la luce del sole le facevano bruciare gli occhi mentre procedeva con davanti a sé i capelli arruffati di un altro schiavo.

«Pubblica Punizione.» Bella rammentò le parole rivolte dal banditore ai padroni e alle padrone, invitandoli a infliggerla ogniqualvolta fosse loro apparso necessario. E sapeva che il Capitano mai si sarebbe curato, a differenza dei suoi ben educati padroni e padrone del castello, di fornirle una spiegazione. Ma che importava? Se lui voleva che fosse punita anche solo perché era annoiato o curioso, era già una ragione più che sufficiente. Al compimento di ogni giro attorno al palo, per qualche istante Bella lo vedeva chiaramente, le mani sui fianchi, le gambe ben piantate, gli occhi verdi

intenti a fissarla. Qualunque fosse la ragione, riflette, era tutto privo di senso. Si preparò a ricevere un altro duro colpo, ma per un istante perse l'equilibrio e la grazia con cui procedeva sulla polvere, allorché la paletta la fece sussultare; ma sentì dentro di sé una sorta di indistinta contentezza, un sentimento ben diverso da tutto ciò che aveva sperimentato al castello.

Non avvertiva tensione. Il familiare indolenzimento della vagina, la voglia del sesso del Capitano, gli schiocchi delle palettate, erano cose di cui era consapevole mentre marciava, così come lo era del cuoio che le sfregava duramente il mento, mentre i talloni battevano forte sulla terra compatta. Eppure mancava quella terribile paura che aveva conosciuto in altre occasioni.

Questi pensieri furono interrotti da un grido che si levò dalla folla radunata lì attorno. Al di sopra delle teste di coloro che si godevano lo spettacolo e degli altri schiavi in marcia, vide il povero principe punito che veniva spinto giù dalla piattaforma dove era rimasto a lungo quale oggetto di pubblica derisione. Toccò poi a una principessa dai capelli biondi prenderne il posto, la schiena arcuata, le natiche alte, il mento appoggiato sulla colonnina di legno.

Compiuto un altro giro, Bella vide che la principessa si dimenava mentre le mani le venivano legate dietro la schiena e un fermaglio di ferro le veniva fissato sotto il mento per impedirle di voltare il capo. Le ginocchia della principessa erano legate alla piattaforma, e lei scalciava furiosamente. La folla era elettrizzata come quando era stata esibita Bella in occasione dell'asta, ed esprimeva il proprio compiacimento con grida di giubilo.

Poi Bella scorse il principe che era stato trascinato giù dalla piattaforma e lo vide sospinto verso una vicina gogna, allineata accanto ad altre in un piccolo spiazzo. E lì il poveretto fu costretto ancora una volta a piegarsi in due, le gambe, come sempre, gli vennero aperte a forza di calci, volto e mani vennero immobilizzati dall'asse che calò con un colpo secco per obbligarlo a guardare di fronte a sé, senza poter celare il viso né fare alcun movimento.

La gente fece capannello attorno alla figura immobilizzata. Mentre compiva un altro giro, emettendo un gemito sotto un colpo di paletta particolarmente violento, Bella vide altre schiave - tutte principesse - messe alla gogna allo stesso modo, tormentate dalla folla che le toccava, le palpava, le pizzicava a piacimento, anche se uno degli abitanti del villaggio, forse impietosito, offrì a una di loro un sorso d'acqua.

La principessa dovette naturalmente lapparla, e Bella vide il roseo dar-

deggiare della lingua nella ciotola, ma le parve comunque un atto di clemenza.

Intanto, la principessa sulla Piattaforma Rotante continuava a scalciare e a dimenarsi, offrendo il più divertente degli spettacoli, mentre la folla, con un muggito che a Bella parve spaventoso e sguaiato al un tempo, cadenzava a gran voce il numero dei colpi.

Ma ormai la punizione di Bella al palo stava giungendo al termine. Con rapidità fu liberata dal collare e allontanata ansante dal cerchio. Le natiche le bruciavano e aveva l'impressione che le si gonfiassero come in attesa della palettata successiva, che però non giunse. Le facevano male le braccia, piegate com'erano dietro la schiena, ma rimase immobile in attesa.

La grande mano del Capitano la fece girare su se stessa; l'uomo la sovrastò torreggiante, illuminato dalla luce del sole, con i capelli lucenti attorno alla scura ombra del suo volto mentre si chinava a baciarla. Le prese la testa tra le mani e le aprì le labbra infilandole dentro la lingua, per poi lasciarla andare.

Bella sospirò sentendo che le labbra di lui si staccavano, e il bacio la fece fremere fin nell'intimo. I capezzoli si strofinarono contro i duri ricami del farsetto di lui e la fredda fibbia del cinturone la punse sul ventre. Vide il volto scuro di lui aprirsi in un lento sorriso, il suo ginocchio premerle sul sesso dolente, a stuzzicarne la fame. D'un tratto, Bella ebbe l'impressione che quella languida debolezza che l'aveva colta raggiungesse il culmine, ma certo non aveva nulla a che fare né con il tremore delle gambe né con la sua spossatezza.

«In marcia!» ordinò il Capitano e, facendola ruotare su se stessa, la spinse, con una strizzatina alle natiche in fiamme, verso il fondo della piazza.

Si avvicinarono agli schiavi alla gogna, che si contorcevano sotto gli sberleffi e gli schiaffi degli oziosi che si aggiravano attorno a loro. E dietro alle gogne Bella vide, per la prima volta con chiarezza, una lunga serie di tende dai colori brillanti sotto un filare di alberi, ognuna con un ingresso a baldacchino aperto. Un giovane elegantemente vestito stazionava di fronte a ogni tenda e, sebbene Bella nulla potesse vedere nel buio dell'interno, udì le voci degli uomini che lanciavano proposte alla folla.

«Bella principessa all'interno, signore, solo dieci monete!» Oppure: «Graziosa principessina, signore, a sua disposizione per quindici monete!» E ancora inviti: «Se non potete permettervi una schiava personale, godetevi la migliore per solo dieci monete!» Oppure: «Bella principessa bisognosa di punizioni, signora. Obbedite al comandamento della Regina per

quindici monete!» E Bella si rese conto che uomini e donne entravano e uscivano dalle tende, uno alla volta oppure in gruppo.

«E così, persino il più umile degli abitanti del villaggio», pensò Bella, «può concedersi lo stesso piacere». In fondo alla fila delle tende, scorse poi un intero gruppo di schiavi nudi e coperti di polvere, le teste basse, le mani legate a un ramo d'albero, davanti ai quali un uomo proponeva ai passanti: «Affittate a ora o a giornata questi bellissimi schiavi per i più umili servizi!» Su un tavolo a cavalietto che aveva accanto era allineato un assortimento di corregge e palette.

Bella continuò a marciare imprimendosi nella mente quei piccoli spettacoli, quasi fossero destinati espressamente a lei, mentre la grande e solida mano del Capitano di tanto in tanto le infliggeva una tenera punizione.

Quando finalmente giunsero alla taverna e Bella si ritrovò nella piccola camera da letto, le gambe divaricate, le mani dietro la nuca, pensò sonnacchiosa: «Tu sei il mio padrone e signore».

Si sentiva addosso la sensazione che in un'altra vita avesse vissuto al villaggio, al servizio di un soldato, e i rumori che provenivano dalla piazza sottostante erano quasi una musica rassicurante.

Lei era la schiava del Capitano, sì, interamente sua, una schiava da far marciare per le strade, da punire, da soggiogare senza remore.

E quando lui la rovesciò sul letto, le schiaffeggiò i seni e tornò a possederla rudemente, lei girò il capo da una parte all'altra, sussurrando: «Padrone, mio padrone...»

In qualche luogo, in fondo alla sua mente, sapeva che le era vietato parlare, ma quello sembrò null'altro che un gemito o uno squittio di piacere. Teneva la bocca aperta e quando raggiunse l'orgasmo prese a singhiozzare, sollevando le braccia per abbracciare il collo del Capitano. Negli occhi di lui apparve un lampo, poi si accesero nella semioscurità. E vennero i colpi finali, che la spinsero al di là della realtà, nel delirio.

A lungo Bella giacque immobile, il capo affondato nel guanciale. Aveva l'impressione di essere ancora imprigionata dai lunghi nastri di cuoio del palo che la costringevano a trottare, come se si trovasse ancora sulla piazza della Pubblica Punizione.

Si sentiva come se i seni stessero per scoppiarle, pulsanti com'erano per gli schiaffi che le erano stati appena inferti, ma poi si rese conto che il Capitano si era tolto gli abiti e si infilava nudo nel letto accanto a lei.

La mano calda di lui si soffermò sul sesso umido di Bella e le dita le

scostarono con estrema delicatezza le piccole labbra. Lei si strinse al corpo nudo dell'uomo, alle braccia e alle gambe poderose coperte da una soffice peluria dorata e riccia, il torace liscio di lui premuto contro il braccio e l'anca di lei.

Il mento mal rasato del Capitano le arrossò la guancia. Poi le labbra dell'uomo la baciarono.

Bella chiuse gli occhi per proteggersi dalla luce pomeridiana che penetrava attraverso la piccola finestra. I rumori del villaggio - voci sommesse che provenivano dalla strada - e le risate lontane che salivano dalla taverna sottostante si fondevano in un basso ronzio che la cullava. La luce si fece più forte prima di cominciare a spegnersi. Le fiamme guizzarono nel caminetto e il Capitano coprì Bella con il proprio corpo e sprofondò nel sonno accanto a lei.

Narra Tristano: la casa di Nicolas

In uno stato di semitorpore, pensavo a quanto aveva detto Bella mentre il banditore gridava le offerte; tenevo gli occhi semichiusi, le urla della folla mi accerchiavano come un torrente turbinante, mentre la mia mente si confondeva in interrogativi senza risposta. Perché dovevamo obbedire? Se eravamo cattivi, se eravamo stati condannati a essere esposti in quel luogo di punizione, perché dovevamo accondiscendere a tutto?

Le sue domande mi riecheggiavano nelle orecchie nonostante quel grande indistinto frastuono che era la vera voce della folla, pura brutalità che non aveva mai fine. Mi attaccavo al dolce ricordo del suo squisito visetto ovale, gli occhi in cui lampeggiava un indomabile spirito di indipendenza, e intanto venivo pungolato, schiaffeggiato, fatto girare su me stesso, esaminato.

Forse mi ero rifugiato nello strano dialogo interno, perché era troppo tormentoso sopportare la feroce realtà dell'asta. Ero sulla piattaforma, esattamente dove mi avevano minacciato di farmi finire. E le offerte arrivavano da ogni parte.

Avevo l'impressione di vedere tutto e niente e in un istante di tormentoso rimorso provai compassione per lo stolido schiavo che ero stato, così sciocco da sognare, nei giardini del castello, disobbedienza e villaggio.

«Aggiudicato a Nicolas, il Cronista della Regina!»

Poi fui rudemente sospinto giù dalla scala ed ecco di fronte a me l'uomo che mi aveva comprato. Sembrava una fiamma silenziosa in mezzo alla

calca, a quelle mani rudi che mi schiaffeggiavano il membro eretto, mi pizzicavano, mi tiravano i riccioli. Chiuso in un totale silenzio da cui tutti erano esclusi, mi sollevò il mento e i nostri sguardi si incrociarono. Fu quasi con sorpresa che pensai: «Sì, questo è il mio Padrone».

Squisito. Se non l'uomo stesso, abbastanza robusto per quanto snello, perlomeno i modi.

Le domande di Bella mi risuonavano nell'orecchio. Penso di aver chiuso per un istante gli occhi.

Fui sospinto attraverso la folla, cento sorveglianti mi ingiunsero di marciare, di alzare le ginocchia, di sollevare il mento, di tenere in erezione il membro, mentre alle mie spalle la voce abbaiante del banditore presentava un altro schiavo sulla piattaforma.

L'assordante frastuono mi avvolgeva.

Avevo solo dato un'occhiata al mio padrone, ma era bastata perché tutti i particolari della sua persona si fissassero perfettamente nella mia mente. Più alto di me solo di qualche centimetro, aveva un volto quadrato ma asciutto e i capelli bianchi e ricciuti gli ricadevano fluenti sulle spalle. Appariva troppo giovane per avere la chioma candida, quasi fanciullesco nonostante l'alta statura e il ghiaccio puro dello sguardo, ma in quegli occhi azzurri c'erano le tenebre. Sembrava fin troppo ben vestito per essere uno del villaggio, ma ce n'erano altri abbigliati come lui affacciati ai balconi che davano sulla piazza, o alle finestre aperte, appollaiati su sedie dagli alti schienali. Senza dubbio dovevano essere ricchi bottegai e le loro mogli, ma lui era Nicolas - così l'avevano chiamato -, il Cronista della Regina.

Aveva mani lunghe, belle mani che quasi languidamente mi avevano fatto cenno di precederlo.

Giunsi finalmente in fondo alla piazza, tormentato da schiaffi e pizzicotti, e mi ritrovai a marciare, respirando a lenti ansiti, lungo una strada vuota su cui si affacciavano piccole taverne, rivendite e usci sbarrati. Tutti erano ad assistere all'asta, mi avvidi con sollievo. E lì regnava il silenzio.

Un silenzio rotto soltanto dal sordo scalpiccio dei miei piedi nudi sulle pietre e dallo scricchiolio degli stivali del mio padrone alle mie spalle. Mi stava molto vicino, al punto che mi sentivo quasi sfiorare le natiche. Poi, con un sussulto, avvertii il colpo di una robusta correggia e udii la sua voce molto bassa che mi ordinava all'orecchio, con voce bassa e ferma: «Alza quelle ginocchia e tieni la testa alta e indietro!» Subito mi raddrizzai, preoccupato all'idea di essermi permesso di perdere la mia dignità.

Il membro mi si indurì, a dispetto dei polpacci dolenti. Mi raffigurai

nuovamente, quella faccia liscia, giovanile, così sconcertante, i lucenti capelli bianchi e la tunica di velluto finemente ricamata.

Dopo una curva la strada si restrinse, facendosi più buia fra le alte case con i tatti spioventi. Io arrossii alla vista di due giovani, un uomo e una donna, che venivano verso di noi, tutti freschi nei loro abiti puliti e inamidati, gli occhi che mi scrutavano attentamente. Udivo il mio faticoso respiro riecheggiato tra i muri. Un vecchio su uno sgabello accanto a un uscio alzò lo sguardo fissandomi.

La correggia mi colpì nuovamente proprio mentre la coppia ci passava accanto e potei udire l'uomo ridacchiare tra sé e borbottare: «Bello schiavo robusto, signore».

Ma perché mi sforzavo di marciare rapidamente e di tenere la testa ben alta? Perché ero nuovamente in preda alla stessa ansia? Bella mi era parsa così ribelle quando mi aveva rivolto quelle domande. Mi sembrava di sentire il suo caldo sesso che si strofinava contro il mio, e quel pensiero, insieme con il suono della voce del mio padrone che tornava a spronarmi, mi fece quasi impazzire.

«Alt», disse lui all'improvviso, strattonandomi per un braccio in modo che gli fossi di fronte. Rividi quei grandi occhi azzurri e ombrosi, con quei carboni ardenti al centro, e la sottile, lunga bocca in cui non c'era traccia di scherno o di durezza. Sagome vaghe passarono davanti a noi, *e* provai una spaventosa sensazione di crollo quando vidi che si fermavano a guardarci.

«Non ti hanno mai insegnato a marciare là al castello, vero?» domandò lui con durezza, sollevandomi rudemente il mento fino a farmi male, tanto che dovetti trattenermi per non cedere a un gesto di ribellione. Non ebbi il coraggio di rispondere. «Be', imparerai a marciare per me», soggiunse lui, e mi costrinse a mettermi in ginocchio lì, in mezzo alla strada, di fronte a lui. Mi prese poi il viso tra le mani, continuando con la destra a reggere la correggia, e mi costrinse a sollevarlo.

Lo guardavo, sentendomi impotente e pieno di vergogna. Udivo dei giovani che accanto a me borbottavano e ridevano. Lui mi attirò a sé finché non avvertii il suo pene sotto la stoffa dei pantaloni. La mia bocca si aprì e presi a baciarglielo con fervore.

Sotto le mie labbra il suo membro si risvegliò, mentre anch'io, per quanto tentassi di restare immobile, cominciai a dimenare le anche. Tremavo da capo a piedi. Il suo membro pulsava come un cuore battente sotto la seta. I tre che ci stavano osservando si avvicinarono.

Perché obbediamo? Non è forse più facile obbedire? La domanda mi

tormentava.

«E adesso, alzati e muoviti in fretta quando te lo ordino. E alza quelle ginocchia», ordinò il mio padrone. Io mi alzai in piedi, mentre la correggia mi scudisciava nuovamente le cosce. I tre giovanotti si fecero da parte quando mi rimisi in marcia, ma ero consapevole dei loro sguardi; erano giovani qualsiasi, in rozzi panni. La correggia mi colpì di nuovo con violenza. Un principe disobbediente ridotto così in basso da essere lo zimbello degli zoticoni del villaggio, uno che doveva offrire diletto oltre che essere punito.

Mi sentivo il volto in fiamme ed ero confuso, ma feci del mio meglio per fare ciò che mi veniva comandato, mentre la correggia mi sfiorava per poi staffilarmi duramente la zona tra natiche e cosce.

Non avevo detto a Bella che ero venuto al villaggio per resistere? Ma che cosa intendevo? *Era più facile obbedire.* Già conoscevo i tormenti che avevo tanto patito e che potevano essermi nuovamente inflitti di fronte a quei giovinastri plebei; udii nuovamente quella voce gelida e questa volta anche iraconda.

Che cosa poteva calmarmi, forse una parola gentile, di approvazione? Ne avevo udite tante da Don Stefano, il mio padrone durante il periodo trascorso al castello, eppure lo avevo deliberatamente provocato, gli avevo disobbedito. Nelle prime ore del mattino mi ero alzato ed ero uscito sfacciatamente dalla sua camera, rifugiandomi nei più remoti angoli del giardino dove i paggi mi avevano visto. Li avevo costretti a un'accanita caccia fra alberi e cespugli, e quando ero stato preso mi ero liberato scalciando finché, legato e imbavagliato, ero stato portato al cospetto della Regina e di un addolorato e deluso Don Stefano.

Mi ero volutamente attirato la rovina. Eppure adesso, in quel terribile luogo, con le sue brutali e beffarde costrizioni, facevo del mio meglio per obbedire alle frustate di un altro padrone. I capelli mi ricadevano sugli occhi, ormai colmi di lacrime. Vedevo come attraverso una nebbia il vicolo serpeggiante pieno di insegne e finestre scintillanti.

«Alt», disse il mio padrone e io obbedii grato, sentendo le sue dita chiudersi attorno al mio braccio con una strana tenerezza. Dietro di me udii l'eco di passi e un breve scoppio di risate maschili. Dunque, quei giovinastri ci avevano seguito!

Sentii poi il mio padrone domandare con piglio deciso: «Perché ci state a guardare con tanto interesse? Non andate ad assistere all'asta?»

«Certo, là c'è molto più da vedere, signore», rispose uno dei due. «Stia-

mo semplicemente ammirando questo schiavo, signore, le sue gambe e il suo uccello.»

«Oggi avete intenzione di comprare?» domandò il mio padrone.

«Non abbiamo denaro, signore.»

«Dovremo accontentarci delle tende», aggiunse una seconda voce.

«Be', venite qui», esclamò il mio padrone. E, con mio grande orrore proseguì: «Vi permetto di dargli un'occhiata prima che io lo porti in casa, perché, in effetti, è davvero una bellezza».

Rimasi pietrificato quando lui mi fece girare per mostrarmi al terzetto. Ero ben lieto di tenere gli occhi bassi, di non vedere null'altro che i loro rozzi stivali di pelle gialla e i grigi calzoni logori. Si fecero più vicini.

«Se vi va, potete toccarlo», disse il padrone e, tornando a sollevarmi il viso, aggiunse rivolto a me: «Allunga le braccia e afferra saldamente quel ferro piantato nel muro sopra di te».

Sentii il ferro che spuntava dal muro prima ancora di vederlo, ed era ad altezza tale che per afferrarlo dovetti sollevarmi in punta di piedi. Restai così leggermente sollevato da terra.

Il mio padrone arretrò, le braccia conserte, la correggia rilucente che gli pendeva al fianco, e io vidi le mani dei giovinastri avvicinarsi, per strizzarmi le natiche infiammate prima di soppesarmi i testicoli e stringerli delicatamente. La carne floscia divenne viva di sensazioni, formicolii, tremiti. Mi agitai, incapace o quasi di rimanere immobile, e arrossii alle risate che immediatamente seguirono.

Uno dei giovani mi schiaffeggiò il membro irrigidito, facendolo ballonzolare. «Guarda questo coso, duro come pietra!» esclamò, e lo colpì ancora, mentre un altro mi manipolava i testicoli.

Mi sforzai di sciogliere il groppo che avevo in gola e di fermare il mio tremore. Mi sentivo svuotato di ogni pensiero. Nel castello c'erano quelle splendide stanze destinate esclusivamente al piacere, e gli schiavi erano squisitamente ornati come sculture.

Certo, ero stato toccato, palpato e pizzicato, come del resto era già accaduto all'accampamento con i soldati che poi mi avevano condotto al castello. Ma questa era una qualunque strada selciata, simile a quella di centinaia di villaggi e cittadine che avevo visto, e non ero il principe che la percorreva su un bel destriero, bensì un impotente schiavo nudo esaminato da tre giovinastri proprio di fronte a botteghe e abitazioni.

Il gruppetto mi girava attorno, finché uno dei tre mi palpò le natiche e chiese se poteva vedere il mio ano.

«Ma certo», acconsentì il mio nuovo padrone.

Mi sentivo svuotato di ogni energia. Subito le natiche mi furono aperte, come lo erano state sul palco dell'asta, e sentii un duro pollice penetrarmi. Mi sforzai di reprimere un grido e per poco non mollai la presa.

«Se vi va, potete anche fargli assaggiare la correggia», disse il mio padrone, che con la coda dell'occhio vidi avvicinarsi a quei giovinastri. Poi venni costretto a voltarmi e le mie natiche furono colpite con violenza. Due dei giovani continuavano a giocare con il mio membro e i testicoli, tirando i peli e la pelle dello scroto, palpeggiandolo rudemente. Ondate di dolore mi attraversavano a ogni colpo che mi pioveva sulla schiena. Non potei fare a meno di emettere un acuto gemito, sicché la correggia si abbattè immediatamente su di me: il giovane fu più crudele di quanto non fosse stato il mio padrone.

E quando le dita indagatrici toccarono la punta del mio pene, mi tesi disperatamente nel tentativo di trattenermi. Che cosa sarebbe accaduto se avessi eiaculato tra le mani di quei giovinastri? Era un pensiero che non riuscivo a tollerare. Eppure, il mio membro era di un rosso acceso e duro come ferro proprio a causa di quei tormenti.

«Ti è piaciuta la frustata?» domandò sarcastico quello dietro di me, allungando la mano per farmi voltare verso di lui. «Buona quanto quella del tuo padrone?»

«Be', vi siete divertiti abbastanza», intervenne il mio padrone. Diede uno strattone al guinzaglio e accolse i ringraziamenti dei giovinastri con un educato cenno del capo, mentre io attendevo tremante.

Ed eravamo appena agli inizi. Che cosa sarebbe avvenuto adesso? E che ne era stato di Bella?

C'era gente che passava per strada. Mi pareva di udire, in lontananza, il fragore di una folla e, inconfondibile, uno squillo di tromba.

Il mio padrone mi stava studiando, ma io tenevo gli occhi bassi, avvertendo l'ondata di desiderio che si era impadronita di me, mentre le natiche mi si tendevano e rilassavano involontariamente.

La mano del padrone si mosse: mi passò le dita sulla guancia e mi sollevò i riccioli. Vedevo la luce polverosa del sole riflessa dalla grossa fibbia di rame della sua cintura e dall'anello che portava alla mano sinistra, con la quale impugnava la robusta correggia. Il tocco delle sue dita era setoso, e sentii il membro rizzarmisi in un vergognoso, incontrollabile scatto.

«Entra in casa a quattro zampe», ordinò il padrone a bassa voce. Aprì la

porta alla mia sinistra. «Entrerai sempre a quel modo, senza che io debba ripetertelo.» E mi ritrovai a muovermi in silenzio su un pavimento perfettamente lustro, per poi attraversare piccole stanze piene di mobili: sembrava un'abitazione non molto grande, ma comunque una dimora ricca, con una scala immacolata e, sopra il caminetto, una panoplia di spade incrociate.

Era buio, ma ben presto mi abituai all'oscurità e vidi alle pareti sontuosi dipinti di signori e signore intenti ai loro nobili sollazzi, con centinaia di schiavi nudi obbligati a mille lavori e posizioni.

Passammo davanti a un piccolo armadio pesantemente intagliato, a seggiole dagli alti schienali, e imboccammo uno stretto corridoio.

Mi sentii enorme e volgare, più animale che essere umano, costretto com'ero a strisciare penosamente - nudo e a quattro zampe - in quel piccolo mondo di ricchezze; lì non ero certo un principe, ma una rozza bestia addomesticata. Con un improvviso sobbalzo, scorsi il mio riflesso in uno specchio.

«Là dentro, per quella porta», ordinò il mio padrone accennando a una porta: entrai in una piccola camera dove una donnetta del villaggio tutta ben agghindata e con una scopa in mano (si trattava ovviamente di una domestica), si fece di lato per lasciarmi passare.

Sapevo di avere il volto sfigurato dalla lotta che stavo sostenendo. E a un tratto mi resi conto perché il villaggio incutesse tanta paura.

Il fatto è che lì eravamo veri e propri schiavi non già balocchi in un palazzo di delizie, come invece gli schiavi dei dipinti appesi ai muri: semplici schiavi nudi in un villaggio concreto, in balìa di ogni capriccio di quei plebei - piaceri o fatiche che fossero -; a quella considerazione sentii la mia agitazione accrescersi, insieme con l'ansito dei miei affannosi respiri.

Intanto eravamo entrati in un'altra stanza, che aveva il pavimento coperto da un soffice tappeto ed era illuminata da lampade a olio. Subito mi fu ordinato di rimanere immobile. Obbedii, naturalmente, senza neppure tentare il minimo movimento per timore di rimproveri.

Dapprima non vidi che libri rilucenti al riflesso delle lampade. Pareti coperte di libri, sembrava, tutti rilegati di marocchino e con decorazioni in oro, un vero tesoro in forma di volumi. Le lampade a olio erano posate qui e là su mensole e su una grande scrivania di quercia, dove erano anche sparsi numerosi fogli di pergamena. Su un supporto di bronzo erano infilate, in bell'ordine, delle penne d'oca. Non mancavano calamai e, sopra gli scaffali, altri dipinti.

Poi, con la coda dell'occhio, vidi in un angolo un letto.

Ma la cosa che più mi sorprese nella stanza, a parte tutti quei libri di valore incalcolabile, fu la figura di una donna che lentamente entrò nel mio campo visivo. Era intenta a scrivere al tavolo.

Non avevo conosciuto molte donne che sapessero leggere e scrivere, a parte poche grandi dame. Molti principi e principesse al castello non erano in grado di leggere neppure i cartelli che venivano messi loro al collo quand'erano disobbedienti e sui quali stava scritta la punizione cui dovevano essere sottoposti. Ma quella dama stava scrivendo con grande rapidità, e quando sollevò gli occhi colse il mio sguardo prima che lo abbassassi servilmente.

Allora si alzò, e vidi la sua gonna girarmi attorno. Sembrava piccola, con polsi molto esili e lunghe mani aggraziate come quelle del padrone. Non osavo alzare lo sguardo, ma avevo notato che aveva i capelli castano scuro con la scriminatura nel mezzo, che le ricadevano in morbide onde sulla schiena. Indossava un abito rosso borgogna, ricco come quello dell'uomo, ma anche un grembiule blu, e sulle dita aveva macchie di inchiostro che la rendevano particolarmente interessante.

Ne ebbi paura. Paura di lei e dell'uomo che era rimasto in silenzio dietro di me, paura della piccola stanza silenziosa e della mia nudità.

«Lascia che gli dia un'occhiata», disse la donna, e la sua voce, al pari di quella del mio padrone, suonò armoniosa, pacata e piuttosto sommessa. Mi mise le mani sotto il mento, costringendomi ad alzarmi sulle ginocchia. E mi passò il pollice sulla guancia bagnata, facendomi arrossire più che mai. Naturalmente tenevo gli occhi bassi, ma avevo scorto i suoi seni alti e prominenti, il collo sottile, un volto che somigliava a quello dell'uomo, non tanto nei tratti, quanto nell'impenetrabile serenità.

Mi misi le mani dietro la nuca, sperando che la donna non mi tormentasse il sesso, ma lei mi ordinò di alzarmi in piedi e i suoi occhi erano fissi sul mio organo.

«Allarga le gambe; sai benissimo come devi metterti», ordinò con tono severo ma pacato. «Di più», aggiunse, «tendendo ben bene quei tuoi bei muscoli robusti. Ecco, così va meglio. Resterai sempre così di fronte a me, con le gambe bene divaricate, tanto da essere quasi accucciato. E non voglio doverlo ripetere un'altra volta. Gli schiavi del villaggio non hanno bisogno che si impartiscano loro continui ordini. Per ogni mancanza sarai frustato sulla Pubblica Piattaforma Rotante.»

Quelle parole mi diedero un brivido, accompagnato da una strana sensa-

zione di fatalità. Le pallide mani della donna parvero quasi splendere alla luce delle lampade quando si protesero verso il mio membro. Poi ne strizzò la punta, facendone uscire una goccia di chiaro fluido. Trattenni il fiato, sentendo l'orgasmo pronto a esplodermi dentro. Per fortuna, lei lasciò la presa e mi sollevò i testicoli come avevano fatto poco prima i giovinastri.

Le sue manine li soppesarono, massaggiandoli piano, muovendoli dentro lo scroto, e la luce delle lampade a olio sembrò dilatare e attenuare la mia visione.

«Senza difetti», commentò la donna rivolta al mio padrone. «Bello.»

«Sì, lo penso anch'io», replicò lui. «Ben diverso dal resto del gregge. E il prezzo non è stato poi eccessivo, proprio perché è stato il primo a essere messo all'asta. Ritengo che se fosse stato esposto dopo, il prezzo sarebbe salito del doppio. Osserva le gambe, la loro solidità... e queste spalle.»

La donna allungò le mani e mi ravviò i capelli. «Potevo udire da qui il rumore della folla», disse. «Erano molto eccitati. L'hai esaminato da capo a piedi?»

Tentai di placare il mio panico. Dopo tutto, ero rimasto sei mesi al castello: perché, allora, mi sembrava così terrificante quella stanzetta con quei due freddi cittadini?

«No, bisognerebbe farlo adesso. È opportuno sondargli l'ano», disse il padrone.

Mi chiesi se si rendessero conto dell'effetto che le loro parole producevano su di me. Mi rammaricai di non aver posseduto Bella una mezza dozzina di volte sul carro, in modo da avere maggior controllo sul mio membro, ma quel pensiero non fece che infiammarmi ulteriormente.

Immobile in quella posizione vergognosa, a gambe spalancate, rimasi a guardare, impotente, il padrone avvicinarsi a uno degli scaffali e prendere una scatola ricoperta di marocchino, che depose sul tavolo.

La donna mi fece voltare in modo che mi trovassi di fronte alla scrivania. Mi fece appoggiare le mani sull'orlo del tavolo, e così rimasi piegato in due, cercando di allargare più che mai le gambe perché lei non dovesse rimproverarmi.

«Le sue natiche sono appena arrossate, ed è una buona cosa», commentò lei. Sentii le sue dita che mi tastavano lividi e punti dolenti. Piccole ribellioni al dolore si scatenarono dentro la carne, simili a luci nella mia mente, e sotto i miei occhi vidi la scatola di cuoio venire aperta: ne furono estratti due grossi falli, anch'essi coperti di cuoio.

Uno aveva, direi, le dimensioni di un organo maschile umano; l'altro, di

dimensioni decisamente maggiori, era ornato alla base da lunghi ciuffi di peli neri, una specie di coda di cavallo. Ciascuno dei due falli era munito di un anello a mo' di maniglia.

Feci appello alle mie forze, ma la mia mente si ribellava alla vista di quei fitti peli lucenti. Non potevo certo essere costretto a sfoggiare un oggetto del genere, che mi avrebbe reso ancora più umile di uno schiavo, facendomi apparire null'altro che una bestia.

La donna aprì un barattolo di vetro rosso che stava sulla scrivania e con le lunghe dita raccolse una certa quantità di crema. Avvertii la frescura sull'ano e provai il senso di impotenza che sempre sentivo quando l'ano mi veniva toccato, violato. Con gesto lieve ma rapido, la donna distribuì la crema, soprattutto nella fessura tra le natiche e poi dentro l'ano stesso, mentre io mi sforzavo di restare in silenzio. Sentivo su di me i freddi occhi del padrone, sentivo le gonne della padrona sfiorarmi.

Il fallo più piccolo venne impugnato e mi fu inserito con fermezza nell'orifizio. Rabbrividii e mi contrassi. «Ssst... non irrigidirti», disse lei. «Spingi in fuori le anche, così, apriti a me. Sì, così va molto meglio. Non dirmi che non sei mai stato sondato e che non ti hanno mai infilato un fallo al castello.»

Le lacrime mi scesero copiose. Mi sentivo le gambe percorse da violenti tremiti e sentii il fallo scivolarmi dentro, incredibilmente grosso e duro, e l'ano contrarsi in spasmi. Era come se non ci fossero state altre volte, ma ogni altra volta era stata altrettanto debilitante e mortificante.

«È quasi vergine», commentò lei. «Un bimbo, proprio. Senti tu stesso.» E con la mano sinistra mi fece sollevare, in modo che mi ritrovai diritto in piedi, le mani dietro la nuca, le gambe che mi reggevano a stento, il fallo infilato ben dentro, e la mano di lei che lo reggeva.

Il padrone mi venne alle spalle e sentii il fallo che veniva fatto muovere avanti e indietro. Mi invadeva a tal punto che lo sentivo muoversi in me anche quando lui non lo manovrava. Avevo l'impressione di essere come impalato, e che il mio ano fosse una bocca ardente e tremante attorno a quell'oggetto.

«E perché tutte quelle belle lacrime?» La padrona si avvicinò e con la mano sinistra mi sollevò il viso. «Non sei mai stato inculato prima?» domandò. «Ne farò ordinare alcuni espressamente per te, oggi stesso, con diverse decorazioni e finimenti. Accadrà molto di rado che quel tuo bel buco del culo non venga tappato. E adesso tieni ben aperte quelle gambe.» Poi, rivolta al mio padrone, aggiunse: «Nicolas, dammi quell'altro».

Con un piccolo grido soffocato protestai meglio che potevo. Non riuscivo a sopportare la vista di quella fitta massa di neri crini di cavallo, tuttavia rimasi a fissarla sgranando gli occhi. Ma la donna si limitò a ridere piano e ad accarezzarmi ancora il viso.

«Suvvia, sii bravo», disse comprensiva. E il fallo più piccolo mi fu tolto con fulminea mossa, lasciando il mio ano alle prese con una strana sensazione che mi diede i brividi.

La donna stava applicando di nuovo la rinfrescante crema, questa volta facendola penetrare più a fondo, aprendomi con le dita l'orifizio, mentre con la sinistra mi teneva alto il viso. La stanza mi appariva come una fantasmagoria di luci e colori. Non riuscivo a vedere il mio padrone, che era dietro di me. Poi sentii il fallo più grosso che mi penetrava, e gemetti. Ma ancora una volta lei ordinò: «Spingi le anche all'indietro, apriti, apriti...»

Avrei voluto gridare: «Non ce la faccio», ma sentii il fallo che veniva mosso lentamente avanti e indietro, e alla fine veniva infilato dentro. Mi parve che l'ano diventasse enorme e pulsasse attorno a quell'immenso oggetto, che sembrava tre volte più grande di quello che avevo visto nella scatola.

Ma non ci fu un lacerante dolore, solo l'intensificazione della sensazione di apertura e di resa, di incapacità di difendermi. E i duri, solleticanti peli sulle natiche, che venivano sollevati e lasciati ricadere, così sembrava, erano quasi una carezza tenera da far impazzire. Mi riuscì intollerabile immaginare la scena. La donna impugnava l'anello, a quanto pareva, e muoveva quell'enorme stelo spingendolo all'insù, in modo che dovevo fare del mio meglio per restare sulla punta dei piedi, e lei commentò: «Sì, eccellente».

Eccole dunque, le dolci parole di approvazione, e sentii il nodo in gola sciogliersi e il calore sul volto e nel petto dilatarsi, mentre le natiche parevano scoppiare. Mi sentii spinto in avanti da quell'aggeggio, sebbene rimanessi immobile, e il morbido tocco dei crini mi parve tanto più mortificante.

«Entrambe le dimensioni», disse lei. «Useremo di norma quelli più piccoli perché porti regolarmente il fallo, e quelli più grandi quando sembrerà necessario.»

«Bene», commentò il padrone. «Manderò a comprarli questo pomeriggio.» La donna però non mi estrasse il fallo. Adesso stava scrutandomi con la massima attenzione; scorsi un bagliore nei suoi occhi e soffocai un singhiozzo.

«È ora di andare alla fattoria», annunciò il padrone, e quelle parole sem-

brarono esser state pronunciate a mio beneficio. «Ho già ordinato che la carrozza sia predisposta con una bardatura libera per costui. Per il momento lasciagli dentro il fallo grosso; è opportuno che il nostro giovane principe sia preparato adeguatamente al tiro.»

Mi fu lasciato solo qualche istante per riflettere su che cosa significassero quelle parole, perché subito il padrone impugnò con mano ferma l'anello del fallo e mi spinse davanti a sé ordinandomi: «In marcia!» I crini mi sfioravano e solleticavano il retro delle ginocchia, e il fallo sembrava muoversi dentro di me come se avesse una vita propria, penetrandomi e pungolandomi.

Narra Tristano:uno splendido equipaggio

«No», pensai «non posso essere portato fuori così, non posso essere sconciato da questa bestiale decorazione. Per favore...» Ma dovetti percorrere in fretta un corridoio sul retro e uscire da un uscio posteriore che dava su un'ampia strada selciata chiusa in fondo dagli alti bastioni di pietra.

Era una via molto più ampia di quella per la quale ero venuto, fiancheggiata da alti alberi. Riuscivo a vedere lassù le guardie che andavano tranquillamente su e giù lungo i bastioni. E davanti a me, scorsi angosciato cocchi e carri che passavano facendo stridere i cerchi di metallo sul selciato, trainati da schiavi anziché da cavalli. Fino a otto o dieci erano aggiogati alle grandi carrozze, e qui e là un carretto era tirato solo da un paio di schiavi. Non mancavano neppure piccoli carri da mercato senza conducente, trascinati da singoli schiavi accompagnati dai padroni che procedevano a piedi accanto a loro.

Ma prima che avessi il tempo di riprendermi o di rendermi conto di come gli schiavi venissero aggiogati, vidi davanti a me la carrozza del padrone e cinque schiavi, quattro dei quali accoppiati, muniti di stivali e ben bardati, con i morsi che li costringevano a tenere alta la testa, le natiche nude ornate da fluenti code di cavallo. La carrozza era aperta, con due sedili imbottiti e ricoperti di velluto, dove il padrone fece accomodare la padrona mentre un giovane elegantemente vestito mi spingeva verso il quinto schiavo per completare la terza pariglia, quella più vicina al veicolo.

«No, per favore», pensai, come avevo fatto mille volte al castello, «no, vi imploro...» Ma non ero mosso da un'effettiva volontà di resistenza. Ero in potere degli abitanti di quel villaggio, e mi ritrovai con quel grosso morso ben piantato in bocca e le redini sopra le spalle. Il grosso fallo sprofon-

dò in me, spinto all'insù, e sentii che mi veniva imposta una bardatura di fine fattura, con sottili corregge che scendevano ad avvolgermi le anche per poi essere saldamente legate all'anello del fallo. Non avrei mai potuto liberarmi di quell'aggeggio, così profondamente infilato dentro di me e legato. Avvertii uno strattone talmente deciso che per poco non mi fece cadere: due redini erano evidentemente fissate all'imbracatura e affidate a coloro che mi stavano alle spalle, che in tal modo avevano il controllo sia del morso, sia del fallo.

Guardando davanti a me, mi avvidi che tutti gli schiavi erano legati allo stesso modo e che tutti erano principi; le lunghe redini di quelli che mi precedevano mi sfioravano le cosce o le spalle. Solidi anelli di cuoio tenevano bloccate assieme le pariglie di schiavi. Ebbi un sobbalzo quando le braccia mi furono legate dietro la schiena e immobilizzate con duri legacci. Dure, abili mani guantate attaccarono piccoli pesi di cuoio nero ai miei capezzoli, dando dei colpetti per assicurarsi che stessero saldi. Erano simili a lacrime di cuoio, senz'altro scopo, sembrava, se non di rendere tanto più manifesta l'indicibile degradazione dell'equipaggio.

E con la stessa, silenziosa, rapidità, i piedi mi vennero infilati in grossi stivali muniti di ferri da cavallo, simili a quelli usati al castello per le faticose corse lungo la Pista Imbrigliata. Avvertii il freddo cuoio sui polpacci, mentre i ferri da cavallo pesavano come piombo.

Ma nessuna corsa a perdifiato lungo la Pista, sotto le palettate di un cavaliere in sella, era stata altrettanto degradante dell'essere aggiogato accanto a quegli altri destrieri umani. E mentre mi rendevo conto che tutti i preparativi erano terminati - adesso ero bardato esattamente come i miei compagni e tutti coloro che vedevo trottare lungo la strada trafficata - due violenti strattoni delle redini misero in movimento il tiro.

Con la coda dell'occhio vidi lo schiavo accanto a me che sollevava le ginocchia nel solito passo di marcia. Feci lo stesso, e la bardatura mosse l'asta che avevo nell'ano mentre il padrone ordinava: «Più svelto, Tristano, devi far di meglio. Ricordati come ti ho insegnato a marciare». Una spessa correggia piombò con un forte schiocco sui lividi che avevo sulle cosce e sulle natiche e, semiaccecato, mi misi a correre come gli altri.

Non potevamo essere molto veloci, ma io avevo l'impressione che stessimo correndo. Davanti a me vedevo un cielo azzurro limpido, le mura del villaggio, i conducenti seduti a cassetta e i viaggiatori a bordo dei carri di passaggio. E tornai ad avvertire quell'orribile sensazione di realtà, la consapevolezza che lì eravamo semplici schiavi nudi, non regali balocchi.

I principi davanti a mesi tendevano fino allo spasimo sotto le loro bardature, quasi gareggiassero tra loro in velocità. Le natiche arrossate facevano ondeggiare le lunghe, lisce code di cavallo, i muscoli dei polpacci si gonfiavano sopra lo spesso cuoio degli stivali, e i ferri da cavallo risuonavano sul selciato. Gemetti quando le redini mi strattonarono la testa e la correggia mi colpì il retro delle ginocchia e le lacrime mi rigarono copiose il viso, al punto che mi parve quasi una fortuna avere il morso contro il quale soffocare i singhiozzi. I pesi mi tiravano i capezzoli e rimbalzavano sul torace, procurandomi brividi di piacere. Ero consapevole della mia nudità forse come mai prima d'ora, quasi che finimenti, redini e coda di cavallo mi esponessero più che mai.

Tre strattoni alle redini. Gli schiavi rallentarono la corsa e passarono a un ritmico trotto, come se conoscessero quegli ordini. Senza fiato e bagnato di lacrime, ne fui grato. La correggia colpì adesso il principe accanto a me, che per tutta risposta arcuò la schiena e sollevò ancora di più le ginocchia.

E al di sopra della confusione di suoni, del rimbombo dei ferri sul selciato, dei gemiti e delle manifeste grida degli altri schiavi, mi giungevano all'orecchio le voci del padrone e della padrona. Non riuscivo a cogliere esattamente le parole, ma solo il brusio della conversazione.

«Su la testa, Tristano!» ordinò con voce aspra il padrone, e subito alle parole fece seguito un crudele strattone al morso e al fallo che avevo infilato nell'ano. Per un istante mi sentii mancare il terreno sotto i piedi, sicché gridai forte dietro il morso e presi una corsa veloce non appena riacquistai l'equilibrio, con il fallo che sembrava ingigantire, quasi che il mio corpo esistesse al solo scopo di contenerlo.

Singhiozzai contro il morso, tentando di risparmiare il fiato per riuscire a tenere il passo con il resto del tiro. Poi tornò a farsi udire il brusio della conversazione, e mi sentii più che mai infelice.

Neppure le frustate all'accampamento dei soldati, quando avevo tentato di fuggire durante il viaggio verso il castello, mi avevano violato e umiliato come quella punizione. E la vista delle guardie che, sui sovrastanti bastioni, s'appoggiavano pigramente al parapetto o di tanto in tanto si indicavano a vicenda le carrozze di passaggio, aveva come unico effetto di farmi sentire ancora più fragile. Qualcosa in me veniva totalmente annichilito.

Superata una curva, la strada si allargò, il fragore dei ferri da cavallo e delle ruote si fece più assordante. Avevo l'impressione che il fallo mi sollevasse, mi spingesse in avanti, e che la lunga correggia schioccante mi

lambisse i polpacci in maniera quasi giocosa. Mi pareva di aver ripreso fiato, misericordiosamente, e le lacrime che mi rigavano il viso erano fresche al vento della corsa anziché brucianti.

Stavamo adesso superando le alte porte del villaggio, per imboccare un'altra strada, diversa da quella per la quale ero entrato al mattino con gli altri schiavi.

Attorno a me vidi l'aperta campagna, disseminata di casupole con il tetto di paglia e di orticelli, e la strada sotto i miei piedi divenne più morbida, di terra spianata di fresco. Ma una nuova sensazione di terrore mi invase: un calore che mi penetrò nei testicoli nudi, allungando e indurendo il mio organo che mai si ammosciava.

Vidi schiavi nudi aggiogati ad aratri o che lavoravano, stando a quattro zampe, tra il grano, e la sensazione di essere completamente derelitto si fece più acuta.

Altri cavalli umani, che venivano verso di noi, suscitarono in me una trepidazione via via crescente. Avevo il loro stesso aspetto. Ero semplicemente uno di loro.

Adesso stavamo imboccando una stradina, trottando veloci verso una grande casa in pietra e legno, con parecchi camini che si levavano dall'aguzzo tetto rivestito di ardesia. La correggia mi sfiorava solo di tanto in tanto, spronandomi e facendo guizzare i miei muscoli.

Un violento strattone delle redini ci costrinse a fermarci, facendomi rovesciare il capo all'indietro. Lanciai un grido, un suono soffocato dallo spesso morso e rimasi immobile con gli altri, ansimando e rabbrividendo mentre la polvere della strada tornava a posarsi.

Narra Tristano:la fattoria e la stalla

Subito parecchi schiavi nudi si avvicinarono a noi. Udii la carrozza cigolare quando il padrone e la padrona furono aiutati a scendere. E quegli schiavi, tutti abbronzatissimi, i capelli arruffati schiariti dal sole e rilucenti, cominciarono a liberarci dalle bardature, estraendo l'immenso fallo dalle mie natiche e lasciandolo a dondolare appeso ai finimenti. Con un ansito mi liberai del crudele morso. Mi sentivo vuoto come un sacco, leggero e privo di volontà.

Apparvero due giovani malvestiti con in mano lunghe, piatte verghe di legno, e io seguii gli altri schiavi lungo uno stretto sentiero alla volta di un edificio basso che era con ogni evidenza una stalla.

Subito fummo costretti a piegarci in due su un'enorme trave - i membri rigidi premuti contro il legno - e obbligati ad afferrare con i denti anelli di cuoio che pendevano da una seconda e altrettanto rozza sbarra collocata davanti a noi. Non fu facile, perché la trave che mi premeva contro il ventre mi penetrava nella carne e, addentato l'anello, mi trovai quasi sospeso in aria. Avevo le braccia sempre legate dietro la schiena, per cui non avrei potuto sorreggermi. Ma non caddi. Al pari degli altri addentai con forza il morbido cuoio, e fui grato di sentirmi scrosciare acqua calda sulla schiena e le gambe dolenti.

Pensai di non aver mai provato nulla di così delizioso, finché non venni asciugato da capo a piedi e olio profumato mi fu strofinato sui muscoli. Era una vera estasi, anche se dovevo tendere tormentosamente il collo. E poco importava che gli schiavi dai capelli arruffati e abbronzati fossero così rozzi e rapidi, e che le loro dita premessero con tanta forza su lividi e tumefazioni. Udivo tutt'attorno a me grugniti e gemiti, sia di piacere sia per lo sforzo di stringere fra i denti gli anelli. Ci vennero tolti gli stivali ferrati, i piedi brucianti vennero massaggiati, facendomi provare una squisita sensazione di solletico.

Poi fummo fatti rialzare e condotti davanti a un'altra trave, sulla quale dovemmo piegarci allo stesso modo per lappare il cibo da una mangiatoia, proprio come se fossimo cavalli.

Gli schiavi mangiavano avidamente. Tentai di superare l'umiliazione di quello spettacolo, ma la faccia mi fu infilata nello stufato, che era abbondante e di buon sapore. Mentre le lacrime tornavano a bruciarmi gli occhi, lappai con la stessa avidità degli altri, e uno degli schiavi addetti alla nostra toeletta mi sollevò i capelli e li accarezzò con gesto quasi amorevole; mi resi conto che lo faceva come si farebbe con un bel cavallo, e infatti mi diede poi dei colpetti sulla groppa. Provai di nuovo un senso di profonda umiliazione, con il pene che premeva dolorosamente contro la trave e i testicoli spietatamente pesanti.

Sazio che fui, mi venne porta a più riprese una ciotola di latte perché lo lappassi: io mi affrettai a vuotarla ogni volta. Mi fu poi data da bere fresca acqua di fonte, e mi resi conto che la stanchezza e il dolore se n'erano andati. Restava però il pulsare delle ecchimosi e la sensazione che le mie natiche fossero diventate enormi, rese scarlatte dalle frustate, e che il mio ano fosse spalancato, pronto ad accogliere nuovamente il fallo che lo aveva dilatato.

Ma ero semplicemente uno dei sei schiavi, con le braccia strettamente

avvinte al pari degli altri. Tutti gli uomini-cavallo erano nella stessa condizione, e come avrebbero potuto non esserlo?

Qualcuno mi sollevò e un altro anello di morbido cuoio da cui pendeva un lungo laccio mi fu ficcato in bocca. Lo strinsi tra i denti e fui allontanato dal trogolo. Tutti gli uomini-cavallo ricevettero lo stesso trattamento, e corsero dietro uno schiavo dalla pelle scura che mediante quei lacci ci conduceva verso l'orto.

Trottavamo veloci, come bestie al guinzaglio, gementi e grugnenti, su un prato di tenera erbetta. A questo punto le braccia ci furono slegate.

Venni afferrato per i capelli e mi fu tolto il morso. Poi fui costretto a mettermi a quattro zampe. I rami degli alberi sovrastanti proiettavano un'ombra verde e accanto a me vidi il bel velluto rosso borgogna dell'abito della padrona.

Mi prese per i capelli, come aveva fatto lo schiavo addetto alle nostre cure, e mi sollevò la testa, così che per un istante dovetti guardarla negli occhi. Aveva un viso bianchissimo e gli occhi erano di un grigio intenso, con la stessa enigmatica sfumatura scura che avevo visto in quelli del padrone. Ma subito abbassai lo sguardo, con il cuore che mi batteva per il timore di una punizione.

«Hai una bocca tenera, principe?» mi chiese. Sapevo di non dover parlare e, non riuscendo a capire la domanda, scossi lievemente il capo. Attorno a me, gli altri uomini-cavallo erano intenti a qualche compito, anche se non potevo vedere esattamente che cosa stessero facendo. La padrona mi fece piegare il viso fino a toccare l'erba; sotto gli occhi avevo adesso una rossa mela matura. «Una bocca tenera stringerà saldamente quel frutto e lo deporrà lì, nel canestro, come stanno facendo gli altri schiavi, senza lasciarvi la minima traccia dei denti», ordinò la donna.

Mi lasciò andare i capelli e io raccolsi la mela e mi misi a correre nella frenetica ricerca del canestro in cui deporre il frutto. Gli altri schiavi lavoravano rapidi e io mi sforzai di imitarli, perché vedevo non soltanto la gonna e gli stivali della padrona, ma anche il padrone a non molta distanza da lei. Mi impegnai disperatamente nel mio compito, recuperando un'altra mela, e poi altre ancora, cadendo preda dell'ansia quando non riuscii a trovarne altre.

Ma all'improvviso un fallo mi fu infilato senza creme nell'ano e fui spinto in avanti con tale velocità che senza dubbio a manovrarlo doveva essere una lunga bacchetta. Seguendo gli altri, dovetti addentrarmi nell'orto, con l'erba che mi graffiava pene e testicoli, e subito dopo mi ritrovai con una

mela in bocca e il fallo che mi costringeva ad andare verso il canestro in attesa. Dietro di me scorsi i logori stivali di un giovane, e ne provai un certo sollievo perché non era né il padrone né la padrona.

Mi sforzai di trovare da solo la mela successiva, nella speranza che il fallo mi venisse tolto, ma fui invece spinto in avanti perché non ero abbastanza veloce a raggiungere il canestro. Il fallo mi obbligava a muovermi di qua e di là e continuai ad accumulare mele finché il canestro non ne fu ricolmo e il gregge degli schiavi venne spedito di carriera verso un altro gruppo di alberi; io ero l'unico a essere pungolato da un fallo. Mi sentivo il volto bruciante di vergogna al pensiero che fossi l'unico per il quale si rendesse necessario. Ma, per quanto mi affrettassi, il fallo continuava spietatamente a spronarmi. L'erba mi torturava il pene, mi graffiava l'interno delle cosce, persino il collo mentre lo piegavo a raccogliere le mele. Ma nulla arrestò il mio sforzo di tenere il ritmo.

E quando vidi, molto lontane, le figure del padrone e della padrona che si dirigevano verso la padronale, provai un sentimento di gratitudine al pensiero che non avrebbero notato la mia goffaggine. E continuai a lavorare freneticamente.

Finalmente tutti i canestri furono pieni. Invano cercammo altre mele. Fui spinto dietro il gruppetto, ci rimettemmo in piedi e ricominciammo a trottare verso le stalle, le mani dietro la schiena come se fossero state legate. Sperai che allora il fallo mi venisse estratto, ma invece continuò a penetrarmi e a spronarmi, e io feci del mio meglio per tenere il passo con gli altri.

La vista delle stalle mi riempì di terrore, anche se non riuscivo a capire perché.

A suon di frustate fummo fatti entrare in un lungo locale cosparso di fieno, che mi diede una piacevole sensazione sotto i piedi; poi gli altri schiavi vennero presi a uno a uno e dovettero accoccolarsi sotto una lunga, spessa trave sospesa a poco più di un metro al di sopra del pavimento e a circa altrettanta distanza dalla parete retrostante. A ogni schiavo le braccia furono legate attorno alla trave, con i gomiti puntati in avanti. E le gambe vennero ben divaricate e rivolte all'esterno, in modo che i poveretti stessero accucciati e pene e testicoli fossero esposti penosamente. Ogni testa fu costretta a chinarsi sotto la trave, i capelli spioventi sui volti accesi. Aspettai, tremando, che mi toccasse la stessa sorte, rendendomi conto che l'operazione era stata compiuta molto rapidamente: i cinque schiavi erano stati legati in quattro e quattr'otto, ma io ero stato risparmiato. La mia paura si fece an-

cora più acuta.

Venni obbligato a rimettermi a quattro zampe e fui sospinto verso il primo degli schiavi, quello che era stato il cavallo di testa del tiro, uno schiavo biondo di struttura possente, che al mio avvicinarsi protese le anche, apparentemente per trovare sollievo dalla scomoda posizione nella quale era costretto.

Subito mi resi conto di quello che dovevo fare, e rimasi confuso e perplesso. Avevo una voglia pazza del grosso, lustro membro che avevo davanti al viso. Ma succhiarlo sarebbe stata una tortura per il mio organo. Potevo solo sperare un po' di clemenza in seguito. Ma quando aprii la bocca, il servo alzò il fallo.

«Prima le palle», disse, «un bel bagno di lingua!»

Il principe gemette e protese le anche verso di me. Mi affrettai a ubbidire, il mio uccello pronto a esplodere. La mia lingua leccò la pelle morbida, salata, sollevando i testicoli e lasciandoli ricadere in bocca, per poi leccarli ancora rapidamente, tentando di percorrerne ogni centimetro, inebriato dal sapore della carne calda e salata. Il principe, nel frattempo, si contorceva e sobbalzava, le sue gambe straordinariamente muscolose si alzavano e abbassavano per quanto lo permettesse il ristretto spazio in cui era costretto. Baciai tutto lo scroto, succhiandolo, mordicchiandolo. E, incapace di aspettare ancora, presi il pene tra le labbra affondando il viso nel nido di peli pubici. Andai avanti e indietro finché mi resi conto che il principe seguiva un proprio ritmo. Bastava che tenessi ferma la testa, con il fallo che mi ardeva nell'ano e quel cazzo che entrava e usciva dalla mia bocca, sfiorandomi i denti.

Il mio piacere cresceva mentre quel pene si ingrossava, lasciava uscire i suoi umori e con la liscia punta urtava contro il mio palato. Adesso anche i miei fianchi si agitavano spudoratamente, muovendosi al suo stesso ritmo. Ma quando lo sperma mi riempì la gola, non ci fu sollievo per il mio membro che ballava a vuoto a mezz'aria e non mi restò che inghiottire avidamente il fluido acidulo e salato.

Subito qualcuno mi tirò indietro. Mi fu porto un piatto contenente del vino da lappare, poi venni condotto presso un altro principe in attesa, già tutto eccitato al pensiero di ciò che l'aspettava.

Le mandibole mi dolevano quando finii la fila.

La gola mi bruciava e il mio pene non avrebbe potuto essere più duro, più bramoso. Ero adesso alla mercé del servo e alla disperata ricerca di un segno, qualcosa che indicasse che la mia tortura avrebbe avuto sollievo.

Subito il servo mi legò alla trave, le braccia e le gambe nella stessa goffa, degradante posizione degli altri. Ma non c'era nessuno schiavo a soddisfarmi. E quando il servo ci lasciò soli nella stalla vuota, presi a emettere sommessi gemiti soffocati, inarcando disperatamente la schiena.

Adesso la stalla era immersa nel silenzio.

Gli altri dovevano essersi addormentati. Il sole del tardo pomeriggio penetrava come un vapore dalla porta aperta; sognai di essere soddisfatto in tutte le forme, con Don Stefano che giaceva sotto di me nel regno in cui, molto tempo prima, eravamo stati amici e amanti, quando né lui né io eravamo ancora giunti in quello strano reame; sognai il delizioso sesso di Bella che cavalcava il mio membro; sognai la mano del padrone e della padrona che mi toccavano.

Ma il sogno non fece che accrescere il mio tormento.

Poi udii la voce sommessa, sonnacchiosa, dello schiavo accanto a me. «È sempre così», disse, allungando il collo e girando il capo; i capelli neri gli ricaddero sciolti, permettendomi di vedere solo in parte il suo volto. Al pari degli altri, era di grande bellezza. «Uno è costretto a soddisfare gli altri», aggiunse. «E quando c'è un nuovo schiavo, tocca sempre a lui. Altre volte la scelta viene fatta in vari modi, ma il prescelto deve sempre subire.»

«Lo vedo», replicai triste. Sembrava che lo schiavo si fosse riaddormentato.

«Come si chiama la nostra padrona?» domandai comunque, pensando che lo sapesse dal momento che quello non era di certo il suo primo giorno.

«Padrona Giulia, questo è il suo nome. Lei però non è la mia padrona», sussurrò lui. «Ma adesso mettiti tranquillo: hai bisogno di riposo, per quanto scomoda sia la posizione, credimi.»

«Io mi chiamo Tristano», continuai. «Da quanto tempo sei qui?»

«Due anni», rispose. «Io mi chiamo Gerardo. Ero stanco del castello e ho cercato di evadere. Ero arrivato quasi ai confini del regno vicino, dove sarei stato al sicuro, ma quando ne distavo forse meno di un'ora, una banda di contadini mi ha dato la caccia e mi ha catturato. Non aiutano mai uno schiavo fuggiasco, tanto più che io avevo rubato degli indumenti in una loro capanna. In quattro e quattr'otto mi hanno spogliato, legato mani e piedi e riportato al castello, dove sono stato condannato a tre anni di servitù al villaggio. La Regina non mi ha più degnato di un'occhiata.»

Sussultai. Tre anni! E aveva già servito per due anni!

«Ma saresti davvero stato al sicuro se...»

«Sì, ma la grande difficoltà consiste proprio nel raggiungere il confine.»

«E non avevi paura che i tuoi genitori... Non sono stati loro a mandarti dalla Regina dicendoti di obbedire?»

«Avevo paura anche della Regina», rispose lui. «E comunque non sarei tornato a casa.»

«In seguito non ci hai più provato?»

«No», e fece udire una sommessa risatina. «Sono uno dei migliori cavalli del villaggio. Sono stato venduto subito alle stalle pubbliche, e ogni giorno vengo noleggiato da ricchi padroni e padrone, ma padrone Nicolas e padrona Giulia sono quelli che mi noleggiano più spesso. Continuo a sperare nella clemenza di Sua Maestà e che mi sia permesso di tornare al castello al più presto, ma se così non sarà, non mi dispererò di sicuro. Se non dovessi correre ogni giorno, probabilmente mi lascerei andare all'angoscia. Di tanto in tanto mi faccio prendere dalla stizza e scalcio o mi ribello, ma una buona dose di frustate basta a calmarmi. Il mio padrone sa esattamente quando ne ho bisogno, e sa anche quando sono stato molto buono. Mi piace tirare una bella carrozza come quella del tuo padrone, mi piacciono i lucenti finimenti e le redini nuove. Quel tale, il Cronista della Regina, sa maneggiare con durezza la frusta, e ti rendi conto che fa sul serio. Di tanto in tanto si ferma, mi accarezza i capelli, mi dà un pizzicotto, e poco ci manca che io venga sul momento. Rivendica anche la sua autorità sul mio pene, frustandolo e poi ridendone. Lo adoro. Una volta mi ha fatto tirare un carretto di vimini a due ruote tutto da solo, e lui procedeva accanto, a piedi. Detesto i carretti, ma con il tuo padrone, credimi se te lo dico, ero fuori di me dall'orgoglio. È stato così bello!»

«Bello in che senso?» domandai, affascinato. Tentavo di immaginarmelo, con i lunghi crini neri della coda di cavallo, e la figura snella ed elegante del mio padrone che gli camminava al fianco. La lucente chioma canuta al sole, la magra faccia pensosa del mio padrone, quei profondi occhi azzurri.

«Non saprei dirlo», rispose lui. «Io non ci so fare molto con le parole, ma mi sento sempre fiero quando vado al trotto. Quella volta, però, ero tutto solo con lui, e siamo usciti dal villaggio per una passeggiata senza meta, in giro per la campagna. Tutte le donne erano sugli usci per augurargli la buona sera, e passavano gentiluomini di ritorno da una giornata di ispezione alle loro fattorie, diretti alle proprie dimore nel villaggio.

«Di tanto in tanto, il tuo padrone mi sollevava i capelli sulla nuca e li li-

sciava. Aveva legato come si deve le redini, in modo che stessi con la testa piegata all'indietro, e mi rifilava sui polpacci qualche frustata di cui non avevo bisogno soltanto perché gli piaceva farlo. Era una sensazione più che mai esaltante trottare per la strada e udire lo scricchiolio dei suoi stivali accanto a me. Non mi importava neppure di rivedere il castello, o anche di lasciare il regno. Chiede sempre di me, il tuo padrone. Gli altri schiavi-cavallo ne hanno una gran paura. Tornano alle stalle con le natiche scorticate e dicono che li frusta due volte più di quanto facciano gli altri, ma io nutro una vera adorazione per lui. Quello che fa, lo fa bene. Lo stesso faccio io, e spero che tu farai altrettanto, adesso che è il tuo padrone.»

Non seppi che cosa rispondergli.

Dopo quelle parole, tacque, e ben presto si addormentò. Io rimasi immobile, le cosce dolenti, il pene nelle stesse miserabili condizioni di prima. Ripensando ai suoi racconti mi sentii rabbrividire da capo a piedi, avendo inteso perfettamente quel che mi aveva detto.

Ne ero sconvolto, ma lo capivo.

Quando ci liberarono e ci spinsero fuori, verso la carrozza, era quasi buio e io mi sentii affascinato dai finimenti, dai pendaglietti che portavo attaccati ai capezzoli, dalle corregge e dal fallo quando mi vennero riapplicati. Naturalmente mi facevano male e mi spaventavano, ma pensavo alle parole di Gerardo. Lo vedevo bardato di fronte a me, e rimasi a guardare come scuoteva il capo, batteva i piedi calzati da stivali, come per adattarseli meglio. E fissavo il nulla con occhi spalancati e stupiti, mentre il fallo mi veniva piantato dentro e le corregge strette a dovere, sollevandomi quasi da terra. Poi fummo spinti a un rapido trotto lungo la strada che portava al villaggio dalla casa di campagna.

Le lacrime mi solcarono nuovamente le guance quando svoltammo e gli scuri bastioni del villaggio comparvero davanti a noi. Le luci ardevano nelle torri settentrionali e meridionali, e doveva essere quella stessa ora della sera di cui mi aveva parlato Gerardo, visto che c'erano poche carrozze per strada e le donne erano sugli usci, salutando al nostro passaggio. Di tanto in tanto vedevo un uomo solitario che andava a piedi, e io marciavo più rapidamente possibile, il mento faticosamente rivolto all'insù, con il pesante fallo che sembrava pulsare ardente dentro di me.

Venivo frustato sovente, ma non venni rimproverato una sola volta. E un momento prima che giungessimo alla casa del padrone mi ricordai, con un sussulto, di ciò che Gerardo aveva detto a proposito del regno vicino che

aveva quasi raggiunto. Forse sbagliava, sostenendo che vi sarebbe stato bene accolto. E che ne sarebbe stato di suo padre? Il mio mi aveva detto di obbedire, che la Regina era onnipotente, che sarei stato adeguatamente premiato per il mio servizio e che sarei diventato molto più saggio. Mi sforzai di scacciare quelle idee dalla mente: non avevo mai pensato di evadere. Era un pensiero che mi sconcertava, troppo in contraddizione con tutto quello che era già così difficile accettare.

Era buio quando arrivammo all'uscio del mio padrone. Mi furono tolti stivali, finimenti e tutto il resto, tranne il fallo, e gli altri uomini-cavallo furono inviati a suon di frusta alle stalle pubbliche, tirandosi dietro la carrozza vuota.

Continuavo a pensare alle altre cose dettemi da Gerardo, e mi meravigliai dello strano, caldo brivido che mi percorse quando la padrona mi sollevò il viso e ne scostò i capelli.

«Suvvia», ripetè con quella sua voce tenera. Mi asciugò la fronte e le guance bagnate con un morbido fazzoletto di candido lino. Io la guardai direttamente negli occhi e lei mi baciò sulle labbra, mentre il mio pene rigido quasi si mise a danzare al tocco di quel bacio che quasi mi lasciò senza fiato.

Mi estrasse il fallo con tanta rapidità da farmi perdere l'equilibrio, e le lanciai uno sguardo allarmato. Poi lei scomparve dentro la sua ricca casetta, e io rimasi lì, turbato, a guardare l'alto tetto aguzzo e, al di sopra, il cielo punteggiato di stelle, rendendomi conto che adesso ero solo con il padrone, che stringeva in mano la solita correggia.

Mi fece fare dietrofront e marciare lungo l'ampia strada selciata verso la piazza del mercato.

Notte di soldati alla taverna

Bella dormì per ore. E si rese conto solo vagamente che il Capitano tirava il cordone del campanello. Si era alzato e vestito senza impartirle alcun ordine, e quando Bella aprì gli occhi lui era lì, incombente su di lei alla luce fioca del fuoco nel caminetto, il cinturone ancora slacciato. Con un rapido movimento se lo sfilò, facendolo schioccare. Bella non riusciva a interpretare l'espressione del suo volto, che era comunque dura e distante, anche se le sue labbra erano atteggiate a un lieve sorriso. Immediatamente Bella divenne consapevole della sua presenza e avvertì dentro di sé un pro-

fondo sconvolgimento, un lento sgorgare di fluidi.

Ma prima che riuscisse a scuotersi dal languore, il Capitano la strappò dal letto e la mise sul pavimento a quattro zampe, facendole chinare il capo e obbligandola a stare con le ginocchia ben divaricate. Il volto di Bella si fece di fuoco quando la correggia la colpì tra le gambe. Poi le schiaffeggiò con forza le piccole labbra, e Bella si ritrovò a baciare il pavimento, agitando le natiche in atto di sottomissione. Arrivò un nuovo colpo di correggia, ma cauto, quasi accarezzasse più che punire le labbra inturgidite, e Bella, mentre le lacrime bagnavano l'impiantito del pavimento, emise un ansito a bocca aperta, sollevando ulteriormente le anche.

Il Capitano posò la grossa mano nuda sul fondoschiena dolente di Bella, facendolo lentamente ruotare.

Il respiro le si bloccò in gola. Sentì le anche che venivano sollevate, spostate, spinte in giù, e si lasciò sfuggire dalla bocca un piccolo ansito tremante. Ricordava ancora quello che le aveva raccontato il principe Alessio al castello, di come era stato costretto ad agitare le anche in quella maniera orrenda, indecorosa.

Le dita del Capitano penetrarono nella carne di Bella, stringendole assieme le natiche.

«Dimena quelle anche!» ordinò a bassa voce. E la sua mano sollevò con tanta violenza il fondoschiena di Bella, che la fanciulla si ritrovò con la fronte schiacciata contro il pavimento, i seni che le pulsavano sulle tavole di legno. Le sfuggì un gemito a stento soffocato.

Tutto ciò che aveva pensato e temuto per tanto tempo al castello, ormai non importava più. Agitò il sedere bene alzato. La mano del Capitano si ritrasse. La correggia le frustò il sesso e subito lei agitò freneticamente le natiche come le era stato ordinato di fare.

Il suo corpo si sciolse, si rilassò. Bella non era in grado di ricordare esattamente se avesse mai conosciuto qualche altra postura. «Signore e padrone», sospirò. E la correggia le schiaffeggiò il piccolo pube, il cuoio le sfiorò il clitoride che subito si gonfiò. Sempre più rapidamente, Bella agitò le natiche, e quanto più duri erano i colpi, tanto più abbondanti erano i succhi che fluivano in lei, finché non riuscì più a sentire gli schiocchi della correggia sulle labbra umide e scivolose. Grida inarticolate le uscivano dal profondo della gola.

Finalmente i colpi cessarono. Vide gli stivali del Capitano di fronte a sé e la mano di lui che indicava uno scopino accanto al caminetto.

«A partire da oggi», disse con voce pacata il Capitano, «non ti dirò più

che questa stanza dev'essere spazzata e pulita, il letto rifatto, il fuoco preparato. Lo farai ogni mattina al risveglio. E lo farai adesso, questa sera, in modo da imparare. Poi sarai lavata nel giardino della taverna, perché tu possa servire adeguatamente la guarnigione.»

Subito Bella si mise al lavoro, sulle ginocchia, con rapidi, attenti movimenti. Il Capitano lasciò la stanza e pochi istanti dopo il principe Roger comparve con paletta, spazzola e secchio. Le mostrò come doveva eseguire quei piccoli compiti, come cambiare le lenzuola, disporre la legna nel caminetto, togliere le ceneri.

E non si mostrò sorpreso del fatto che Bella si limitasse ad annuire senza parlargli. Non le passava neppure per la mente di farlo.

Il Capitano aveva detto: «Ogni giorno». Ciò significava che intendeva tenerla con sé. Sebbene appartenesse a Padrona Lockley: era stata prescelta dal principale inquilino della taverna.

Eseguì le sue mansioni impegnandosi al massimo. Rifece il letto, lustrò per bene il tavolo avendo cura di rimanere sempre in ginocchio, alzandosi solo quando non poteva proprio farne a meno.

E quando l'uscio si riaprì, e Padrona Lockley la afferrò per i capelli e Bella sentì la paletta di legno che la spingeva giù per le scale, si sentì consolata al pensiero del Capitano.

Pochi istanti dopo era nella rozza tinozza in giardino. Torce ardevano sull'uscio della taverna e accanto al capanno. Padrona Lockley lavorò di spazzola con rapidità e durezza, inondando la vagina dolente di Bella con vino mischiato ad acqua. Le spalmò anche crema sulle natiche.

Non una parola venne pronunciata mentre la padrona la faceva girare di qua e di là, costringendola a piegare le gambe, insaponandole i peli pubici, asciugandola rudemente.

Attorno Bella scorse altre schiave che venivano lavate e udì le squillanti voci scherzose della rozza donna in grembiule e delle due robuste serventi che erano intente all'opera, di tanto in tanto arrestandosi a sculacciare le natiche di questa o quella schiava senza ragione apparente. Ma Bella non riusciva a pensare ad altro se non al fatto di appartenere al Capitano; avrebbe incontrato la guarnigione, e senza dubbio il Capitano sarebbe stato presente. E le grida e le risate che uscivano dalla taverna l'attiravano irresistibilmente.

Quando Bella fu perfettamente asciutta, con i capelli spazzolati, Padrona Lockley puntò il piede sull'orlo del mastello, si tirò la fanciulla sulle ginocchia e prese a batterle duramente le cosce a più riprese con la paletta di

legno. Poi la ragazza, che era rimasta senza fiato e si sforzava di dominarsi, fu costretta a mettersi a quattro zampe.

Era davvero strano non sentirsi rivolgere la parola o impartire bruschi ordini impazienti. Bella alzò lo sguardo su Padrona Lockley quando le si mise accanto e per un istante vide la donna sorridere freddamente, prima che la ragazza si riprendesse.

All'improvviso, Bella fu afferrata per i lunghi capelli e sollevata gentilmente. Il volto di Padrona Lockley era adesso proprio sopra il suo.

«Guarda guarda la mia piccola provocatrice di guai... Per colazione intendo cucinare quelle tue piccole natiche assai più a lungo di tutto il resto.»

«Forse dovresti proprio farlo», sussurrò Bella senza volerlo, senza pensarci. «Se è questo che ti piace per colazione.» Ma, non appena ebbe pronunciato quelle parole fu scossa da un violento tremito. «Oh, che cosa aveva mai fatto!»

Sul volto di Padrona Lockley comparve un'espressione di totale sbalordimento. Le sfuggì una risatina repressa solo a metà. «Faremo i conti domattina, mia cara, insieme con tutti gli altri. Quando il Capitano se ne sarà andato e la taverna sarà tranquilla e qui non ci sarà più nessuno, tranne gli altri schiavi in fila anche loro in attesa della frustata mattutina, ti insegnerò io ad aprire bocca senza permesso!» Ma quelle frasi erano state pronunciate con insolito calore e le guance di Padrona Lockley erano colorate di rosso. Ed era davvero carina. «E adesso trotta!» ordinò con voce sommessa.

La grande sala della taverna era già affollata di soldati e di altri uomini intenti a bere.

Un fuoco scoppiettava nel camino, un montone girava sullo spiedo. E schiavi e schiave in piedi, a testa bassa, correvano in punta di piedi a versare vino e birra in decine di boccali di peltro. Ovunque Bella volgesse lo sguardo, tra la folla di bevitori vestiti di scuro con i loro pesanti stivali da cavallo e le spade, vedeva natiche nude e lucenti peli pubici di schiave che deponevano sui tavoli piatti colmi di cibo fumante, che si chinavano ad asciugare liquidi versati, che strisciavano a quattro zampe per passare lo straccio sul pavimento o sgambettavano per raccogliere una moneta gettata per gioco nella segatura.

Da un angolo buio giungeva il suono struggente di un liuto, accompagnato da un tamburello, da un flauto e da un corno, che intonavano una lenta melodia. Ma le note erano coperte da scrosci di risa. E da ogni parte si levavano grida per richiedere altra carne e altre bevande, e altre aggraziate schiave per divertire la compagnia.

Bella non sapeva più da che parte guardare. Qui un robusto ufficiale della guardia sollevava una rosea principessa dalla pallida chioma, e la metteva in piedi sul tavolo. Tenendo le mani dietro la nuca, la fanciulla danzò e saltello svelta, come le era stato ordinato di fare, con i seni che ballonzolavano, il volto imporporato, i capelli biondo cenere sciolti sulle spalle. Gli occhi della principessa erano lucidi per la paura e l'eccitazione. Lì, un'altra schiava dalle membra delicate veniva scaraventata su un rozzo grembo e sculacciata mentre cercava di coprirsi il volto con le mani, ma subito dopo uno spettatore divertito gliele afferrò e ridendo gliele trattenne davanti agli occhi.

Tra i barili ammassati contro le pareti c'erano altri schiavi nudi, d'ambo i sessi, le gambe ben divaricate, le anche protese, in attesa, sembrava, di essere scelti. E in un angolo della sala un bel principe con abbondanti riccioli che gli incorniciavano il viso sedeva a gambe aperte in grembo a un soldataccio grande e grosso, le loro bocche sigillate in un bacio, e il soldato accarezzava il membro ritto del principe. Quest'ultimo leccava la barba incolta del militare, gli succhiava il mento, apriva le labbra a un altro bacio. Teneva gli occhi chiusi nell'intensità della passione, e se ne stava seduto altrettanto impotente e immobile che se fosse stato legato, con il fondoschiena che si agitava sulle ginocchia del soldato, il quale gli pizzicava le cosce per farlo sobbalzare. E il principe circondava con un braccio il collo dell'omone, affondando la mano destra con lente, flessibili dita, nei suoi fitti capelli.

Laggiù in fondo, una principessa dai capelli neri si sforzava di girare su se stessa - afferrandosi le caviglie con le mani -, le gambe spalancate, i lunghi capelli che spazzavano il pavimento mentre un boccale di birra le veniva versato sulle tenere parti intime e i soldati si chinavano a lappare allegramente il liquido dai riccioli del pube. All'improvviso venne sollevata e tenuta a testa in giù, mentre un soldato le riempiva il sesso di birra finché traboccò.

Padrona Lockley stava portando Bella a prendere un boccale di birra e un piatto di peltro pieno di cibo fumante, e gli occhi della principessa erano puntati lontano, verso la figura del Capitano. Questi sedeva in fondo alla sala, a un tavolo affollato, la schiena appoggiata al muro, le gambe stese sulla panca che aveva davanti, gli occhi fissi su Bella.

La fanciulla si affrettò verso di lui trascinandosi sulle ginocchia, il busto eretto, tenendo alto il piatto finché non gli fu accanto e, sporgendosi oltre la panca, depose il cibo sul tavolo. Stando appoggiato al gomito, il Capita-

no le accarezzò i capelli e la scrutò in volto come se fossero del tutto soli, non circondati da altri uomini che ridevano, chiacchieravano, cantavano. Il pugnale dorato mandava bagliori al lume delle candele, e altrettanto splendenti erano i bei capelli d'oro del Capitano.

L'insolita gentilezza di lui, che le sollevava i capelli e li lisciava, diede un brivido di piacere a Bella, che tra le gambe avvertì l'inesorabile fremito.

Quasi involontariamente fece ondeggiare piano il corpo: subito la forte destra di lui le afferrò i polsi e il Capitano si alzò dalla panca sollevando la fanciulla dal pavimento e tenendola tanto alta che lei gli oscillava davanti.

Colta di sorpresa, Bella impallidì e poi sentì il sangue affluirle alle guance e, mentre veniva fatta roteare su se stessa, vide i soldati che si voltavano a guardarla.

«Per i miei bravi soldati, che hanno servito valorosamente la Regina», gridò il Capitano, e subito si udirono entusiastici battimani. «Chi vuole essere il primo?» chiese il Capitano.

Bella sentì le piccole labbra inturgidirsi e un flusso di umori sgorgarle attraverso la fessura, ma l'ondata di terrore che avvertì nel cuore la paralizzò. «Che cosa mi accadrà?» si chiese, mentre scuri corpi le facevano ressa attorno. La figura di un uomo massiccio si levò gigantesca davanti a lei e i suoi enormi pollici affondarono morbidamente nella tenera carne degli avambracci di lei. Tenendola stretta, il soldato la staccò dal Capitano. Bella sentì salirle in gola un groppo di terrore.

Altre mani guidarono le sue gambe attorno alla vita del soldato, e Bella si ritrovò a toccare con la testa la parete dietro di sé. Intrecciò le mani dietro la nuca per sorreggerla e intanto fissò dritto negli occhi il soldato, che con la mano destra si stava slacciando i pantaloni.

Dall'uomo salì puzzo di stalla, odore di birra e l'intenso, delizioso profumo di pelle abbronzata e di cuoio non conciato. Gli occhi neri di lui ebbero un bagliore e per un istante si socchiusero mentre il suo membro penetrava Bella, spalancandole ancor più le piccole labbra, mentre le anche della fanciulla presero a battere contro la parete in un ritmo sempre più frenetico.

Sì. Adesso. Sì. La paura si era dissolta, lasciando il posto a una più forte, indicibile emozione. I pollici dell'uomo bloccarono le ascelle di Bella, mentre il martellamento continuava. Tutt'attorno, nella luce incerta, Bella vedeva decine di volti curiosi, e i rumori della taverna si alzavano e si abbassavano in violente ondate.

Il caldo, traboccante fluido la riempì e l'orgasmo si irradiò per tutto il

corpo di Bella, accecandola e strappandole grida irrefrenabili. Rossa in volto e nuda, Bella si godette il proprio piacere nel bel mezzo dell'affollata taverna.

Fu sollevata un'altra volta.

Sentì che veniva collocata in ginocchio sul tavolo; le fecero divaricare le ginocchia e mettere le mani sotto i seni.

Quando una bocca famelica le succhiò il capezzolo, Bella sollevò il petto, arcuando la schiena e distogliendo pudicamente lo sguardo da quanti la circondavano. La bocca bramosa adesso si era attaccata al suo seno destro, tirando con forza mentre la lingua dava colpetti alla punta del capezzolo.

Un'altra bocca si stava dedicando all'altro seno, e Bella aderì a quelle bocche che la succhiavano, provandone un piacere quasi intollerabile, mentre altre mani le spalancavano le gambe, in modo che il suo sesso giunse quasi a contatto del tavolo.

Per un istante la paura ritornò, calda e bruciante. Ovunque sentiva mani su di sé; le braccia le vennero imprigionate, le mani bloccate dietro la schiena. Non poteva liberarsi dalle bocche che le tiravano con forza i seni, il suo volto era rivolto verso l'alto, un'ombra scura lo coprì mentre veniva distesa. Un pene le fu cacciato nella bocca spalancata, e gli occhi di Bella si fissarono sul ventre peloso che la sovrastava. Succhiò quel membro con tutte le sue forze, con lo stesso vigore con cui quelle bocche le stringevano i seni, gemendo mentre la paura tornava a dissolversi.

Sentiva fremere la vagina, fluidi le scorrevano lungo le cosce spalancate, violenti sussulti di piacere la scuotevano. Il pene che aveva in bocca la eccitava ma non poteva soddisfarla. Lo fece penetrare più a fondo, finché la gola non le si riempì e il liquido le fluì dentro imperiosamente; intanto le bocche le tiravano gentilmente i capezzoli, glieli mordicchiavano, e l'altra sua bocca si serrava invano sul vuoto.

Ma qualcosa le stava toccando il clitoride pulsante, lo sfregava delicatamente, qualcosa che sprofondò tra quelle labbra affamate: era ancora il manico ruvido, ingioiellato del pugnale... Non poteva che essere quello... E la stava impalando.

Bella venne in un tumulto di grida soffocate, inarcando sempre di più la schiena, in una frenesia in cui si dissolvevano le scene, i suoni e gli odori della taverna. Il manico del pugnale la tratteneva, l'elsa le colpiva il pube, senza lasciare che l'orgasmo cessasse, strappandole un grido dopo l'altro.

Anche quando fu immobile sul tavolo l'arma continuò a tormentarla, costringendola ad agitarsi e a sollevare le anche. Scorse come in una nebbia

il volto del Capitano sopra il suo, e si dimenò come una gatta mentre l'impugnatura la faceva sobbalzare sul tavolo.

Ma non le fu concesso di godere subito un'altra volta.

Adesso la stavano sollevando, e si sentì collocare su un grosso barile, con la schiena che aderiva al legno umido. Sentiva l'odore della birra, e i capelli sfioravano il pavimento, mentre la taverna sembrava ondeggiare in un balenio di colori sotto i suoi occhi. Un cazzo le fu cacciato in bocca, mentre robuste mani le bloccavano le cosce e un altro membro le penetrava la vagina madida. Bella non aveva peso, non aveva equilibrio. Non vedeva altro che lo scroto scuro che le ballonzolava davanti agli occhi tra la patta sbottonata dei pantaloni. I seni le venivano schiaffeggiati, succhiati, pizzicati con forza. Con le mani si aggrappò alle natiche dell'uomo che le riempiva la bocca e gli si tenne attaccata, muovendo il capo avanti e indietro. Ma l'altro pene la sbatteva contro il barile, la arava, imponendo un diverso ritmo al suo clitoride.

Bella sentiva che ogni parte del suo corpo bruciava, fiamme che le pareva di non poter estinguere fra le gambe. Dentro i seni avvertiva come un brulichio. Tutto il suo corpo era divenuto un orifizio, il suo sesso.

La stavano portando in giardino e lei strinse le braccia attorno a solide, possenti spalle.

A reggerla era un giovane soldato dai capelli bruni che la baciava, la coccolava. E gli uomini erano tutti lì, sull'erba verde, alla luce delle torce, e circondavano schiavi e schiave immersi nelle tinozze. I loro modi erano più gentili, ora che le prime, calde passioni erano state soddisfatte.

Si strinsero attorno a Bella quando i suoi piedi furono immersi nell'acqua calda. Si inginocchiarono con un otre pieno tra le mani e fecero sprizzare il vino dentro di lei, titillandola, lavandola. La fregarono con la spazzola e con una pezzuola, un po' per gioco, facendo a gara a riempirle lentamente, con precauzione, la bocca di vino fresco, asprigno, per poi baciarla.

Lei tentò di ricordare qualche faccia, un sorriso, la pelle morbida di colui che aveva il membro più grosso, ma invano.

La deposero sull'erba ai piedi del fico e venne nuovamente montata dal suo giovane rapitore, il soldato dai capelli bruni, che si dissetò trasognato alla sua altra bocca, e poi continuò con un ritmo più lento, più morbido. Bella protese le mani, sentì la fresca pelle nuda delle natiche del soldato, la stoffa dei suoi pantaloni calati a metà, e toccando il cinturone slacciato, il

panno sgualcito, la schiena seminuda, strinse con forza la vagina attorno al suo membro, tanto che l'uomo sopra di lei gemette sonoramente come uno schiavo.

Erano passate ore.

Adesso Bella era accoccolata in grembo al Capitano, la testa sul petto di lui, le mani attorno al suo collo, semiaddormentata. Come un leone, lui si stiracchiò sotto di lei, la sua voce fu un basso rimbombo che gli usciva dall'ampio petto mentre parlava all'uomo che aveva di fronte. Con la mano sinistra le sorresse la testa, e Bella ebbe l'impressione che il suo braccio fosse immenso, poderoso.

Solo di tanto in tanto Bella riapriva gli occhi alla luce fumosa della taverna.

Con voce più pacata e posata, il Capitano continuava a parlare. Le giunsero chiare all'orecchio le parole «principessa fuggiasca».

«Principessa fuggiasca», si ripetè sonnacchiosa Bella. Non era il momento di pensare a cose del genere. Tornò a chiudere gli occhi, abbandonandosi al Capitano, che la stringeva a sé con il braccio sinistro.

«È splendido», si disse. «Quanta rude bellezza.» Amava le profonde rughe nel volto abbronzato di lui, la luminosità dei suoi occhi. E le venne uno strano pensiero. Non si curava dell'argomento della conversazione più di quanto lui si curasse di parlare con lei. Sorrise tra sé. Lei era la sua nuda e tremante schiava, e lui il suo rozzo e bestiale Capitano.

Ma i suoi pensieri corsero a Tristano, al quale aveva dichiarato di essere un'indomita ribelle.

Che cosa ne era di lui al servizio di Nicolas il Cronista? Come poteva scoprirlo? Forse il principe Roger poteva darle qualche notizia, poteva darsi che il piccolo mondo del villaggio possedesse segrete reti di informazione. Doveva sapere se Tristano stava bene. Ah, se avesse potuto vederlo! E sognando Tristano, ripiombò nel sonno.

Narra Tristano:il grande intrattenimento

Senza i finimenti da cavallo mi sentivo nudo e vulnerabile mentre procedevo veloce verso la fine della strada, aspettandomi in ogni istante lo strattone delle redini come se ancora le portassi. Molte le carrozze ornate di lanterne ci passavano accanto sferragliando, con gli schiavi che battevano veloci i piedi, a testa alta, come avevo fatto prima io. Preferivo quella

condizione? O era meglio adesso? Non lo sapevo. Conoscevo soltanto paura e desiderio, e avevo la totale consapevolezza che il mio bel padrone Nicolas, il mio padrone che era molto più severo di tanti altri, ora camminava dietro di me.

Una vivida luce rischiarava la strada di fronte a noi. Stavamo per giungere al limite del villaggio. Ma, girando attorno all'ultimo degli alti edifici alla mia sinistra vidi non già quella del mercato, ma un'altra vasta piazza, molto affollata e illuminata da torce e lanterne. Nell'aria si sentiva l'odore del vino ed echeggiavano grida e risate. Coppie danzavano dandosi il braccio, e venditori di vino con gli otri pieni sulle spalle si facevano largo tra la folla offrendo coppe a tutti i nuovi arrivati.

All'improvviso il mio padrone si fermò e diede una moneta a uno di loro, tenendomi davanti alla bocca la coppa perché ne lappassi il vino.

Arrossii fino alla radice dei capelli per quel gesto di gentilezza, poi bevvi il vino avidamente ma con la massima attenzione possibile.

Avevo la gola riarsa.

E quando levai lo sguardo mi avvidi, senz'ombra di dubbio, che era una sorta di fiera delle punizioni. Doveva essere proprio quella che il battitore aveva definito la Piazza di Pubblica Punizione.

Da una parte era allineata una lunga fila di gogne, ciascuna con uno schiavo imprigionato ed esposto al ludibrio dei passanti, mentre altri stavano legati dentro tende scarsamente illuminate aperte agli abitanti del villaggio che entravano e uscivano, versando una moneta a un incaricato. Altri schiavi, anch'essi legati con lunghi guinzagli di cuoio, correvano in cerchio attorno a un alto palo e venivano colpiti violentemente a ogni passaggio da quattro uomini armati di palette.

Qua e là, alcuni schiavi sgambettavano nella polvere alla ricerca di oggetti gettati davanti a loro, spronati da giovani uomini e donne che evidentemente avevano scommesso sul vincitore.

A ridosso dei bastioni, sulla destra della piazza, giravano lentamente enormi ruote, e schiavi legati, con braccia e gambe aperte, ruotavano e ruotavano, le cosce e le natiche arrossate a far da bersaglio a torsoli di mela, noccioli di pesca e persino uova crude scagliate dalla folla, mentre altri saltellavano accovacciati dietro ai loro padroni: un collare di cuoio collegato con corte corregge alle ginocchia aperte li costringeva in quella posizione, le braccia tese a sorreggere lunghi bastoni alle cui estremità pendevano canestri di mele in vendita.

Due rosee principessine dai seni sodi e lucenti di sudore cavalcavano ca-

valli di legno, le loro vagine evidentemente impalate da falli di legno.

E mentre attonito stavo a guardare - perché adesso il mio padrone mi faceva procedere lentamente per poter osservare anche lui quello spettacolo -, una delle due principesse giunse, fra il tripudio della folla, al culmine dell'orgasmo e venne applaudita quale vincitrice della gara. L'altra, colpevole di non essere altrettanto pronta, venne punita con una serie di palettate e ricoperta di improperi da parte di coloro che avevano puntato su di lei.

Ma il sommo divertimento era l'alta Piattaforma Rotante, dove uno schiavo veniva frustato con una lunga paletta rettangolare di cuoio. Mi si strinse il cuore a quella vista, memore com'ero delle parole della padrona che mi aveva minacciato quella punizione.

Ed era proprio in quella direzione che venivo sospinto, avanzando fra la marea di spettatori schiamazzanti raccolti in cerchio attorno all'alta piattaforma girevole, dove già c'erano altri schiavi che, in ginocchio, le mani dietro la nuca e aspramente rampognati dagli spettatori, stavano ai piedi della scaletta di legno, in attesa di essere a loro volta portati lassù e fustigati.

Mentre guardavo incredulo, il mio padrone mi spinse proprio al termine della fila, pagando alcune monete a un incaricato. Fui costretto a piegarmi sulle ginocchia, incapace di nascondere la paura, subito con gli occhi pieni di lacrime, tremante da capo a piedi. Che cosa avevo fatto? Tutt'attorno, decine di facce si volsero verso di me e udii i loro commenti beffardi.

«Oh, questo è lo schiavo del castello troppo altolocato per la Piattaforma Rotante?» «Guardate quell'uccello!» «Ha fatto il birichino?» «Per che cosa viene frustato, Padrone Nicolas?»

«Per il suo bell'aspetto», rispose il mio padrone con una punta di umorismo nero. Volsi uno sguardo terrorizzato ai gradini e all'alta piattaforma. Ma, costretto in ginocchio com'ero, potevo vedere soltanto i gradini inferiori e la fitta folla che faceva ressa tutt'attorno. La riposta del mio padrone fu accolta da risate, la luce delle torce si riflette sui volti arrossati ed eccitati degli spettatori. Lo schiavo di fronte a me avanzò, mentre un altro veniva spinto su per la rudimentale scaletta.

Da non so dove giunse forte il rullo di un tamburo e alte grida si levarono dalla folla. Mi voltai disperato a guardare il mio padrone. Mi chinai a baciargli gli stivali. La folla rise mostrandomi a dito.

«Povero principe ridotto alla disperazione», mi schernì un uomo. «Senti la mancanza del tuo bel bagno profumato al castello, vero?» «La Regina ti palettava tenendoti sulle ginocchia, bel bamboccio?» «Guardate quel caz-

zo, ha bisogno di un buon padrone o di una buona padrona», gli fecero eco altre voci sguaiate.

Sentii una mano vigorosa afferrarmi per i capelli obbligandomi a sollevare il capo: attraverso le lacrime vidi il bel volto che mi sovrastava, un volto delicato ma non privo di una certa durezza. Gli occhi azzurri si socchiusero molto lentamente, le pupille scure parvero dilatarsi, la mano destra si sollevò, l'indice oscillò avanti e indietro rigidamente e le labbra formularono un silenzioso «no».

Restai senza fiato. Gli occhi del mio padrone si fecero inespressivi, freddi come pietra, e la mano sinistra mi lasciò andare. Non potei far altro che rimettermi in fila spontaneamente, intrecciando le mani dietro la nuca, ancora tremando e inghiottendo a vuoto, mentre dalla folla si levavano grida e schiamazzi.

«Tu sì che sei un bravo ragazzo», mi urlò all'orecchio un uomo. «Non vuoi certo deludere questa brava gente, vero?» Sentii il suo morbido stivale toccarmi le natiche. «Scommetto dieci monete che questa sera sarà lui a offrire il migliore spettacolo.»

«E chi giudicherà?» chiese un altro.

«Dieci monete che quel culo lo sa muovere proprio come si deve!»

Parve passare un'eternità prima che vedessi lo schiavo successivo salire sulla piattaforma, e poi altri ancora, finché da ultimo avanzai nella polvere, con il sudore che mi colava a rivoli, le ginocchia che bruciavano e la testa che mi girava. Persino in quell'istante sperai di essere in qualche modo salvato: il mio padrone poteva mostrarsi misericordioso, cambiare idea, rendersi conto che non avevo fatto niente per meritarmi una simile punizione. Non poteva non farlo, perché sapevo che non avrei sopportato la tortura che stavano per infliggermi.

La folla restrinse il suo cerchio. Alte grida si levarono quando la principessa che veniva frustata sulla piattaforma lanciò uno strillo, battendo violentemente i piedi. Provai l'improvviso impulso di alzarmi e fuggire, ma non mi mossi, e il rumore sulla piazza sembrò ingigantire, mentre risuonava cupo un rullo di tamburi. La fustigazione era finita, e adesso toccava a me.

Due aiutanti mi spinsero su per gli scalini, mentre la mia anima si ribellava. Udii il deciso ordine del mio padrone: «Niente ceppi».

Niente ceppi. Quindi una scelta era stata fatta. Riuscii a stento a trattenermi dal divincolarmi e lottare per fuggire. Oh, la misericordia dei ceppi, per favore. Ma, con mio grande orrore, dovetti appoggiare di mia sponta-

nea volontà il mento sulla colonnina di legno, divaricando le gambe e tenendo le mani dietro la schiena, mentre gli aiutanti si limitavano a guidarmi.

Poi fui solo. Nessuna mano più mi toccò. Le mie ginocchia posavano negli appositi incavi della piattaforma. Tra me e quelle migliaia di occhi non c'era che il fragile sostegno del mento, e mi sentivo il petto e il ventre percorsi da spasmi terribili.

La piattaforma fece un primo giro, e io potei vedere l'enorme figura del Mastro Fustigatore, i capelli arruffati, le maniche arrotolate fin sopra i gomiti, la gigantesca paletta impugnata con la mano destra, mentre con la sinistra raccoglieva da un secchio di legno delle cucchiaiate di crema color miele. «Ah, fatemi indovinare!» gridò il carnefice. «Questo è un ragazzino arrivato fresco fresco dal castello e che mai prima d'ora è venuto qui a farsi palettare! Morbido e roseo come un maialino, con i capelli d'oro e le gambe robuste. Hai intenzione di offrire un bello spettacolo a questa brava gente, giovanotto?» Fece compiere alla piattaforma un altro mezzo giro e mi spalmò la densa crema sulle natiche con abilità, stendendola con cura, mentre la folla gli ricordava a gran voce che gliene sarebbe occorsa molta. I tamburi continuavano a rullare sinistramente. Vedevo davanti a me l'intera piazza, piena di centinaia di villani dagli sguardi bramosi, i poveri disgraziati che giravano attorno al palo, gli schiavi alla gogna che venivano pizzicati e pungolati, gli schiavi appesi a testa in giù a una ruota di ferro che veniva fatta girare lentamente, ma incessantemente.

Le natiche mi bruciavano, avevo l'impressione che bollissero e cuocessero sotto lo spesso strato di crema. Mi pareva quasi rilucessero. E stavo inginocchiato, libero, senza ceppi! A un tratto i miei occhi furono a tal punto abbagliati dalla luce delle torce che dovetti sbattere le palpebre. «Mi hai udito, giovanotto?» tornò a domandare con voce tonante il Mastro Fustigatore, e me lo ritrovai di fronte, intento a nettarsi la mano sul sozzo grembiule. A questo punto mi afferrò il mento e mi pizzicò le guance, muovendomi avanti e indietro il capo. «E adesso offrirai a questa gente uno spettacolo come si deve!» proclamò. «Mi senti, giovanotto? E sai perché offrirai loro un bello spettacolo? Perché io frusterò le tue belle chiappe finché ti deciderai a farlo!» E dalla folla si levarono alte risa di scherno. «Muoverai quel bel culo, giovane schiavo, come non l'hai mai mosso in vita tua. Questa è la Pubblica Piattaforma Rotante!» E, con un energico colpo di pedale le fece compiere un altro giro, mentre la lunga paletta rettangolare si abbatteva con violenza sulle mie natiche, costringendomi a frenetici movimenti

per mantenere l'equilibrio.

A ogni giro, dalla folla si levavano grida e sghignazzi. Strinsi i denti per non urlare per il dolore che mi si irradiava dalle natiche al pene. Udii gli incitamenti: «Più forte!» «Batti lo schiavo come si deve!» e «Lavoragli quel culo!» «Fagli ingrossare quel cazzo!» E io mi resi conto che mi adeguavo a quegli ordini, non di mia volontà ma per disperazione, contorcendomi freneticamente a ogni botta, sforzandomi al contempo di rimanere in equilibrio sulla piattaforma che girava sempre più velocemente.

Tentai invano di serrare gli occhi, ma li riaprivo ogni volta che la paletta si abbatteva su di me, e dalla bocca mi uscivano grida incontrollate. La paletta mi colpiva da una parte e dall'altra, eppure a ogni battuta sentivo il mio membro affamato che si protendeva in avanti, pulsante di desiderio, mentre il dolore mi dardeggiava nella testa come un'esplosione di fuoco.

I mille colori e forme della piazza erano un'unica palude. Il mio corpo, prigioniero del vortice di colpi, sembrava sciogliersi, volare via da se stesso. Non riuscivo più a lottare per mantenere l'equilibrio, ma la paletta non mi lasciava scivolare né cadere; mai mi ero trovato in una situazione altrettanto perigliosa. Poi fui travolto dalla velocità delle rotazioni, dal calore e dalla forza delle palettate. Mi sfuggivano grida e rantoli, mentre la folla applaudiva al ritmo dei colpi, urlando e incitando il mio carnefice.

Tutte le immagini della giornata si confusero nel mio cervello - gli strani discorsi di Gerardo, la padrona che mi infilava il fallo tra le natiche spalancate - eppure non riuscivo a pensare a null'altro che ai colpi della paletta e alle urla e risa della folla.

«Muovi quelle anche!» gridò il Mastro Fustigatore e io, senza volerlo e senza riflettere, obbedii, travolto dalla forza dell'ordine, dalla forza della volontà della folla, agitandole freneticamente. Rauche grida di approvazione si levarono, mentre la paletta sculacciava prima la mia natica sinistra e poi la destra, per calare infine sui polpacci e risalire quindi lungo le cosce fino alle natiche.

Mi sentivo perduto. Le grida e i lazzi penetravano in me e con essi penetravano la luce e il dolore. Ero consapevole solo delle mie ecchimosi brucianti, della carne che si gonfiava, del mio membro duro e pronto, della moltitudine urlante e della paletta che colpiva ancora e ancora, mentre le mie stesse grida si levavano sempre più alte. Niente, al castello, mi aveva così fuso l'anima. Niente mi aveva a tal punto svuotato e privato di sensibilità.

Ero sprofondato nel vortice del villaggio, letteralmente perduto in esso.

E all'improvviso divenne voluttuoso, orribilmente voluttuoso, che tanti fossero i testimoni di quel delirio di degradazione. Se dovevo perdere il mio orgoglio, la mia volontà, la mia anima, ebbene, che ci sguazzassero pure. E mi pareva naturale che le centinaia di spettatori che si agitavano sulla piazza neppure se ne accorgessero.

Sì, adesso ero questa cosa, una nuda e gonfia massa di genitali e muscoli dolenti, un cavallo che tirava la carrozza, il trastullo di quello sguaiato pubblico. E loro potevano, a capriccio, trame piacere o ignorarlo.

Il Mastro Fustigatore si ritrasse, senza però interrompere il movimento della Piattaforma Rotante. Le mie natiche erano in fiamme.

Avevo la bocca aperta e tremante, e ne uscivano grida soffocate ma udibili distintamente.

«Mettiti quelle mani tra le gambe e copriti le palle!» ruggì il Mastro Fustigatore e io, in un ultimo gesto di degradazione, obbedii chinandomi, il mento sempre ben piantato sul sostegno, per nascondere i miei testicoli alla folla che batteva i piedi e rideva sguaiatamente. D'un tratto vidi una pioggia di oggetti volare nell'aria. Venivo lapidato da torsoli di mela, croste di pane e uova i cui gusci mi esplodevano sulle natiche, sulla schiena, sulle spalle. Con gli occhi spalancati sotto quella sozza pioggia, avvertivo aspre fitte sulle guance e sulle piante dei piedi. Persino il mio pene fu colpito, il che suscitò allegri scoppi di risate.

Poi sulle assi prese a cadere una pioggia di monete, al che il Mastro Fustigatore gridò: «Ancora, ancora, sapete che è stato un bello spettacolo. Ancora! Pagate la fustigazione dello schiavo e il padrone lo riporterà qui al più presto!» Vidi un giovane che correva attorno a me raccogliendo in fretta le monete, che furono poi riposte in un sacchetto chiuso con un cordino. La testa mi venne sollevata per i capelli e il sacchetto mi fu infilato nella bocca aperta. Con un grugnito manifestai il mio sbalordimento. Tutt'attorno, battimani e grida di approvazione; qualcuno beffardamente mi domandò se mi fossero piaciute le palettate e se avrei gradito tornare la sera dopo.

Poi venni sollevato e sospinto giù dalla scaletta di legno, lontano dalla luce accecante delle torce e dalla piattaforma. Fui costretto a mettermi a quattro zampe e sospinto tra la folla finché vidi gli stivali del mio padrone e, alzando gli occhi, lo scorsi languidamente appoggiato al bancone di una piccola rivendita di vino. Mi guardò senza un sorriso e senza una parola. E, prendendo dalla mia bocca il sacchetto contenente le monete, lo soppesò con la mano, lo ripose e continuò a guardarmi.

Chinai il capo. Piegai la testa nella polvere e sentii che le braccia non mi

reggevano più. Ero incapace di muovermi, e per fortuna non mi fu ordinato di farlo. Ero in uno stato di semincoscienza, e il fragore della piazza si fuse in un unico rumore che nel mio cervello si trasformò in un cupo silenzio.

A questo punto avvertii il tocco delle mani del mio padrone, mani morbide da gentiluomo, che mi sollevavano. Vidi davanti a me un piccolo capanno in cui un uomo attendeva con una spazzola e con un secchio. Immediatamente fui condotto all'interno, dove l'uomo, deponendo una coppa di vino e intascando la moneta che il mio padrone gli allungava, mi fece accucciare sopra un secchio fumante.

Nei mesi precedenti, quel rozzo bagno pubblico mi sarebbe parso intollerabile: adesso, invece, fu semplicemente voluttuoso. Ero appena consapevole dell'acqua calda che mi veniva versata sui lividi brucianti per lavar via le tracce di tuorlo d'uovo e di polvere; il mio membro e i miei testicoli furono lavati e cosparsi di balsamo, ma troppo in fretta per riuscire ad alleviarne la penosa fame.

L'ano mi venne ben bene lubrificato, tanto che quasi non sentii le dita che entravano e uscivano, mentre avevo ancora l'impressione di essere posseduto da quell'enorme fallo di cuoio. I capelli mi furono asciugati e pettinati, i peli pubici e quelli tra le natiche brucianti furono accuratamente spazzolati e ravviati. Tutto avvenne così rapidamente che pochi istanti dopo ero nuovamente inginocchiato davanti al mio padrone, pronto per eseguire l'ordine di precederlo lungo la strada ai piedi dei bastioni.

Narra Tristano: nella camera di Nicolas

Quando fummo sulla strada, il padrone mi ordinò di rialzarmi in piedi e di camminare. Senza esitazione gli baciai gli stivali, quindi mi levai, pronto a obbedire. Mi misi le mani dietro la nuca, come avevo fatto ogniqualvolta mi era stato detto di marciare. Ma, del tutto inaspettatamente, lui mi prese tra le braccia, mi fece voltare, mi fece abbassare le mani e mi baciò.

Per un istante rimasi a tal punto sbalordito che non risposi al bacio, poi però glielo restituii, quasi febbrilmente. Aprii la bocca per accogliere la sua lingua, e per evitare che il mio membro si strofinasse contro di lui dovetti tirare indietro le anche.

Ebbi l'impressione che dal mio corpo uscisse anche l'ultimo residuo di forze e che il mio vigore si concentrasse nel pene. Il mio padrone arretrò leggermente e si cibò della mia bocca, e io potei udire i miei alti sospiri riecheggiati dalle mura. Con gesto esitante alzai le braccia, e lui nulla fece

per impedirmi di stringerlo a me. Sentii il liscio velluto della sua veste e la morbida seta dei suoi capelli. Era quasi un'estasi.

Il mio membro ebbe una contrazione, si allungò, tutti i lividi che avevo pulsarono con rinnovato calore. Ma il padrone si staccò da me, mi fece voltare e mi rimise le mani dietro la nuca. «Puoi camminare lentamente», disse. Le sue labbra mi sfiorarono il collo, e il miscuglio di angoscia e desiderio in me era tale che per poco non mi rimisi a piangere.

Solo poche carrozze aperte passavano per la strada, a quanto pareva portavano persone che andavano a spasso e che, giunte sulla piazza, facevano un ampio giro e poi tornavano indietro, superandoci. Vidi schiavi con lucenti finimenti argentei e pesanti campanelli d'argento attaccati al sesso, e una ricca cittadina con mantello e cappuccio di velluto di un rosso vivo che incitava con una lunga e lucida correggia i suoi «cavalli».

Mi balenò l'idea che il mio padrone avrebbe dovuto avere un equipaggio del genere, e sorrisi tra me.

Ma ero ancora scosso dal bacio, e ancora prostrato dalla prova cui ero stato sottoposto sulla piattaforma. Quando il padrone mi si mise al fianco, pensai di stare sognando. Sentivo il velluto della sua manica sulla schiena, la sua mano che mi toccava la spalla. Ero talmente debilitato che dovetti fare un grande sforzo per riuscire a procedere.

Quando la sua mano si posò sulla mia nuca, fui percorso da un tremito. La mia erezione divenne dolorosa e il membro si irrigidì, ma erano sensazioni deliziose. Socchiusi gli occhi, e le lanterne e le torce davanti a me divennero piccole esplosioni di luce. Adesso eravamo lontani dal rumore della piazza, e il padrone mi stava così vicino che avvertivo il contatto della sua veste sull'anca e i suoi capelli che mi sfioravano la spalla. Le nostre ombre si stagliarono per un istante davanti a noi quando passammo davanti a un uscio illuminato, ed eravamo quasi della stessa statura, uno nudo e l'altro elegantemente vestito e con una correggia in mano. Poi, buio.

Eravamo giunti a casa sua, e mentre girava la grossa chiave di ferro nella toppa della pesante porta di quercia ordinò sottovoce: «Mettiti in ginocchio». Io obbedii, entrando nell'atrio lustro e fiocamente illuminato. Avanzai accanto a lui finché si fermò davanti a un uscio e mi fece entrare in una camera da letto per me nuova e singolare.

C'erano candele accese e nel caminetto ardeva un focherello, forse per togliere l'umidità dai muri di pietra: contro la parete era appoggiato un grande letto di quercia intagliata, con un baldacchino di tende di seta verde. C'erano anche libri vecchi, pergamene arrotolate, volumi rilegati in

cuoio, una scrivania con penne d'oca e quadri alle pareti. Era una stanza più grande dell'altra che avevo già visto, più buia ma più confortevole.

Non osavo sperare o temere che fosse quello il luogo destinato. Il mio padrone si stava spogliando e, sotto i miei occhi stupiti, si tolse tutti gli indumenti, ripiegandoli con cura e posandoli poi sul cassone ai piedi del letto. Poi si mise davanti a me. Il suo sesso era duro come il mio; era un po' più grosso ma non più lungo, e i suoi peli pubici erano bianchi come i capelli, da sembrar quasi d'argento alla tremula luce delle lampade a olio.

Ripiegò l'elegante coperta verde del letto e mi fece cenno di salirvi.

Ero talmente sbalordito che per un istante non riuscii a muovermi. Guardavo le lenzuola di lino finissimo. Per tre notti e due giorni ero rimasto nel nudo recinto del castello, e anche qui mi ero aspettato di dormire in qualche miserabile angolo su scabre assi. Ma non era così. Vedevo la luce riflessa sui compatti muscoli del petto e delle braccia del padrone, e sembrava che il suo cazzo crescesse sotto i miei occhi. Lo guardai fisso nei cupi occhi azzurri e mi avviai al letto, vi salii, rimettendomi subito a quattro zampe, e lui mi si inginocchiò a sua volta davanti. Stavo appoggiato ai cuscini, quando il padrone mi strinse tra le braccia e tornò a baciarmi. E mentre rispondevo al suo bacio, non potei impedire che le lacrime mi rigassero nuovamente le guance e che i singhiozzi che cercavo di trattenere quasi mi serrassero la gola.

Con mano gentile mi fece distendere e con la sinistra si sollevò il membro e i testicoli. Immediatamente presi a baciarglieli, passandovi sopra la lingua come m'era stato detto di fare con gli schiavi nella stalla, mordicchiandoli leggermente, per poi prendere il cazzo in bocca e succhiarlo con forza, un po' sorpreso della sua grossezza. Non era più grosso del fallo di cuoio, pensai: avevano le stesse dimensioni e quella constatazione mi portò a concludere che mi avesse preparato per sé e l'idea che mi penetrasse a quel modo mi eccitò in maniera quasi incontrollabile. Succhiai e leccai il suo membro, assaporandolo e dicendomi: «Questo è il padrone e non uno degli altri schiavi, questo è l'uomo che per tutto il giorno mi ha impartito silenziosi ordini, soggiogandomi, sconfiggendomi», e sentii le mie gambe aprirsi e le mie natiche alzarsi in un movimento spontaneo, mentre continuavo a succhiare mugolando piano.

Per poco non piansi quando lui mi sollevò il viso. Mi indicò una barattolo su un piccolo scaffale appeso alla parete rivestita di legno. Lo aprii. La crema che conteneva era spessa e d'un bianco immacolato. Lui indicò il suo pene e io raccolsi un po' di crema con le dita. Ma prima di applicarla

gli baciai la punta del cazzo e avvertii una lieve traccia di umidore. Infilai la lingua in quella minuscola fessura, lambendo il liquido chiaro che vi stillava.

Poi spalmai con cura la crema, ungendo anche i testicoli e lisciando gli spessi peli bianchi e arricciati, fino a renderli lucenti. Adesso il membro era rosso scuro e palpitante.

Il padrone mi porse le mani. Con gesto un po' incerto gli passai un po' di crema sulle dita; fece cenno che gliene mettessi altra ancora e io obbedii. «Voltati», disse. Lo feci, con il cuore che mi batteva forte. Sentii la crema nel mio ano, infilata abbondantemente e in profondità, e poi le sue mani attorno a me, la sinistra che mi sollevava i testicoli spostando lo scroto verso il pene e in avanti. Mi sfuggì un breve, disperato grido di implorazione quando sentii il suo organo scivolarmi dentro.

Non incontrò alcuna resistenza. Fui trafitto con la stessa inevitabilità con cui lo ero stato dal grosso fallo di cuoio, e con colpi duri e decisi lo sentii penetrare sempre più a fondo. Una mano stringeva il mio uccello, facendolo inturgidire allo spasimo, mi massaggiava il glande con la crema, portando allo spasimo il desiderio della mia carne torturata; poi scorreva su e giù lungo il mio membro al ritmo dei colpi che ricevevo nell'ano.

I miei gemiti di piacere riempivano la stanza. Tutta la mia passione esplose, e mentre le anche si muovevano freneticamente avanti e indietro, il mio organo sprizzò i suoi fluidi in forti getti.

Per un istante fui come accecato e rimasi impotente, attaccato all'uccello che mi impalava. E un po' alla volta, proprio alla fine dell'ondata, sentii il mio cazzo che tornava a rizzarsi. Le mani lubrificate del mio padrone che lo inducevano a rizzarsi. Ed era stato troppo a lungo torturato per essere facilmente soddisfatto. Pure, la rianimazione fu tormentosa. Presi a gemere per esserne liberato, ma erano gemiti che sembravano troppo simili a sospiri di piacere. La sua mano mi lavorava bene, il suo cazzo mi pompava, e udii me stesso emettere gli stessi, brevi gridi a bocca aperta che mi erano usciti sotto la paletta del Mastro Fustigatore sulla piattaforma girevole. L'uccello mi sobbalzava come aveva fatto allora, con tutti quei volti davanti a me, ma adesso sapevo di essere solo con il mio padrone nella sua camera da letto, sapevo di essere il suo schiavo e che non mi avrebbe lasciato andare finché non mi avesse fatto esplodere di nuovo.

Il mio pene scorreva avanti e indietro tra le sue dita scivolose, mentre le spinte nel mio culo si fecero più lunghe, più rapide, più rudi. Sentii che stavo per giungere all'apice mentre le sue anche sbattevano contro le mie

natiche scottanti. E lui si lasciò andare con un gemito tremante, penetrando con furia dentro di me; sentii il mio cazzo che tornava a eiaculare nella ferma guaina della sua mano, e questa volta parve più lento, più profondo, più devastante che mai. Gli crollai addosso, con il capo abbandonato sulla sua spalla, mentre il suo organo pompava e si contraeva dentro di me.

Restammo immobili per un lungo momento. Poi lui mi sollevò e mi spinse sui guanciali. E io giacqui con lui accanto. Distolse lo sguardo e io rimasi a fissarlo sonnacchioso, osservando la sua spalla nuda, i capelli candidi. Provavo l'irresistibile tentazione di abbandonarmi al sonno, ma riuscii a resistere.

Continuavo a dirmi che ero solo con lui nella camera da letto, che il mio padrone non mi aveva ancora mandato via e che tutto quanto che mi era accaduto non sarebbe stato cancellato: quel pensiero mi rimaneva ben fisso nella mente, mi faceva muovere la lingua in bocca come se fossi sul punto di dire qualcosa e mi faceva restare a occhi spalancati.

Passò forse un quarto d'ora. Le candele diffondevano una fievole e morbida luce dorata, e io allungai il collo e baciai la spalla del mio padrone. Non mi fermò. Gli baciai il fondo della schiena, le natiche. Erano lisce, senza ecchimosi o rossori, erano quasi virginali quelle natiche, come se invece di un borghigiano si trattasse di un signore o di un sovrano del castello.

Lo sentii agitarsi al mio tocco, ma non parlò. E io gli baciai la fessura tra le natiche e dardeggiai la lingua verso il cerchio roseo dell'ano. Lo sentii agitarsi leggermente, divaricando appena le gambe; allora gli allargai un po' le natiche. Leccai il buchetto roseo, gustandone lo strano sapore aspro, poi lo mordicchiai delicatamente.

Il mio membro tornò a ingrossarsi sotto il lenzuolo. Mi tirai indietro, pian piano mi misi accucciato su di lui, e premetti il cazzo contro le sue gambe, leccando ancora il roseo orifizio e infilandoci dentro la lingua.

«Puoi prendermi, se vuoi», mormorò.

Avvertii lo stesso, paralizzante stupore che avevo provato quando mi aveva ordinato di mettermi a letto. Gli accarezzai e leccai le natiche setose e poi mi misi sopra di lui, coprendolo, premendo la bocca sulla nuca, infilando le mani sotto di lui. Il suo membro era già duro, e con la mano sinistra lo tenni mentre gli infilavo dentro il mio. Era un foro stretto, ruvido e indicibilmente succulento.

Ebbe un lieve sussulto. Ma il mio cazzo era ancora ben lubrificato e si mosse senza difficoltà avanti e indietro. Con entrambe le mani gli afferrai

l'uccello e lo obbligai così a sollevarsi sulle ginocchia, il volto premuto sul cuscino. E poi lo cavalcai duramente, sbattendo il ventre contro le sue morbide, lisce natiche, e lo udii gemere mentre il suo cazzo diventava sempre più duro, finché, quando lo udii lanciare un grido, mi scaricai dentro di lui e il suo seme mi colò sulle dita.

Questa volta quando mi distesi seppi che potevo dormire. Le mie natiche erano infiammate, i lividi mi pulsavano, ma ero felice. Alzai gli occhi al baldacchino di seta verde sopra il mio capo mentre cadevo lentamente preda del sonno. Feci ancora in tempo a vedere il mio padrone che tirava la coperta sopra di noi e spegneva le candele. Sentii il suo braccio sopra il mio petto e poi più nulla, soltanto il piacevole senso di sprofondare nel sonno, mentre il dolore nei muscoli e nella carne rilassati era delizioso.

Narra Tristano: un incontro inatteso

Doveva essere mattino avanzato quando fui svegliato e tirato giù dal letto da uno dei domestici. Evidentemente troppo giovane per essere un padrone, il ragazzo sembrò felice del compito di servirmi la colazione in un tegame sul pavimento della cucina.

Poi mi spinse sulla strada dietro la casa, dove due splendidi schiavi-cavallo stavano fianco a fianco, le loro redini unite a formare un unico finimento, sorretto da un altro ragazzo che si affrettò a dare una mano al primo per imbrigliare anche me. Il mio membro era già sull'attenti, sebbene mi sentissi inspiegabilmente gelare, come paralizzato, per cui i ragazzi non ebbero tanti riguardi per me.

Nei pressi, nessuna carrozza, se non quelle che passavano rumoreggiando, i cavalli al trotto, le fruste schioccanti. I ferri da cavallo mandavano un suono netto, argentino, assai più leggero e più rapido di quelli dei cavalli veri, così mi parve, e già il mio polso accelerava i battiti.

Fui collocato da solo dietro i primi due, e delle corregge mi furono rapidamente passate attorno ai testicoli e al pene, legando i primi al secondo. Non potei fare a meno di contorcermi quando con mano ferma strinsero le corregge e quindi mi legarono le braccia dietro la schiena; alle anche mi fu messa una spessa cintura, alla quale fu fissato il pene. Un fallo mi venne infilato nell'ano e venne assicurato con cinghie che si dipartivano dal retro della cintura, passandomi in mezzo alle gambe e unendosi alla parte anteriore della cintura stessa, in maniera molto più confortevole, mi parve, di quanto non fosse stato fatto il giorno prima. Non c'era coda di cavallo, ma

non mi furono fatti calzare gli stivali e quando me ne avvidi mi sentii più impaurito che mai. Le natiche aderivano alle cinghie di cuoio che tenevano il fallo, dandomi l'impressione di essere più esposto e nudo: in qualche modo la coda di cavallo era stata una sorta di copertura.

Ma fui davvero colto dal panico quando un finimento mi fu passato sulla testa e sulle spalle. Le cinghie erano sottili, quasi delicate e assai ben lustrate, e una mi scendeva dalla sommità del capo lungo le tempie, separandosi esattamente in modo da girarmi attorno alle orecchie senza coprirle, per unirsi a un collare spesso e largo. Un'altra sottile striscia di cuoio mi scendeva lungo il naso, congiungendosi a una terza che mi circondava la testa passandomi attorno alla bocca, in modo da mantenere in posizione un corto ma enorme fallo che mi fu infilato tra le labbra prima che potessi lanciare un solo grido di protesta. Mi riempiva la bocca, pur non giungendo molto a fondo, e io lo addentai e ne leccai l'estremità in maniera quasi incontrollabile. Potevo respirare abbastanza bene, ma la mia bocca era penosamente dilatata, come del resto l'ano. E la sensazione di essere penetrato dall'una e dall'altra parte mi riempì di un'ebbra disperazione che mi fece emettere disperati gemiti.

Tutti i finimenti vennero fissati accuratamente e il collare fu chiuso con una fibbia. Le redini dei cavalli davanti a me mi passavano sulle spalle ed erano agganciate anch'esse a quella fibbia. Un altro paio di redini che si dipartiva dalle loro era invece connesso alla fibbia della cintura che portavo in vita.

Era una bardatura molto ingegnosa. Sarei stato trascinato in avanti dai due che mi precedevano, e anche se avessi perso l'equilibrio non sarei potuto cadere. I due mi facevano da contrappeso e i grossi muscoli dei loro polpacci e delle loro cosce mi confermarono che erano ben addestrati.

Nell'attesa scuotevano le teste, come se il contatto del cuoio riuscisse loro piacevole, e io sentivo le lacrime che già mi scorrevano per le guance. Perché non potevo essere anch'io attaccato a un carro? Che cosa mi veniva fatto? I due all'improvviso mi parvero privilegiati, con le lucenti code di cavallo e le teste ben alte, e io mi sentii alla stregua di un umile prigioniero. I miei piedi nudi avrebbero battuto la strada dietro i loro stivali ferrati. Mi agitai e tirai, ma le cinghie erano strette e i ragazzi, intenti a oliarmi le natiche, mi ignorarono.

Ebbi un leggero sussulto udendo la voce del padrone, che riuscii a scorgere con la coda dell'occhio, sempre con quella lunga correggia di cuoio che gli pendeva al fianco. A mezza voce domandò se ero pronto. I ragazzi

risposero affermativamente e uno di loro mi diede una buona sculacciata a mano aperta, mentre l'altro mi sistemava meglio in bocca il fallo. Mi lasciai sfuggire un singhiozzo disperato, e vidi il padrone avanzare.

Indossava una bella giubba di velluto color prugna con elaborate maniche a sbuffo e sembrava che non avesse proprio nulla da invidiare ai principi del castello. Il ricordo dell'amore della notte prima mi riempì di calore, inducendomi a reprimere le grida, sebbene suoni inarticolati continuassero a uscirmi dalla gola.

Tentai di controllarmi, ma ero già così duramente soggiogato che ebbi l'impressione di perdere ogni dominio interiore. E, nel tentativo di ribellarmi ai lacci che mi imprigionavano, mi resi subito conto di essere del tutto impotente. Non avrei potuto neppure lasciarmi cadere, perché i forti cavalli davanti a me mi avrebbero sostenuto senza sforzo.

Il padrone si fece più vicino e dopo avermi fatto voltare la testa verso di lui, mi baciò sulle palpebre. La tenerezza delle sue labbra, la fresca fragranza della sua pelle e dei suoi capelli mi riportarono alla mente l'intimità della camera da letto. Ma lui era il *padrone.* Era sempre stato il padrone. Anche quando lo montavo e lo facevo gemere sotto di me. Il mio membro ebbe uno spasmo e un'altra ondata di gemiti e grida mi uscì dal petto.

Mi avvidi che aveva in mano una lunga, rigida frusta piatta, che provò su uno dei due cavalli. La frusta consisteva per metà di un solido manico che si prolungava in una striscia di cuoio piatto e rigido.

Con voce chiara, il padrone ordinò: «Il solito giro mattutino del villaggio».

I cavalli partirono all'istante e io mi misi in marcia dietro di loro.

Il padrone mi camminava accanto. Era esattamente come la sera prima, quando noi due eravamo tornati dalla piazza, ma adesso ero prigioniero di quelle mostruose cinghie, di quei falli saldamente fissati al mio corpo. E, terrorizzato all'idea che mi punisse, mi sforzavo di marciare bene, come mi aveva insegnato a fare.

Il ritmo non era troppo veloce. Ma la frusta piatta giocava con le mie ecchimosi, colpiva e infiammava il solco sotto le natiche. Il padrone procedeva in silenzio, e i cavalli davanti a me andavano come se conoscessero il percorso, seguendo un'ampia strada che conduceva al centro del villaggio. Era la prima volta che lo vedevo davvero, in pieno giorno, e ne rimasi stupefatto.

Bianchi grembiuli, zoccoli di legno, brache di pelle. Maniche arrotolate, sonore voci conviviali. E ovunque, schiavi al lavoro. Vidi principesse nude

che fregavano soglie e balconi o lavavano vetrate di negozi. Vidi principi che, con pesanti canestri sulla schiena, correvano quanto più in fretta potevano sotto il pungolo delle fruste delle loro padrone e, attraverso un portone aperto, una fila di deretani nudi, arrossati dai colpi, attorno a un grande mastello da bucato.

Girammo un angolo e comparve davanti a noi una bottega di finimenti: all'insegna sopra la porta stava appesa una principessa imprigionata in maniera molto simile alla mia; poi superammo una taverna in cui vidi una fila di schiavi che attendevano di essere puniti uno alla volta su un piccolo palcoscenico per il sollazzo di decine di clienti. Accanto, una bottega di falli e davanti, in bella mostra, tre principesse accucciate con i volti verso la parete e tra le natiche esemplari della mercé in vendita.

Pensai che sarei potuto essere nella stessa situazione, accovacciato sotto la luce calda e polverosa del sole, mentre la folla passava. Era forse peggio che dover trottare respirando a fatica, la carne dolente tormentata dai lunghi, sonori schiocchi dietro di me? Non potevo in realtà scorgere il mio padrone, ma a ogni colpo mi pareva di vederlo come era stato la sera prima, e la tranquillità con cui era tornato a tormentarmi mi sbalordì. Non avevo certo osato sperare che le mie pene cessassero per via dei nostri abbracci, ma che le se torture fossero intensificate a quel modo... All'improvviso tornai ad avvertire quella spaventosa sensazione di totale sottomissione che pretendeva da me.

I cavalli avanzavano fieramente tra la fitta folla e parecchie teste si volgevano, mentre gli abitanti del villaggio si aggiravano ovunque con panieri o con schiavi al guinzaglio. E di continuo gli sguardi degli spettatori si appuntavano sullo schiavo che procedeva dietro i destrieri umani ben aggiogati. Ma se mi aspettavo occhiate di disprezzo, restai deluso. Ciò che leggevo nei loro sguardi era solo silenzioso divertimento. Ovunque quelle persone si voltassero, vedevano dilettevoli lembi di carne nuda, puniti, appesi, bardati o no, tutti per il loro piacere.

E mentre aggiravamo un angolo dopo l'altro, imboccando questo o quello stretto vicolo, mi sentivo ancora più sperduto di quanto non lo fossi stato sulla Piattaforma Rotante.

Ogni giorno avrebbe avuto la sua spaventosa routine, le sue annientanti sorprese. E sebbene piangessi più disperatamente che mai e il mio membro si gonfiasse nell'imbragatura, mentre marciavo con maggiore energia tentando di sottrarmi agli schiocchi della frusta, tutto ciò conferiva uno strano fascino alla situazione. Sentivo prepotente il desiderio di gettarmi ai piedi

del mio padrone, di fargli capire, anche senza parlare, che comprendevo la mia sorte, e sempre più chiaramente a ogni straziante prova, e che dal profondo del mio essere gli ero grato per avermi ritenuto degno di essere spezzato completamente. Non aveva forse usato, il giorno prima, proprio quell'espressione - «spezzare un nuovo schiavo» - e non aveva forse detto che il grosso fallo era l'ideale per riuscirci? E adesso il fallo era ancora lì a spalancarmi, e un altro mi riempiva la bocca rendendo rauche e assurdamente incontrollabili le mie grida.

Ma forse le mie grida gli riuscivano comprensibili. Ah, se solo avesse accondisceso a confortarmi con un lieve tocco delle sue labbra... Mi resi conto, quasi con un sobbalzo, che mai avevo avvertito quel dolce languore durante il mio soggiorno al castello.

Eravamo giunti a una vasta piazza. Tutt'attorno, insegne di taverne, passi carrai, alte finestre. Erano taverne ricche e lussuose, con finestre decorate come quelle delle dimore signorili. Venni frustato e trascinato verso un capannello di gente radunata attorno al pozzo; la folla lasciò passare i cavalli e io con un sussulto vidi, immobile su un uscio, il Capitano della Guardia.

Era senza alcun dubbio lui, il Capitano.

Rammentavo i suoi capelli biondi, le guance mal rasate, i cupi occhi verdi. Assolutamente indimenticabile. Era lui che mi aveva portato via dalla mia terra natale, che mi aveva catturato dopo un tentativo di fuga dall'accampamento. Era lui che mi aveva portato indietro, mani e caviglie legate a un palo portato da due dei suoi cavalieri. Ricordavo ancora quel suo grosso cazzo che mi trafiggeva e il silenzioso sorriso con cui aveva ordinato che venissi frustato, sera dopo sera, finché non fossimo giunti al castello. E lo strano, inspiegabile istante quando ci eravamo divisi e ci eravamo scambiati una lunga occhiata.

«Addio, Tristano», aveva detto con il tono più cordiale, e io gli avevo baciato lo stivale di mia spontanea volontà, fissandolo ancora in silenzio.

Anche il mio cazzo lo riconobbe, e mentre venivo trascinato vicino a lui, fui colto all'improvviso da terrore all'idea che mi vedesse.

La mia disgrazia mi parve davvero immensa per essere sopportabile. Tutte le strane norme del regno mi sembrarono in quell'istante immutabili e giuste. Io ero legato, sottoposto a punizione, condannato al villaggio. Il Capitano avrebbe saputo che vi ero stato inviato dal castello per subirvi un trattamento più duro persino di quello che mi aveva inflitto lui.

Il Capitano era intento a guardare qualcosa davanti all'uscio aperto dell'Insegna del Leone, e un'occhiata mi rivelò quale fosse lo spettacolo. Una

graziosa donna del villaggio con una bella gonna rossa e una camicia bianca a piegoline era intenta a sculacciare con estrema diligenza la sua schiava distesa su un bancone, e il bel volto solcato dalle lacrime era quello di Bella, che si agitava e dimenava sotto i colpi della paletta. Ma mi avvidi che non era impastoiata, esattamente come non lo ero stato io la sera prima sulla Pubblica Piattaforma Rotante.

Passammo davanti alla soglia. Il Capitano alzò gli occhi e, come in un incubo, udii il mio maestro fermare i cavalli. Rimasi immobile, con il membro duro premuto contro il cuoio. Ma era impossibile sfuggire. Il mio padrone e il Capitano erano intenti a salutarsi e a scambiare battute scherzose. E il Capitano stava ammirando i cavalli. Bruscamente sollevò la coda di quello che stava a destra, accarezzando i neri crini lucenti, e poi pizzicò la coscia arrossata dello schiavo, che scosse il capo facendo ondeggiare la bardatura. Il Capitano rise.

«Oh, abbiamo alcuni tipi vivaci!» esclamò, premendo energicamente con entrambe le mani sulla schiena del malcapitato. Sollevò il mento dello schiavo, poi il fallo, e gli impartì una serie di forti spinte in avanti, finché il poveretto non si mise a scalciare sgambettando furiosamente. Poi un colpetto sulla groppa e lo schiavo si mise tranquillo.

«Sai, Nicolas», disse il Capitano con quella sua voce profonda che mi era familiare, e bastava una sillaba per riempirmi di paura, «ho detto più volte a Sua Maestà che dovrebbe rinunciare ai suoi cavalli a quattro zampe per i brevi percorsi, e sostituirli con degli schiavi. Potremmo prepararle in fretta una grande scuderia, e penso che per lei sarebbe una delizia. Ma Sua Maestà la considera una cosa da villaggio e non vuole prenderla seriamente in considerazione.»

«Sua Maestà ha gusti molto particolari, Capitano», replicò il mio padrone. «Dimmi un po', hai mai visto questo schiavo?» e, con mio grande orrore mi fece sollevare il capo con uno strattone ai finimenti.

Mi sentii addosso lo sguardo del Capitano. Immaginai la mia bocca crudelmente stirata, le cinghie della bardatura che mi scorticavano la pelle.

Si avvicinò. Era distante da me solo pochi centimetri. E poi udii la sua voce lenta farsi ancora più fonda.

«Tristano!» mormorò, e la sua grande mano calda si serrò attorno al mio pene. Lo strizzò, pizzicandone la punta, poi lo lasciò andare, e il glande mi si riempì di sensazioni. Mi accarezzò i testicoli, stringendo tra le unghie delle dita la pelle già tesa dai legamenti.

Avevo il volto in fiamme. Non riuscivo a guardarlo negli occhi, stringe-

vo con i denti l'enorme fallo quasi che potessi divorarlo. Sentivo le mandibole che si serravano, la mia lingua che lappava il cuoio come se in qualche modo fossi obbligato a farlo.

Il Capitano mi accarezzò il petto e le spalle.

Riemerse in un lampo l'immagine dell'accampamento: ero legato a quella grande X di legno in un cerchio di altre uguali macchine di tortura e i soldati mi circondavano, oziosamente intenti a stuzzicarmi il pene, educandolo mentre aspettavo, un'ora dopo l'altra, la frustata serale. E il velato sorriso del Capitano che mi passava accanto, le spalle coperte da un mantello dorato.

«Si chiama proprio così», interloquì il mio padrone con voce che suonava giovane e più raffinata del cupo borbottio del Capitano. «Tristano.» E sentirlo parlare accrebbe il mio tormento.

«Ma certo che lo conosco!» esclamò il Capitano. La sua grande sagoma si spostò leggermente per cedere il passo a un gruppo di giovani donne intente a ridere e a parlare ad alta voce.

«L'ho portato al castello solo sei mesi fa. Era uno dei più ribelli, è evaso ed è scappato per la foresta quando gli è stato ordinato di denudarsi, ma era ben domato quando l'ho messo ai piedi di Sua Maestà. Era diventato il prediletto dei due soldati che avevano il compito di frustarlo ogni giorno. Ne hanno sentito la mancanza più di quella di ogni altro schiavo che avevano dovuto disciplinare.»

Rabbrividii in silenzio, reprimendo un gemito che il bavaglio, però, strano a dirsi, rese ancora più udibile.

«Una passione quasi vulcanica», proseguì con voce sommessa. «Non è stata la durezza delle frustate che l'ha indotto a mangiarmi in mano; è stato il rituale quotidiano.»

«E proprio vero», pensai. Il volto mi bruciava, e quella terribile, inevitabile sensazione di nudità e di impotenza tornò a pervadermi. Mi pareva ancora di vedere la terra ben rastrellata davanti alle tende, sentivo le corregge, udivo i loro passi, le loro conversazioni mentre procedevano al mio fianco frustandomi per tutto il lungo giro dell'accampamento. «Solo una tenda ancora, Tristano.» Oppure, quel saluto ogni sera: «Su da bravo, Tristano, è giunta l'ora della nostra piccola passeggiata per il campo; così, così va bene... Guarda un po', Gareth, con quanta rapidità impara questo giovanotto. Non t'avevo forse detto, Goffredo, che sarebbero bastati tre giorni e non avrei più dovuto ricorrere alle pastoie?» E poi mi imboccavano con le loro mani, pulendomi con gesto quasi affettuoso la bocca e dandomi dei

colpetti, e troppo vino da bere, e al calar del buio mi portavano nella foresta. Ricordavo i loro cazzi, la discussione su chi doveva essere il primo, e se era meglio mettermelo in bocca o nell'ano, e a volte uno davanti e uno dietro, e il Capitano, a quanto sembrava, mai molto lontano, e sempre sorridente. E così avevano nutrito affetto per me. Non era stata solo una mia immaginazione, come non lo era stato il calore che provavo per loro. E un po' alla volta, dentro di me si fece strada, lenta ma innegabile, una verità.

«Ma era uno dei più belli, il più bene educato dei principi», borbottò il Capitano, e sembrava che la voce gli uscisse dal petto, non dalla bocca. D'un tratto provai il desiderio di girare il capo e guardarlo, per vedere se anche adesso era bello come lo era allora. L'occhiata che gli avevo lanciato prima era stata troppo rapida. «Consegnato a Don Stefano come suo schiavo personale», continuò il Capitano. «Con la benedizione della Regina. Mi sorprende vederlo qui.» Nella sua voce avvertii una punta di irritazione. «Avevo detto alla Regina che io stesso lo avevo spezzato.»

Mi sollevò il capo, girandolo di qua e di là. Mi resi conto, con crescente tensione, che per tutto quel tempo ero rimasto quasi in silenzio, sforzandomi di non emettere suoni in sua presenza, ma adesso ero sul punto di cedere, ormai incapace di controllarmi. Lasciai udire un sordo gemito, sempre meglio però del pianto.

«Che cosa hai combinato? Guardami!» ordinò il Capitano. «Hai fatto arrabbiare la Regina?»

Scossi il capo in cenno di diniego, ma non volevo fissarlo negli occhi, mi sembrava che tutto il mio corpo si gonfiasse sotto la bardatura.

«Oppure hai contrariato Don Stefano?»

Feci un cenno di assenso. Lo fissai negli occhi e poi distolsi lo sguardo, incapace di reggere il suo. Tra me e quell'uomo esisteva uno strano legame. E invece nessun legame - ed era questa la cosa orrenda - esisteva tra me e Don Stefano.

«E lui prima era stato il tuo amante, vero?» insistette il Capitano, avvicinandosi al mio orecchio, benché sapessi che comunque il mio padrone poteva udirlo. «Anni prima che Stefano venisse a vivere in questo regno, non è così?»

Tornai ad annuire.

«E quell'umiliazione era più di quanto tu fossi in grado di sopportare, non è così?» insistette il Capitano. «E pensare che ti era stato insegnato ad offrire le natiche ai soldati semplici!»

«No!» gridai dietro il bavaglio, scuotendo con violenza il capo. Me lo

sentivo pulsare, e quella lenta, inevitabile verità che era affiorata solo pochi istanti prima si fece sempre più chiara.

Gridai, per mera frustrazione. Se solo avessi potuto spiegare...

Ma, afferrando la piccola fibbia d'argento del fallo che avevo in bocca, il Capitano mi spinse indietro la testa.

«O forse», proseguì, «il tuo ex amante non aveva la forza di dominarti?»

Questa volta lo guardai apertamente in viso e, ammesso che si possa sorridere con un fallo in bocca, lo feci. Udii il mio lento sospiro; quindi, nonostante mi tenesse ancora il cazzo in mano, annuii.

Il suo volto era chiaro e bello come lo ricordavo, lui era grande e forte nel sole, e si fece consegnare dal mio padrone la correggia con cui questi mi frustava. Mentre ci guardavamo a vicenda negli occhi, cominciò a battermi.

Ecco la verità. Avevo proprio voluto - cercato - la totale degradazione del villaggio. Non riuscivo a sopportare l'amore di Don Stefano, la sua titubanza, la sua incapacità di governarmi. E lo disprezzavo per la debolezza che mostrava nel legame assegnatoci.

Bella aveva capito i miei intenti. Aveva intuito il mio animo meglio di quanto io stesso lo conoscessi. Questo era ciò che meritavo e che bramavo perché era violento quanto i soldati e l'accampamento, dove la mia dignità, il mio orgoglio, il mio io erano stati così annullati fino in fondo.

La punizione - lì, nella piazza affollata, piena di sole, con le ragazze del villaggio che facevano capannello e una donna sull'uscio della taverna a braccia conserte, e gli schioccanti colpi della correggia - la punizione era ciò che meritavo, che agognavo, persino nel terrore. E in un momento di definitiva resa allargai ben bene le gambe, gettai indietro la testa e mossi le anche in un gesto di totale accettazione della frusta.

Il Capitano mi sferrava forti e dolorosi colpi con il piatto scudiscio.

Il mio corpo si sentiva vivificato dal bruciore e dalle frustate che mi erano inflitte. E senza dubbio il mio padrone aveva compreso questo mio segreto. Non ci sarebbe stata misericordia per me: il padrone mi avrebbe fatto percorrere l'intero cerchio, indifferente ai miei gemiti e guaiti di implorazione.

La punizione era finita, ma io ero rimasto nel mio atteggiamento supplice. Il Capitano restituì lo scudiscio e a un tratto mi carezzò il volto, a quanto sembrava obbedendo a un impulso, e mi baciò sulle palpebre esattamente come aveva fatto il mio padrone. L'ultimo nodo dentro di me si sciolse. Era una sofferenza non potergli baciare i piedi, le mani, le labbra, non po-

ter far altro che protendere verso di lui il mio corpo torturato.

Il Capitano arretrò, tendendo le braccia verso il mio padrone, e li vidi abbracciarsi. Mi parve lo facessero con molta spontaneità: il mio padrone più snello, elegante come un bel coltello d'argento finemente ornato, accanto al massiccio Capitano.

«È sempre così», disse il Capitano con un lento sorriso, fissando lo sguardo freddo e intelligente del mio padrone. «Su un gruppo di un centinaio di schiavetti timidi e ansiosi, spediti al villaggio per essere purificati, vi sono quelli che hanno cercato la punizione, che hanno bisogno dei rigori non per espiare le loro colpe, ma per accontentare i loro sfrenati appetiti.»

Era a tal punto vero che adesso piangevo, toccato nel profondo all'idea degli stimoli che da ciò sarebbero venuti a tutti i miei tormentatori.

«Ma per favore», avrei voluto implorare, «non sappiamo ciò che facciamo a noi stessi, e vi prego di avere pietà.»

«La mia principessa, una certa Bella, è esattamente così», disse il Capitano. «Un'anima apertamente vorace, che fomenta pericolosamente la passione in me.»

Bella. E lui era rimasto a guardarla dall'uscio aperto della taverna. Dunque, il Capitano era il suo padrone. Avvertii un divino brivido di gelosia e di sollievo.

Gli occhi del mio padrone mi trafissero. I singhiozzi mi scuotevano, spasmi mi attraversavano il membro e i polpacci dolenti.

Ma il Capitano mi era tornato accanto. «Ci rivedremo, mio giovane amico», sussurrò vicinissimo alla mia guancia, con la bocca che sembrava assaggiare il mio volto, e la sua lingua leccò le mie labbra crudelmente spalancate. «Voglio dire, con il permesso del tuo gentile padrone.»

Mi sentivo inconsolabile quando riprendemmo il cammino, e il mio sommesso pianto fece volgere più di una testa quando uscimmo dalla piazza e imboccammo altre vie, passando accanto a centinaia di altri infelici. Si erano anche loro totalmente rivelati, come avevo fatto io, ai loro padroni e padrone?

Ero talmente indolenzito dalle frustate del Capitano, che il più lieve schiocco dello staffile mi faceva sobbalzare, ma non cercavo affatto di resistere e gemevo, trascinato dagli schiavi che mi precedevano.

Passammo per una stretta strada dove schiavi a noleggio erano attaccati mani e piedi alle pareti, il pube oleato e rilucente, i prezzi scribacchiati sull'intonaco sopra le loro teste. In una botteguccia vidi una cucitrice, nuda,

che spillava un orlo, e in una piazzetta un gruppo di principi, nudi anch'essi, che azionavano un mulino. Principi e principesse erano qua e là inginocchiati accanto a vassoi di dolci in vendita senza dubbio appena usciti dai forni del padrone o della padrona, un panierino appeso alla bocca per accogliere umilmente il denaro dell'acquirente.

La vita regolare del villaggio continuava come se la mia miseria non esistesse, come se non fosse così sonoramente manifesta.

Una povera principessa incatenata a un muro gemeva e si agitava, mentre tre ragazze del villaggio, sghignazzando, le tormentavano il sesso.

E sebbene da nessuna parte vedessi le teatrali selvagge manifestazioni che caratterizzavano i luoghi di pubblica punizione della sera prima, quella vita quotidiana del villaggio era magnificamente terrificante.

Su un uscio, una prosperosa matrona era intenta a sculacciare sonoramente un principe nudo che teneva sulle ginocchia. e lo faceva con la rozza, pesante mano nuda. E una principessa che reggeva sul capo, con le mani, una brocca d'acqua stava in mansueta attesa mentre il suo padrone le infilava tra le rosse labbra pubiche un fallo di buone dimensioni, attaccato a una correggia con la quale, a mo' di guinzaglio, l'avrebbe costretta a seguirlo docilmente.

Adesso stavamo percorrendo strade più tranquille, abitate da persone che godevano di ricchezza e posizione, e c'erano portali rilucenti con maniglie di bronzo. E dagli alti bracci di ferro sovrastanti, pendevano qua e là schiavi a guisa di ornamento. Su tutto regnava il silenzio, sicché i ferri dei cavalli risuonavano e riecheggiavano sonori, e io udivo più chiaramente il mio pianto.

Non riuscivo a immaginare che cosa la giornata avesse ancora in serbo per me. Sembrava tutto così normale, la popolazione era perfettamente abituata ai nostri gemiti e al nostro servaggio, che nutriva il villaggio non meno del cibo, delle bevande, del sole.

E in quell'atmosfera io venivo portato in giro, su un'onda di desiderio e di resa.

Eravamo tornati alla lussuosa dimora del mio padrone: il mio alloggio. Passammo davanti alla porta di ingresso, non meno ornata di quelle che avevamo visto, con le ampie, preziose finestre dai vetri piombati. Girammo l'angolo e imboccammo il vicolo che portava alla strada sul retro, lungo i bastioni.

I finimenti e i falli mi vennero tolti in gran fretta, gli altri schiavi furono spediti via e io crollai ai piedi del mio padrone, baciandoglieli con passio-

ne. Baciai dei morbidi stivali di marocchino, baciai i tacchi, baciai le stringhe, e i miei dolenti singhiozzi si fecero sempre più alti.

Che cosa stavo implorando? Sì, fa' di me il tuo schiavo abietto, sii spietato. Ma ho paura, tanta paura.

E in un momento di pura follia desiderai che mi riportasse sulla Piazza di Pubblica Punizione. Mi sarei precipitato con tutte le mie forze sulla Piattaforma Rotante..

Ma il mio padrone si voltò ed entrò in casa, e io dietro di lui a quattro zampe, leccandogli gli stivali, schioccando baci mentre continuava a camminare, seguendolo lungo il corridoio, finché non mi lasciò nella piccola cucina.

Fui lavato e nutrito dai giovani servi. In quella casa non lavorava nessuno schiavo. Io ero l'unico, a quanto sembrava al solo scopo di esservi tormentato.

E in silenzio, senza la minima spiegazione, fui accompagnato di sopra, in una piccola stanza da pranzo. In quattro e quattr'otto, venni collocato in piedi contro la parete e legato braccia e gambe a formare una impudica X, e ivi lasciato.

La stanza era lustra e linda - adesso potevo vederla bene -, la stanza di una casa piccola ma molto ricca, come mai ne avevo viste al castello dov'ero nato e cresciuto, né in quello della Regina.

Le basse travi che sostenevano il soffitto erano dipinte e decorate con fiori, e io mi sentii, così come mi era accaduto quando vi avevo messo piede la prima volta, vergognosamente esposto, un vero e proprio schiavo legato lì, tra gli scaffali pieni di lucenti peltri, le seggiole di quercia dagli alti schienali e il caminetto spazzato di fresco.

Ma i miei piedi poggiavano sul pavimento cerato, potevo gravare sulle gambe e appoggiare la schiena alla parete intonacata. E se il mio cazzo si fosse deciso a dormire, mi dissi, anch'io avrei potuto riposarmi.

Le fantesche andavano e venivano con scope e stracci, discutendo del pranzo, se per arrostire il manzo era meglio il vino rosso o quello bianco, e se la cipolla andava messa subito a rosolare o in un secondo tempo. Non badarono a me, limitandosi a darmi qualche colpetto passando, spolverando tutt'attorno ai miei piedi, facendo un gran trambusto, e io sorridevo ascoltando le loro chiacchiere. Ma proprio mentre stavo sprofondando nel sonno, aprii gli occhi con un sussulto e mi trovai davanti il bel volto e la figura della mia padrona dai capelli scuri.

Mi toccò il membro ora finalmente a riposo, e lui tornò immediatamente in vita. Tra le mani aveva una serie di piccoli pesi di cuoio nero muniti di morsetti come quelli che il giorno prima mi erano stati attaccati ai capezzoli. E mentre le fantesche continuavano a chiacchierare dietro una porta chiusa, lei li applicò alla pelle del mio scroto. Ebbi un sussulto. Mi riusciva impossibile rimanere immobile. Quegli oggetti pesavano quanto bastava per rendermi penosamente consapevole di ogni centimetro di carne sensibile, del minimo movimento dei testicoli, e migliaia di spostamenti del genere sembravano inevitabili. Lei lavorava concentrata, pizzicando la pelle come il Capitano aveva fatto con le unghie. Dei miei sussulti non si curava.

Poi mi legò alla base del pene un peso di ferro più grosso degli altri, e a ogni sussulto del mio organo sentivo contro i testicoli il freddo metallo. Il contatto di quegli oggetti e il loro dondolio erano altrettanti insopportabili *memento* di quegli organi gonfi, di quella degradante esposizione.

La piccola stanza si fece più buia, sembrò più angusta, e la figura della mia padrona mi parve ingigantire. Serrai i denti con forza per non emettere mortificanti gridolini di implorazione, e poi avvertii nuovamente quel senso di resa, e mi limitai a implorare con lievi sospiri e gemiti. Ero stato sciocco a sperare di essere lasciato in pace.

«Porterai questi pesi», sentenziò la donna, «finché il tuo padrone non ti manderà a cercare. E se quel peso ti si staccasse dal pene, sarà per un unico motivo, cioè perché si è afflosciato e l'ha lasciato cadere. E allora il tuo cazzo sarà frustato, Tristano.»

Mi limitai ad annuire, senza osare guardarla in viso.

«Hai bisogno già adesso di essere frustato?» domandò sarcastica.

Mi guardai bene dal rispondere. Se avessi detto di no, avrebbe riso e l'avrebbe considerata un'impertinenza; se avessi detto di sì, si sarebbe sentita offesa e la punizione sarebbe stata inevitabile.

Ma già da sotto il grembiule blu aveva tirato fuori una piccola, delicata correggia bianca.

Emisi una serie di brevi sospiri mentre la padrona mi frustava il pene facendolo ballonzolare. Sussultando, protesi le anche verso di lei. I piccoli pesi tiravano come dita che mi strappassero la pelle, allungando l'organo eretto, che era adesso di un color rosso acceso.

«Questo è solo un piccolo esempio», disse lei. «Quando sei ti mettiamo in mostra in questa casa, devi essere ornato come si deve.»

Tornai ad annuire, sentendo negli angoli degli occhi calde perle di la-

crime.

Servendosi di un pettine, mi ravviò i capelli con attenta cura, disponendo ad arte i riccioli sopra le orecchie e scostandoli dalla fronte.

«Devo dirti», sussurrò, «che sei senza alcun dubbio il più bel principe che ci sia al villaggio. Ma ti avverto, giovanotto, corri serio pericolo di essere venduto, anche se non ho idea di cosa potresti fare per evitarlo. Comportati male, e tanto più a lungo resterai al villaggio. Offri al primo che capita i tuoi irresistibili lombi, in atto di affascinante sottomissione, e apparirai ancora più seducente. Può darsi che ormai non ci sia speranza per te. Nicolas è abbastanza ricco da acquistarti per tre anni, se lo desidera. A me piacerebbe vedere i muscoli di questi tuoi polpacci dopo che avrai tirato la mia carrozza per un triennio, o dopo le passeggiatine di Nicolas per il villaggio.»

Avevo sollevato la testa e la guardavo diritta negli occhi azzurri. Non poteva non rendersi conto che ero perplesso. Cosa si poteva fare perché restassi in quella casa?

«Oh», disse lei, «possiamo avanzare buone ragioni per tenerti: dire che hai bisogno della disciplina del villaggio, o forse che proprio adesso Nicolas ha trovato finalmente lo schiavo che desiderava. Lui non è un nobile, ma in fondo è il Cronista della Regina.»

Mi sentivo in petto un crescente calore, pulsante come il lento e piacevolissimo fuoco che mi ardeva nel cazzo. Ma Don Stefano mai avrebbe... A meno che Nicolas non godesse di maggiori favori!

«Ha finalmente trovato lo schiavo che desiderava.» Quelle parole mi ronzavano nel cervello.

Ma lei mi lasciò ai miei pensieri confusi per uscire nell'anticamera semibuia. Quando imboccò la scura scala, la sua gonna color rosso acceso balenò per un istante tra le ombre.

La disciplina di Padrona Lockley

Bella aveva quasi portato a termine le faccende domestiche del mattino nella camera da letto del Capitano, quando con un sussulto si rammentò dell'impertinenza di cui si era resa colpevole nei confronti di Padrona Lockley. Era un comportamento che agli schiavi poteva costare molto caro, una gravissima trasgressione delle regole.

Un ricordo che riemerse in lei contemporaneamente al sommesso rumore di passi che si avvicinavano all'uscio della stanza. E a un tratto si sentì

in preda al terrore. Oh, perché era stata così insolente? E la sua decisione di comportarsi da ragazza cattiva, proprio cattiva, svanì di colpo.

L'uscio si aprì e la svelta figura di Padrona Lockley comparve sulla soglia, tutta freschi lini e bei nastri azzurri, la scollatura così bassa sui seni eretti, che Bella poteva quasi vedere i capezzoli. Sullo squisito volto di Padrona Lockley si disegnava il più perfido dei sorrisi, mentre avanzava decisa verso la ragazza.

La giovane lasciò cadere la scopa e andò a rannicchiarsi in un angolo.

La sua padrona fece udire una sommessa risatina. Si avvolse attorno alla mano sinistra i lunghi capelli di Bella e con la destra afferrò la scopa e ne premette con forza i pungenti fusti di saggina sul sesso della fanciulla, tanto da farla gridare e tentare di serrare le gambe.

«Ecco qua la mia piccola schiava dalla lingua acuminata!» commentò acidamente la padrona. Bella cominciò a singhiozzare rumorosamente, ma non poté impedirsi di baciare gli stivali della donna, senza osare proferir parola. I suoi pensieri erano tutti per Tristano, il quale le aveva detto che ci voleva una bella dose di coraggio per mostrarsi sempre ribelli.

Padrona Lockley la obbligò a mettersi a quattro zampe e la spinse davanti a sé a colpi di scopa; mentre si avviava fuori della camera, Bella si sentì tra le gambe la ruvida saggina, che la padrona manovrava con crudele destrezza.

«Scendi quella scala!» ordinò a mezza voce la padrona, con una ferocia che ferì l'animo di Bella al punto da farla scoppiare in irrefrenabili singhiozzi. Dovette alzarsi in piedi per scendere i gradini, e la scopa continuò a stimolarla perfidamente, affondando in lei, pungendole e graffiandole le tenere piccole labbra. Padrona Lockley discese dietro a lei continuando a pungolarla.

La taverna era vuota e silenziosa.

«Ho mandato i miei cattivi pupilli alla Bottega di Punizione perché ricevano la loro frustata mattutina, in modo che io possa occuparmi di te!» La padrona aveva pronunciato quelle parole a bocca semichiusa. «Adesso terremo una lezioncina sul modo di usare adeguatamente quella lingua quando si è invitati a farlo! Subito in cucina!»

Bella si rimise a quattro zampe, ormai completamente in preda al panico e incapace di disobbedire a quei comandi rabbiosi. Nessuno prima le si era avventato contro con altrettanta furia e, a peggiorare le cose, la fanciulla si sentiva il sesso già pulsare e fremere.

Il vasto locale immacolato era invaso dai raggi del sole che entravano

dai due usci spalancati sul retro, riflettendosi sulle belle pentole e padelle di rame appese ai ganci, illuminando il focolare di mattoni con gli sportelli di ferro e l'enorme tagliere che troneggiava in mezzo alla cucina, alto e ampio quanto il banco di mescita nella grande sala sul quale Bella era stata punita per la prima volta.

Padrona Lockley fece alzare in piedi Bella e, affondandole duramente la scopa tra le gambe, la fece arretrare verso il tagliere. Poi, sempre a colpi di scopa, le sollevò le gambe, sicché alla giovane non restò che che salire in fretta sul ceppo di legno, la cui superficie era coperta di un leggero strato di farina.

Bella si aspettava la paletta, e la punizione sarebbe stata peggiore del solito, lo sapeva. Ma Padrona Lockley la fece distendere sulla schiena, la costrinse a mettere le mani dietro la nuca e in fretta gliele legò al bordo del ceppo; poi le ordinò di divaricare le gambe, altrimenti a spalancargliele sarebbe stata lei.

Bella si sforzò di tenerle bene aperte. La farina sparsa sulla liscia superficie di legno era setosa sotto le sue natiche. Ma il suo corpo si tese al massimo quando anche le caviglie le furono strettamente legate. Bella si sentì di nuovo invadere dal panico e si agitò impotente sul liscio legno: impossibile liberarsi.

Con una serie di gridolini tentò di muovere a pietà Padrona Lockley, ma quando la vide sorridere la voce le si spense in gola e si morse le labbra, lo sguardo fisso in quelle limpide pupille in cui brillava un lampo di perfida allegria.

«Ai soldati piacevano queste tue tette, eh?» disse Padrona Lockley. E, allungando entrambe le mani, pizzicò i capezzoli di Bella. «Rispondimi!»

«Sì, padrona», gemette Bella, con il cuore tremante per il senso di vulnerabilità che le veniva da quelle dita, mentre la carne attorno ai capezzoli si raggrinziva e i capezzoli stessi si inturgidivano.

Un profondo spasmo tra le gambe la indusse a cercare di chiuderle, ma era assolutamente impossibile. «Padrona, per piacere, non farò mai...»

«Sssst!» Padrona Lockley tappò con la mano la bocca di Bella, che inarcò la schiena soffocando i singhiozzi. Oh, essere legata era la cosa peggiore che potesse capitarle! Bella non ce la faceva a restare immobile. Fissò con occhi spalancati Padrona Lockley e tentò di far cenno con la testa, sebbene la mano la bloccasse.

«Gli schiavi non hanno voce», disse l'ostessa, «a meno che il padrone o la padrona non chiedano di sentirla, e in tal caso si risponde con il dovuto

rispetto.» Tolse la mano dalla bocca di Bella.

«Sì, padrona», rispose la fanciulla.

Le dure dita tornarono a impadronirsi dei suoi capezzoli. «Come stavo dicendo», proseguì Padrona Lockley, «ai soldati questi seni sono piaciuti.»

«Sì, signora», ripetè Bella con voce tremante.

«E anche questa piccola bocca avida.» Scese con la mano a pizzicare le piccole labbra, e il liquido ne fluì in piccole gocce lucenti.

«Sì, padrona», rispose Bella senza fiato.

Padrona Lockley prese un correggia di cuoio bianco e la mostrò a Bella: sembrava una lingua che si prolungasse dalla sua mano. E, afferrando il seno sinistro di Bella con la punta delle dita della sinistra, glielo alzò e lo lasciò cadere. Bella sentì un calore invaderle il petto. Non riusciva a rimanere immobile, e intanto il liquido tra le gambe le colava lungo il solco tra le natiche. Invano tentò, a braccia e a gambe spalancate, di serrare se stessa.

Le dita le tirarono il capezzolo sinistro, poi lo lasciarono con un colpo secco. La bianca lingua, la cinghia di cuoio, le piombò sui seni in una serie di duri, sonori schiocchi. «Oh!» sospirò forte Bella, incapace di trattenersi. La sculacciata che aveva ricevuto dalle forti e calde mani del Capitano non era nulla al confronto. Il desiderio di liberarsi e di coprirsi i seni era irresistibile e insieme impossibile. Pure, il seno sembrava ribollire di sensazioni come mai prima e il corpo di Bella si contorceva sul legno. La correggia schiaffeggiò il capezzolo e la carne pulsante con crescente durezza.

Bella era ormai in stato di totale frenesia quando Padrona Lockley dedicò la propria attenzione al seno destro, riservandogli lo stesso trattamento, schiaffeggiando il capezzolo. Le grida di Bella si fecero più acute, i suoi movimenti più violenti. Il capezzolo si era fatto duro come sasso sotto il torrente di colpi.

Bella chiuse la bocca, si costrinse a tenerla serrata, anche se avrebbe voluto urlare con quanto fiato aveva in gola: «No, non posso sopportarlo!» I duri colpi si fecero più rapidi, e il corpo di Bella divenne tutt'uno con le mammelle torturate, il desiderio alimentato dalle frustate come dalla fiamma di una torcia.

Bella girava qua e là la testa con tanta violenza che i capelli le frustavano il volto. Ma Padrona Lockley glielo bloccò e si chinò a fissarla, ma Bella non se la sentì di incrociare quello sguardo.

«Così turbolenta, così esposta, così svelata!» disse a Bella e le impastò il seno destro, per poi continuare a fustigarlo. Bella lanciò un alto, acuto gri-

do dietro i denti serrati. Le dita strizzavano i capezzoli, massaggiavano la carne e il calore invadeva Bella come un prepotente ruggito, le sue anche si sollevavano quasi fosse in preda a improvvise e violente convulsioni.

«Ecco come va punita una ragazzina cattiva», disse la padrona, che si stava chiaramente eccitando, ebbra del proprio potere verso quella creatura indifesa.

«Sì, padrona», singhiozzò subito Bella.

Misericordiosamente, le dita cessarono di tormentarla. Bella si sentiva i seni enormi e pesanti, ed era come soffocata da un tumulto di caldo dolore e palpitanti sensazioni. Brevi sospiri le restarono soffocati in gola.

E gemette quando si rese conto di quello che stava accadendo. Perché adesso si sentiva le dita di Padrona Lockley tra le gambe, intente ad aprirle le piccole labbra. Invano cercò di serrarsi, invano tese i muscoli delle gambe. I suoi talloni martellavano il legno, le corregge di cuoio le segavano le caviglie. Tornò a perdere il controllo, dibattendosi con forza in un diluvio di lacrime. Ma adesso la correggia le schiaffeggiava il clitoride.

Bella tornò a gridare per la lacerante intensità di piacere e dolore mescolati, con l'impressione che il clitoride si fosse indurito come mai prima, e la correggia insisteva a picchiarlo, mentre la mano destra di Padrona Lockley si insinuava sotto il sesso.

Bella sentì le piccole labbra diventare turgide e stillanti umore sotto i colpi insistenti. Agitò il capo sul legno, gridando sempre più forte, sollevando le anche e inarcandosi, con il sesso che era ormai un'informe esplosione di fuoco.

La correggia si fermò. E fu ancora peggio, perché il calore aumentava, il solletico era come un prurito che doveva in qualche modo trovare sollievo. Adesso i respiri di Bella si erano trasformati in imploranti ansiti intervallati a gemiti, e attraverso le lacrime vedeva Padrona Lockley, china su di lei, che la guardava.

«Sei la mia schiava impertinente?» le chiese l'ostessa. «La vostra devota schiava», balbettò Bella tra le lacrime. «La vostra devota schiava, padrona.» E si morse il labbro, pregando che fosse la risposta giusta.

I seni e il sesso le ribollivano, e sentì le anche dimenarsi sul legno sottostante, sebbene lei non fosse consapevole di muoverle. Attraverso il velo di lacrime vedeva i begli occhi neri della padrona, i lunghi capelli scuri con quella bizzarra piccola treccia sulla sommità del capo e i seni maturi che trasparivano dalla candida camicetta di lino. Ma la padrona aveva adesso qualcosa tra le mani. Che cos'era? Qualcosa che si muoveva.

Bella s'avvide che si trattava di un bel gattone candido che la fissava con gli azzurri occhi a mandorla nel modo inquisitore che è proprio dei galli, la piccola lingua rosea che leccava rapida il naso nero.

Bella si sentì sopraffare da un'ondala di vergogna senza limili. Si agitò sul ceppo, crealura impotente e sofferente, ancora più umile di quella fiera, sdegnosa bestiolina che la guardava, con occhi simili a gioielli, tra le braccia della padrona. La quale adesso si era chinata, apparentemente per prendere qualcosa.

Bella la vide poi rialzarsi con una quantità di crema gialla sulle dita: ricoprì di crema i capezzoli pulsanti di Bella e gliela spalmò tra le gambe, in modo che scivolasse in fiocchetti nella vagina.

«Non è che burro, cuoricino mio, burro fresco», disse la padrona. «Niente unguenti profumati, qui.» Poi, improvvisamente, lasciò cadere il gatto sul tenero ventre e sul petto di Bella, la quale sentì i morbidi cuscinetti delle zampe del felino muoversi sopra di lei con esasperante rapidità.

Si agitò, strattonando le cinghie. La bestiola aveva abbassato la testa e la ruvida linguetta le stava leccando con gusto il capezzolo, divorando il burro che lo copriva. Una paura senza fondo, fino a quel momento ignota, si impadronì di Bella, costringendola a reazioni sempre più violente.

Ma la bestiola, del tutto indifferente, continuava a mangiare, e il capezzolo sembrava esplodere sotto le lappate. L'intero corpo di Bella si tese, sollevandosi dal legno e ricadendo con un tonfo.

L'animale venne sollevato e trasferito al seno destro, mentre Bella continuava ad agitarsi e a strattonare con tutte le forze le corregge, scossa dai singhiozzi. Le zampe posteriori del gatto le premevano sul ventre, i morbidi peli la sfioravano e la lingua era tornata a lappare avidamente, ripulendo ben bene il capezzolo.

Bella strinse i denti per non urlare «No!» Tornò a serrare gli occhi, solo per riaprirli alla vista del muso a forma di cuore che si abbassava in brevi, rapidi scatti, e della lingua guizzante. Il capezzolo, stimolato incessantemente da quella linguetta ruvida, le dava una sensazione così squisita, e anche spaventosa, che Bella ne gridò più forte di quanto non avesse fatto sotto i colpi della paletta.

A questo punto il gatto venne sollevato. Bella si rigirò di qua e di là, stringendo più che mai i denti per non lasciarsi sfuggire quell'istintivo «No!» quando si sentì le orecchie setose, la morbida pelliccia fra le gambe e la lingua che saettava sul suo clitoride gonfio. «Oh, per piacere, no, no!» urlò nel santuario della propria mente, proprio mentre un brivido di piacere

la percorreva tutta, mescolandosi all'odio per il piccolo felino peloso e per il suo orribile banchetto. Le anche di Bella si immobilizzarono a mezz'aria, a parecchi centimetri dal legno, mentre naso e bocca pelosi entravano sempre più a fondo in lei. Non più colpetti di lingua sul clitoride, ma l'esasperante passare e ripassare della testa del gatto su di esso, e ancora non bastava, non bastava. Oh, il piccolo mostro! Piena di vergogna, ma al tempo stesso impotente, Bella si sforzava di premere il pube contro l'animale, di bloccarlo, di indurre il gatto a strofinarle il clitoride con la massima delicatezza possibile. Ma la lingua adesso era scesa più in basso, a lappare la base della vagina, infilandosi nella fessura tra le natiche, e invano il sesso di Bella bramava un piacere che invece era solo acuto tormento.

Bella digrignò i denti, scuotendo il capo da una parte e dall'altra, mentre la piccola ruvida lingua le leccava i peli pubici e si prendeva tutto ciò che voleva, all'oscuro del desiderio che travagliava la fanciulla.

E quando Bella ebbe l'impressione di non poter più resistere, di essere sul punto di impazzire, il gatto venne sollevato da Padrona Lockley, la quale sfoggiò un sorriso dolce quasi quanto quello del gatto che teneva fra le braccia.

«Strega!» pensò Bella, ma non osò parlare. Chiuse gli occhi, il sesso vibrante di un desiderio intenso quale mai aveva conosciuto prima.

Padrona Lockley lasciò andare il gatto, che scomparve. E Bella sentì che le venivano sciolti i lacci ai polsi, e poi quelli che le imprigionavano le caviglie.

Rimase distesa, rabbrividendo, resistendo con tutte le forze al desiderio di chiudere le gambe, di girarsi sul ceppo, di palparsi con una mano i seni e con l'altra di toccarsi il sesso bruciante in un'orgia di piacere solitario.

Ma non ci sarebbe stata, per lei, una clemenza del genere.

«Mettiti a quattro zampe», ordinò Padrona Lockley. «Penso che tu sia finalmente pronta per la paletta.»

Bella scivolò sul pavimento.

E, in preda alla confusione, si voltò per correre dietro agli stivaletti della padrona, che ticchettavano mentre usciva dalla cucina.

Il movimento delle sue gambe, mentre strisciava sul pavimento, non fece che intensificare in lei il desiderio.

E quando furono vicine al bancone nella sala della taverna, si affrettò a salirvi obbedendo allo schiocco delle dita di Padrona Lockley.

La gente passava e ripassava sulla piazza, alcune persone erano intente a chiacchierare formando un capannello accanto alla vera del pozzo. Due ra-

gazze entrarono nella taverna salutando cordialmente Padrona Lockley, per poi avviarsi verso la cucina.

Bella giaceva tremando, i suoi gridolini ridotti a un balbettio, il mento proteso, le natiche in attesa della paletta.

«Ricorderai che t'avevo detto che ho intenzione di cuocerti quelle deliziose natiche per colazione!» annunciò la voce di Padrona Lockley con quella sua fredda inespressività.

«Sì, padrona», singhiozzò Bella.

«Zitta, adesso. Rispondi solo con cenni del capo!»

Bella annuì con forza, nonostante la testa premuta contro il bancone.

I seni dolenti bruciavano al contatto del legno, il sesso stillante, la tensione insopportabile.

«Sei stata condita a dovere con i tuoi stessi succhi», commentò Padrona Lockley. «Dico bene?»

Bella fece udire un acuto gemito, non sapendo quale risposta dare.

La mano della padrona le palpeggiò rudemente le natiche, alzandole a abbassandole come aveva fatto con i seni.

E poi vennero le dure, punitive sculacciate, e Bella saltò e si contorse e gridò come se mai avesse conosciuto resistenza e dignità. Qualsiasi cosa, pur di piacere a quella terribile, fredda, intransigente padrona; qualsiasi cosa pur di farle sapere che Bella sarebbe stata buona, che non era una cattiva ragazza, che aveva commesso tanti errori. E Tristano l'aveva avvertita! La paletta continuò a calare, castigandola a dovere.

«Il tuo culo è abbastanza caldo? E cotto a dovere?» chiese sarcastica la padrona, maneggiando la paletta con crescente rapidità. Poi si fermò e posò la fresca mano aperta sulla pelle bruciante. «Sì, penso che abbiamo una principessina ben cotta!»

E tornò a fustigare, mentre i singhiozzi scuotevano irrefrenabili Bella.

Il pensiero di dover attendere fino a sera, di dover aspettare il Capitano perché finalmente il suo sesso tormentato trovasse sollievo, le strappò singhiozzi di voluttuoso abbandono.

Era finita, anche se i colpi le risuonavano ancora nelle orecchie, e ancora sentiva la paletta come in sogno. Il suo sesso era come una camera vuota in cui tutti i piaceri che aveva conosciuto lasciavano una sonora, riverberante eco. E sarebbero passate ore e ore prima che il Capitano venisse. Ore e ore.

«Scendi, adesso, e mettiti a quattro zampe», aveva appena detto Padrona Lockley. Perché mai Bella esitava?

Si lasciò cadere sul pavimento e premette freneticamente le labbra sugli stivali della padrona, baciandole le caviglie ben tornite che spuntavano dal fine cuoio. Sentì sulla fronte umida e sui capelli il contatto della gonna di Padrona Lockley, e i suoi baci si fecero più ferventi che mai.

«Adesso ti metterai al lavoro per pulire questa taverna da cima a fondo», ordinò la padrona. «E terrai le gambe spalancate come sai farlo.»

Bella annuì.

Padrona Lockley si diresse verso l'ingresso del locale. «Dove sono quegli altri miei prediletti?» borbottò irata. «La Bottega di Punizione li trattiene troppo a lungo.»

Bella si inginocchiò guardando la figuretta di Padrona Lockley stagliarsi contro la luce della soglia, la vita sottile stretta dal bianco nastro del grembiule. Sospirò. «Tristano, avevi ragione», pensò. «È difficile essere continuamente cattivi.» E in silenzio si deterse il naso con il dorso della mano.

Il grosso gattone bianco comparve all'improvviso e le si avvicinò, fin quasi a sfiorarla. Bella sussultò, tornò a mordersi il labbro e poi si coprì la testa con le braccia mentre Padrona Lockley si appoggiava con aria indolente allo stipite dell'uscio e il grosso gatto peloso continuava ad avanzare.

A quattr'occhi con il principe Riccardo

Era pomeriggio inoltrato. Bella giaceva sull'erba fresca insieme con gli altri schiavi, disturbata solo di tanto in tanto dalla verga di una delle ragazze di cucina che rudemente la costringeva ad aprire le gambe. Sì, non doveva assolutamente serrarle, pensò sonnacchiosa.

Il lavoro della giornata l'aveva sfinita. Aveva lasciato cadere una manciata di cucchiai di peltro e per un'ora era rimasta incatenata a testa in giù al muro della cucina. A quattro zampe, aveva portato sulla schiena grossi mastelli fino alle corde del bucato ed era rimasta inginocchiata mentre le serventi, impegnate a stendere le lenzuola, chiacchieravano attorno a lei. Aveva fregato, pulito, lustrato, ed era stata palettata al minimo cenno di goffaggine o esitazione. E, sempre in ginocchio, aveva lappato il cibo della cena da un unico, grande piatto insieme con gli altri schiavi, silenziosamente grata della fresca acqua di sorgente che aveva concluso il pasto.

Adesso poteva dormire, e da oltre un'ora non faceva che sonnecchiare.

Ma un po' alla volta si rese conto di essere rimasta sola con gli schiavi dormienti, e che il bel principe dai capelli rossi che giaceva davanti a lei la stava guardando, con il mento appoggiato alla mano.

Era quello che la notte prima aveva visto baciare il soldato in grembo al quale sedeva. Lui le sorrise e con le dita della destra le inviò un bacetto.

«Dimmi, che cosa ti ha fatto stamane Padrona Lockley?» le sussurrò.

Bella arrossì.

Lui protese la mano e la posò su quella di Bella. «Va tutto bene», sussurrò. «A noi piace molto andare alla Bottega di Punizione», aggiunse. E fece udire una sommessa risatina.

«Quanto tempo ci sei stato?» chiese Bella. Era persino più bello del principe Roger. Mai aveva visto uno schiavo al castello che avesse un'aria più aristocratica. I tratti del suo volto erano decisi come quelli di Tristano, ma il giovane aveva una struttura meno robusta, più da fanciullo.

«Sono stato spedito qui dal castello un anno fa. Io sono il principe Riccardo. Ero al castello da sei mesi quando mi hanno dichiarato incorreggibile.»

«Ma perché sei stato tanto cattivo?» volle sapere Bella. «Lo facevi deliberatamente?»

«Non del tutto», rispose lui. «Mi sforzavo di obbedire, ma venivo preso dal panico e mi rifugiavo in un angolo. Oppure mi capitava di non riuscire a svolgere un compito a causa della vergogna e dell'umiliazione che provavo. Non ero capace di controllarmi. Ero non meno passionale di te. Ogni paletta, ogni pene, ogni bella mano di dama che mi toccasse, provocava in me una mortificante esibizione di incontrollabile piacere. Ma non ce la facevo a obbedire. E così sono stato messo all'asta per passare un anno al villaggio ed esservi domato.»

«E adesso?» chiese Bella.

«Ho fatto molti passi avanti», rispose lui. «Sono stato educato. E lo devo a Padrona Lockley. Se non fosse stato per lei, non ti so dire che cosa mi sarebbe accaduto. Padrona Lockley mi ha legato, mi ha punito, mi ha imposto i finimenti, mi ha obbligato a una dozzina di faticosi compiti prima di potersi aspettare qualcosa di spontaneo da me. Una sera sì e una no venivo palettato sulla Pubblica Piattaforma Rotante, dovevo correre in cerchio attorno al palo. Venivo legato in una tenda nella piazza e dovevo prendermi tutti i cazzi in arrivo. Le giovani donne mi desideravano e mi perseguitavano. Ho trascorso molto spesso la giornata appeso all'insegna della taverna, e non ne passava una senza che, legato mani e piedi, venissi palettato. E soltanto dopo quattro buone settimane di quel trattamento sono stato slegato e mi è stato ordinato di accendere il fuoco e di apparecchiare la tavola. Puoi credermi se ti dico che ho coperto di baci gli stivali della padrona,

che ho letteralmente lappato il cibo dal palmo della sua mano.»

Bella annuì lentamente. La meravigliava soltanto che gli fosse occorso tanto tempo.

«Io adoro la padrona», aggiunse il principe. «Rabbrividisco al pensiero di quello che sarebbe successo se fossi stato comprato da una persona meno dura.»

«Già», convenne Bella senza troppa convinzione, e il sangue tornò ad affluirle al volto. Ma se lo sentiva pulsare anche nelle natiche dolenti.

«Non avrei mai creduto di riuscire a rimanere immobile sul bancone per la battuta mattutina», riprese lui. «E non avrei mai creduto di passare per le strade, senza essere legato, per raggiungere la Piazza di Pubblica Punizione, o di salire i gradini e inginocchiarmi sulla Piattaforma Rotante senza ceppi. O anche di essere inviato alla bottega di Punizione, dove siamo andati stamane. Adesso, invece, sono in grado di fare tutte queste cose. E non credevo neppure di accontentare i soldati della guarnigione senza inorridire o farmi prendere dal panico quando mi impalavano. Ma adesso non c'è nulla che io non sia in grado di sopportare perfettamente.»

Fece una pausa. «Tu queste cose le hai già imparate», continuò. «Me ne sono convinto l'altra sera e oggi. Padrona Lockley ti ama.»

«Davvero?» esclamò Bella avvertendo una fitta di desiderio nei lombi. «Oh, credo che ti sbagli.»

«Nient'affatto. È difficile, per uno schiavo richiamare su di sé l'attenzione di Padrona Lockley, la quale invece di rado ti toglie gli occhi di dosso quando le sei vicina.»

Bella sentì che il cuore cominciava a batterle forte.

«Però», soggiunse il principe, «devo dirti qualcosa di veramente terribile.»

«Non occorre che tu me lo dica, lo so», sussurrò Bella. «Adesso che il tuo anno è finito, non riesci a sopportare l'idea di tornare al castello.»

«Proprio così», replicò lui. «Non perché io non sia in grado di obbedire e di esaudire ogni desiderio. Anzi, sono più che certo di poterlo fare. Ma è... diverso.»

«Lo so», ripetè Bella. Ma si sentiva ronzare la testa. E così la sua crudele padrona la amava! E perché questo riempiva Bella di tanta soddisfazione? Al castello, in realtà non le era importato affatto che donna Giuliana la adorasse. Mentre quella gretta, superba piccola ostessa e quell'affascinante Capitano della Guardia le toccavano stranamente il cuore.

«Ho bisogno di dure punizioni», disse il principe Riccardo. «Ho bisogno

che mi siano dati ordini espliciti, per sapere senza esitazione qual è il mio posto. Non potrò sentirmi soddisfatto di quelle adulazioni. Preferisco venire gettato di traverso sul cavallo del Capitano, essere portato all'accampamento, venire legato saldamente al palo ed essere usato come lo sono stato.»

L'immagine balenò chiara agli occhi di Bella. «Il Capitano della Guardia ti ha preso?» chiese timidamente.

«Oh, sì, naturalmente», rispose il principe. «Ma non temere. L'ho visto ieri sera. Ama moltissimo anche te; per quanto riguarda i principi, poi, li preferisce un po' meno riservati di me, anche se di tanto in tanto...» Sorrise.

«E devi tornare al castello?» chiese Bella.

«Non lo so. Padrona Lockley gode dei favori della Regina perché molti componenti della sua guarnigione alloggiano qui. E penso che potrebbe tenermi qui, se pagasse per me. Io sono un bel guadagno per la taverna, e ogniqualvolta vengo mandato alla Bottega di Punizione i clienti pagano per vedermi tormentare. C'è sempre gente che vi si raduna, a bere qualcosa, a chiacchierare, le donne a cucire, e tutti se ne stanno a guardare gli schiavi sculacciati uno alla volta. Sebbene il padrone e la padrona debbano pagare per il servizio, i clienti possono offrire, se lo desiderano, altre monete per un'ulteriore dose di frustate. Quasi sempre io ne subisco tre, e metà del denaro va alla bottega e l'altra metà alla mia padrona. Sicché ho riguadagnato il prezzo che è stato pagato per me ormai molte, molte volte, e potrei continuare a farlo se Padrona Lockley volesse tenermi.»

«Oh, anch'io devo poterlo fare!» sussurrò Bella. «Forse mi sono dimostrata troppo obbediente e troppo presto!» concluse con una smorfia di angoscia.

«No, non è così. Quello che devi fare è accattivarti Padrona Lockley. E non con la disobbedienza, ma dando prova di sottomissione. E quando andrai alla Bottega di Punizione - e ci andrai di sicuro, dal momento che la padrona non ha il tempo di batterci come si deve ogni giorno - devi offrire il miglior spettacolo che ti riesce di dare, per quanto doloroso sia. E da certi punti di vista è persino più duro della Piattaforma Rotante.»

«Perché mai? Ho visto la Piattaforma Rotante, e mi è parsa spaventosa.»

«La Bottega di Punizione, che in realtà è una taverna, è più intima e meno teatrale», spiegò il principe. «Il locale è affollato, come ti ho detto. Gli schiavi stanno allineati su un basso ripiano lungo la parete di sinistra, ciascuno in attesa. E poi c'è il padrone con il suo aiutante su un piccolo palco-

scenico, sollevato poco più di un metro dal pavimento, e i tavoli con i clienti sono vicinissimi al ripiano e al palcoscenico. I clienti chiacchierano e ridono tra loro, senza far caso a gran parte di quello che avviene, limitandosi di tanto in tanto a qualche commento.

«Ma se gli piace uno schiavo, smettono di chiacchierare e osservano. Li puoi scorgere con la coda dell'occhio: stanno con i gomiti sul bordo del palcoscenico, e odi le grida e le offerte. Il padrone è un omone grande e grosso. Vieni gettato direttamente sulle sue ginocchia. Lui indossa un grembiule di cuoio. Ti unge ben bene prima di cominciare e tu gliene sei grato. L'unguento rende i colpi più brucianti, ma a dire il vero ti preserva anche la pelle. E l'aiutante ti alza il mento e aspetta il momento di farti alzare una volta finito il tuo turno. E tutte e due non fanno che ridere e chiacchierare. Il padrone ogni volta mi palpeggia le natiche e mi chiede se ho intenzione di fare il bravo ragazzo, esattamente come se avesse a che fare con un cane, con lo stesso tono di voce. Mi scompiglia i capelli, si fa spietatamente beffe del mio membro e mi avverte che devo tenere le anche ben sollevate, per evitare che il mio cazzo gli sporchi il grembiule.

«Ricordo che un mattino un altro principe è stato messo sulle ginocchia del padrone, e ricordo come è stato punito. Un palettata spietata, e poi è stalo trascinato per la taverna accovacciato, obbligato ad accostare la punta del suo sesso a ogni stivale presente, per chiedere perdono, con le mani dietro la nuca. Avresti dovuto vedere come si dimenava, e i clienti a volte ne avevano compassione e gli scompigliavano i capelli, ma perlopiù lo ignoravano. Poi è stalo riportalo a casa sempre accucciato in quella posizione dolorosa e goffa, con il membro, che intanto era tornato abbastanza duro, legato in modo che puntasse direttamente a terra in segno di disprezzo. La sera, quando i clienti bevono vino e le candele illuminano il locale, può essere peggio che sulla Piattaforma Rotante. Non sono mai crollato, mai ho piagnucolato e lanciato gemiti per chiedere pietà sulla Piattaforma Rotante.»

Bella ascollava in silenzio, affascinata.

«Una notte, alla Bottega», conlinuò il principe, «ricordo che sono state comprate tre frustate da rifilarmi dopo quella ordinata dalla padrona. Ero certo che non sarei stato in grado di sopportarne quattro, erano troppe, stavo singhiozzando, e c'era una lunga fila di schiavi in attesa. Ma quella mano si è rimessa a ungermi ben bene le ecchimosi e i graffi, a schiaffeggiarmi il pene, e mi sono ritrovato nuovamente sopra quelle ginocchia, a offrire uno spettacolo ancora migliore dei precedenti. E il sacchetto di

denaro non ti viene messo in bocca perché tu lo porti a casa, come sulla Pubblica Piattaforma, ma infilato ben bene nell'ano, con le cordelle che ne pendono. Quella notte, dopo le frustate sono stato costretto a girare per l'intera taverna, fermandomi a ogni tavolo per avere altre monete di rame che mi sono state infilate nel culo finché non mi sono sentito farcito come un pollo da arrostire. Padrona Lockley era felicissima del denaro che avevo guadagnato, ma le natiche mi facevano talmente male che bastava che me le sfiorasse con le dita perché lanciassi grida altissime. Pensavo che provasse compassione per me, o perlomeno per il mio uccello, ma non lei, Padrona Lockley. Come sempre, quella sera mi ha dato ai soldati. Ho dovuto mettermi a sedere su un duro grembo con quelle mie natiche dolenti, e il cazzo mi è stato strofinato, tormentato e schiaffeggiato non so quante volte prima che mi fossi permesso di infilarlo in una calda principessina, e anche allora per pungolarmi sono stato frustato con una correggia. E quando sono venuto, i colpi non si sono fermati, ma sono continuati come prima. La padrona ha detto che ho una pelle molto elastica e che molti altri schiavi non ce l'avrebbero fatta. Solo allora si è resa conto di quanto fossi resistente.»

Bella era troppo sbalordita per aprir bocca. «E anch'io sarò mandata lì?» mormorò dopo un lungo silenzio.

«Oh, certamente. Almeno due volte alla settimana, tutti noi ci dobbiamo andare. Non è distante e ci rechiamo là per conto nostro e, per motivi che ignoro, questa sembra essere una componente terribile della punizione. Ma quando verrà il momento, non aver paura. Tieni presente che quando tornerai con quel sacchetto di quattrini tra le naliche, renderai davvero felice la padrona..»

Bella posò la guancia sull'erba fresca. «Non ho nessuna voglia di tornare al castello», pensò. «E non m'importa quanto duro e spaventoso sia qui!» Guardò il principe Riccardo. «Hai mai pensalo di fuggire?» domandò. «Mi chiedo se i principi ci pensano.»

«No», rispose lui ridendo. «A proposito, la notte scorsa una principessa è fuggita. E ti rivelo un segreto: non l'hanno ancora trovata e non vogliono che nessuno lo sappia. Ma adesso mettiti a dormire. Se questa sera non l'avranno ancora catturata, al suo arrivo il Capitano sarà fuori di sé. Tu non pensi di scappare, vero?»

«No», ripose Bella scuotendo il capo.

Il principe si voltò a guardare la porta della taverna. «Mi sembra di sentirli arrivare. Adesso rimettiti a dormire. Abbiamo a disposizione solo u-

n'ora.»

Narra Tristano: tende pubbliche

Nelle prime ore della sera, fui nuovamente un cavallo, con la bardatura ben assicurata, e mi ritrovai a pensare quasi con sarcasmo alla mia trepidazione della sera precedente, quando la coda e il morso mi erano parse umiliazioni addirittura inimmaginabili. Arrivammo alla dimora di campagna prima che facesse buio, e venni prescelto per fare da sgabello al mio padrone per ore, sotto il tavolo da pranzo.

La conversazione fu lunga. C'erano altre persone, ricchi mercanti e proprietari terrieri, che parlavano di raccolti, del tempo e del prezzo degli schiavi, dicevano che il villaggio aveva innegabilmente bisogno di altri schiavi, non già di quelli belli, delicati e spesso capricciosi provenienti dal castello, bensì di quelli robusti, provenienti da tributi minori, che non avevano bisogno neppure di essere mostrati alla Regina, i figli e le figlie di piccoli nobili. Schiavi del genere arrivavano di tanto in tanto, per essere messi all'asta sulla piazza del mercato. Perché non ne erano disponibili di più?

Il mio padrone rimase quasi sempre in silenzio. Cominciavo ormai a vivere e respirare per sentire il suono della sua voce. Ma a quell'ultima uscita rise e domandò seccamente: «E chi se la sentirebbe di chiederlo a Sua Maestà?»

Ascoltavo attentamente ogni parola, ricavandone non tanto conoscenze di cui non fossi già in possesso, ma una crescente consapevolezza della mia umiltà. Raccontarono episodi di schiavi cattivi, di punizioni, eventi quotidiani che trovavano divertenti. Ed era come se nessuno degli schiavi che servivano a tavola o che fungevano da sgabelli, al pari di me, avessero orecchie o sensi, come se non meritassero la benché minima considerazione.

Finalmente giunse il momento di andarsene.

Con un cazzo sul punto di esplodere, presi il mio posto per tirare la carrozza alla volta della casa di città, chiedendomi se gli altri cavalli fossero stati come al solito soddisfatti nella stalla.

Quando giungemmo al villaggio e i cavalli vennero spediti via, la mia padrona cominciò a spingermi a suon di frustate, a piedi nudi, per la breve strada buia che portava alla *piazza* di Pubblica Punizione.

Cominciai a piangere, ero esausto per le fatiche sopportate e il desiderio

mi consumava. La padrona maneggiava la correggia con più energia del padrone, e io ero disperatamente consapevole che dietro di me c'era lei, nel suo bell'abito, a pungolarmi con quella sua manina. La giornata mi sembrò infinitamente più lunga della precedente, e se prima avevo accolto con gioia l'idea della Pubblica Piattaforma Rotante, adesso ne provavo una terribile paura, ben maggiore di quella della sera prima. Sapevo che cosa significasse venirvi frustato, e l'affetto dimostratomi poi dal padrone sembrava un sogno assurdo, pura immaginazione.

Ma non ero destinato a girare attorno al palo, né a salire sulla Piattaforma Girevole illuminata.

Venni invece spinto tra la folla verso una delle piccole tende dietro le gogne. La mia padrona pagò dieci centesimi all'ingresso e poi mi trascinò dietro di lei nella zona in ombra.

Su uno sgabello stava accoccolata una principessa nuda dalle lunghe, rilucenti trecce color del rame, le ginocchia divaricate, le mani assicurate all'alto palo della tenda. La principessa mosse disperatamente le anche quando ci udì entrare, ma i suoi occhi erano coperti da una benda di seta rossa.

Alla vista del morbido, dolce, umido sesso che balenava alla luce delle torce accese nella piazza, pensai di non riuscire più a controllarmi.

Chinai il capo, chiedendomi quale tormento mi sarebbe toccato adesso, ma la padrona mi disse, con tono molto gentile, di alzarmi in piedi.

«Ho pagato dieci centesimi perché tu l'avessi, Tristano», mi disse.

Non riuscivo quasi a credere alle mie orecchie. Mi voltai per prima cosa a baciare i calzari della padrona, ma lei si limitò a ridere, mi ordinò di rialzarmi e di godermi la fanciulla a mio piacimento.

Mi preparai a obbedire, ma mi fermai a mezzo, sempre a capo chino, con quel piccolo sesso attraente ormai proprio sotto i miei occhi, rendendomi conto che la padrona stava a osservare da vicino. Mi accarezzò persino i capelli, e mi resi conto che sarei stato guardato, studiato.

Mi sentii percorrere da un piccolo brivido, e mentre mi avvicinavo, ad aumentare la mia eccitazione contribuì un nuovo elemento. Il membro mi si fece ancora più turgido, pulsando come se volesse trascinarmi in avanti.

«Lentamente, mi raccomando», disse la mia padrona. «Questa principessa è abbastanza graziosa perché tu ti dedichi a qualche giochetto.»

Annuii. La principessa aveva una bocca deliziosa, con labbra rosse tremanti, dalle quali uscivano piccoli ansiti di apprensione e aspettativa. Sarebbe stata una situazione migliore solo se inginocchiata al suo posto si

fosse trovata Bella.

Baciai con foga la principessa, palpandole i pesanti seni, soppesandoli e strizzandoli, e lei cadde preda di un vero e proprio delirio di desiderio. La sua bocca si incollò alla mia, il suo corpo si protese verso di me, e io abbassai il capo per succhiarle i seni uno dopo l'altro, e lei gridava, muovendo selvaggiamente le anche. Pensai che era quasi impossibile attendere oltre.

Ma le girai dietro, passandole le mani sulle splendide natiche, pizzicandole le ecchimosi, a dire il vero molto ridotte, e lei si lasciò sfuggire un delizioso gemito di invito e si piegò per esibirmi il suo tenero sesso rosso dal di dietro, tendendo la corda che le tratteneva le mani sopra il capo.

Ma era proprio così che volevo prenderla, infilarglielo nella vagina dal di dietro, poi spingere verso l'alto, in modo da sollevarla. E quando scivolai dentro di lei, la sua fessura parve troppo piccola e stretta, e la principessa emise sonori sospiri mentre mi facevo strada nella sua calda, umida profondità.

Le sue grida assunsero un tono frenetico. La stavo usando bene, ma il mio uccello non arrivava a toccarle il clitoride, lo sapevo, e non volevo certo deluderla per questo. Protesi la mano sul davanti e trovai il piccolo nodulo sotto il cappuccetto di pelle madida: con una certa rudezza le spalancai le piccole labbra gonfie, e quando le pizzicai il clitoride lei fece udire, grata, un grido acuto, premendo contro di me le morbide natiche.

La mia padrona si fece più vicina. La sua ampia gonna mi sfiorò la gamba e mi sentii la sua mano sotto il mento. Era una vera sofferenza rendermi conto che mi stava scrutando e che voleva vedere il mio volto paonazzo al momento dell'orgasmo.

Ma quella era la mia sorte e avvertii un senso di esaltazione quando giunsi al culmine del piacere. La mano della padrona si posò sulle mie natiche. Impalai la principessa con maggior vigore, consapevole dello sguardo della mia padrona, e carezzai l'umido clitoride con forti, ritmici tocchi.

Il mio cazzo esplose mentre digrignavo i denti, il volto in fiamme, le anche che mi si sollevavano freneticamente. Un lungo, sordo gemito mi uscì dal petto. La padrona mi teneva la testa tra le mani, e il mio respiro si era trasformato in una serie di alti ansiti di sollievo, e anche la principessa gridava al culmine del piacere.

Mi chinai su di lei, abbracciando il suo corpo caldo, posando il mio capo su quello di lei e voltandomi a guardare la padrona. Sentii le sue dita carezzarmi i capelli. Aveva una strana espressione pensosa, quasi inquisitri-

ce. Girò leggermente il capo, come se stesse formulando una conclusione. E mi mise la mano sulla spalla per farmi sapere che dovevo rimanere immobile, abbracciato alla principessa, e mentre la guardavo lei prese a frustarmi le natiche. Chiusi gli occhi, solo per aprirli subito dopo, indolenzito dai colpi di correggia. E tra lei e me per un istante avvenne qualcosa di singolarissimo.

Se in silenzio dicevo qualcosa, era: «Tu sei la mia padrona. Io sono una tua proprietà e distoglierò lo sguardo finché tu non me lo ordinerai. Voglio vedere ciò che sei e ciò che fai». E lei parve udirlo e rimanerne affascinata.

Arretrò e mi lasciò rimanere in quella posizione abbastanza a lungo da recuperare le forze. Baciai la principessa sul collo.

Poi, con molte esitazioni, mi piegai sulle ginocchia e baciai i piedi della mia padrona e l'estremità della correggia che le pendeva dalla mano.

La principessa non mi era certo bastata. Il mio cazzo si stava già rizzando nuovamente. Avrei potuto prendere ogni schiava esibita in ciascuna tenda, e per un disperato istante fui tentato di tornare a baciare i piedi della mia padrona, agitando le anche per farglielo capire. Ma era una cosa troppo volgare perché osassi farlo. E poi, forse si sarebbe limitata a ridere e a frustarmi. No, dovevo aspettare, rimettendomi alla sua volontà. E mi sembrava che in quei due giorni non avessi commesso mai nessuna vera mancanza, e neppure adesso intendevo commetterne.

La padrona mi rimandò sulla piazza, con la correggia che mi accarezzava nel solito modo. E la sua aggraziata manina mi indicò i capanni del bagno.

Lanciai un'occhiata alla Pubblica Piattaforma Rotante, col timore che il mio sguardo le facesse venire qualche brutta idea, ma non riuscivo a non guardare. La vittima di turno era una principessa dalla pelle olivastra che non conoscevo, i capelli neri raccolti in cima alla testa, il suo agile corpo lascivo sottoposto a una serie di duri colpi di paletta. Era splendida, gli occhi scuri socchiusi e bagnati di lacrime, la bocca aperta da cui uscivano selvagge grida. Sembrava sottomettersi senza remore e la folla eccitata gridava, plaudendola. Prima di entrare nel capanno del bagno, la vidi bersagliata di monete come lo ero stato io.

Mentre venivo lavato, era di turno sulla piattaforma uno dei più bei principi che avessi mai visto, Dimitri, anch'egli giunto dal castello. Mi sentii arrossire di vergogna per lui, nel vederlo con il collo, le ginocchia e le mani legate, mentre la folla lo copriva di improperi. I suoi singhiozzi erano soffocati dal bavaglio di cuoio, e così imbrigliato subiva i colpi di paletta.

Ma la mia padrona mi aveva visto lanciare un'occhiata alla Piattaforma Rotante e con una punta di panico mi affrettai ad abbassare gli occhi.

E così li tenni mentre venivo riportato a casa, lungo la strada sul retro.

Adesso mi sarebbe toccato dormire in qualche buio angolo, pensai, legato e magari imbavagliato. Era tardi, il mio membro era una sbarra di ferro tra le gambe, e il mio padrone stava probabilmente dormendo.

Ma fui sospinto dolcemente per il corridoio. Vidi la luce che filtrava da sotto la porta. E, bussando a essa, la padrona sorrise. «Arrivederci, Tristano», sussurrò, e prima di lasciarmi giocherellò con un ricciolo dei miei capelli.

L'affetto di Padrona Lockley

Era quasi buio quando Bella si svegliò. In cielo restava un residuo di luce, ma una manciata di stelle già brillava. E Padrona Lockley, in abito evidentemente da sera, rosso con maniche a sbuffo ricamate, sedeva sull'erba con la gonna aperta a corolla. Dal nastro del grembiule le pendeva la paletta di legno, però quasi nascosta tra le pieghe della candida stoffa. Con uno schiocco delle dita chiamò a sé gli schiavi svegli, i quali le si raccolsero attorno stando in ginocchio, le natiche dolenti appoggiate sui talloni, e con le dita lei li imboccò gentilmente con freschi pezzi di mela.

«Brava ragazza», disse accarezzando il mento di una bella principessa dai capelli scuri, infilandole nella bocca avida una fettina di mela sbucciata. E le pizzicò leggermente un capezzolo.

Bella arrossì. Ma gli altri schiavi non apparivano affatto sorpresi da quell'improvvisa manifestazione di affetto.

E quando Padrona Lockley la guardò fissa, Bella allungò il collo nella speranza di avere anche lei il pezzetto di frutta. Rabbrividì quando le dita della padrona le accarezzarono i seni dolenti. Ricordava, in una marea di confuse sensazioni, ogni particolare della prova che aveva subito in cucina, e fu quasi con un timido sorriso che tornò ad arrossire, fissando trepida il principe Riccardo, che a sua volta guardava ansioso la padrona.

Il bel volto della donna era tranquillo, i capelli neri un'ombra cupa dietro le sue spalle. Baciò avidamente il principe Riccardo, le loro bocche aperte si unirono, la mano di lei gli accarezzò il pene eretto e poi scese a soppesargli i testicoli. Il breve racconto del principe era entrato nei sogni di Bella mentre dormiva sull'erba, e lei avvertì un caldo empito di gelosia e di eccitazione. Il principe Riccardo aveva un atteggiamento quasi seduttivo,

gli occhi verdi pieni di allegria e la bocca umida e profumata della pesca che la padrona gli stava porgendo.

Bella non avrebbe saputo spiegare esattamente perché il cuore le battesse così forte.

Padrona Lockley giocherellò allo stesso modo con tutti gli schiavi. Vezzeggiò una principessina bionda accarezzandola tra le gambe finché quella si contorse come il gatto in cucina, e poi le fece aprire la bocca lasciandovi cadere turgidi chicchi d'uva. Baciò il principe Roger ancora più a lungo di quanto avesse fatto con Riccardo, tirandogli gli scuri peli pubici attorno al pene ed esaminandone i testicoli, e il giovane arrossì non meno di Bella.

Poi la padrona rimase immobile, in apparenza pensierosa. Bella aveva l'impressione che gli schiavi cercassero abilmente di attrarre la sua attenzione. La principessa dai capelli scuri si chinò e baciò la punta dello stivaletto di Padrona Lockley che spuntava da sotto la gonna candida.

Ma ecco arrivare una servente di cucina con una grossa ciotola bassa, che depose sull'erba. Con uno schiocco delle dita tutti gli schiavi furono invitati a lappare il delizioso vino che conteneva. Mai Bella aveva assaggiato qualcosa di altrettanto dolce e buono.

Fu poi la volta di un denso brodo con pezzetti di tenera carne fortemente speziata.

Quindi gli schiavi tornarono a raggrupparsi e Padrona Lockley fece cenno al principe Riccardo e a Bella di varcare la soglia della taverna. Gli altri lanciarono loro sguardi ostili. «Ma che cosa sta accadendo?» si chiese Bella. Riccardo si mosse a quattro zampe più rapidamente che poté, senza però, a quel che sembrava, perdere i suoi modi aggraziati. E Bella lo seguì, sentendosi goffa al confronto.

Padrona Lockley li precedette su per la stretta scala dietro il camino e poi lungo il corridoio, passando davanti all'uscio della stanza del Capitano, diretta a un'altra camera da letto.

Non appena la porta fu chiusa e Padrona Lockley ebbe acceso una candela, Bella si rese conto che era la stanza di una donna. Il letto aveva lenzuola ricamate e abiti eleganti erano appesi ai ganci, mentre sopra il caminetto troneggiava un grande specchio.

Riccardo baciò delicatamente i piedi di Padrona Lockley e alzò lo sguardo.

«Sì, puoi togliermeli», disse, e il principe le sfilò gli stivaletti. Padrona Lockley si slacciò il corpetto consegnandolo a Bella con l'ordine di piegarlo accuratamente e di deporlo sul tavolo. Alla vista della camicia che veni-

va sbottonata e che recava ancora, sul lino pieghettato, i segni delle allacciature del corpetto, Bella sentì dentro di sé una tempesta. I seni le dolevano come se fossero ancora frustati sul ceppo in cucina. In ginocchio, obbedì all'ordine, piegando l'indumento con mani tremanti.

Quando tornò a voltarsi, Padrona Lockley si era sfilata la candida camicia, mostrando dei seni così belli da lasciare senza fiato. Sganciò la paletta di legno che le pendeva in vita, poi si slacciò la gonna e il principe prese la paletta e le tolse la gonna, sfilandogliela dai piedi. Fu poi la volta della sottogonna, e a prenderla fu Bella, con il volto nuovamente in fiamme alla vista dei soffici, neri, arricciati peli pubici e dei grossi seni con i capezzoli scuri.

Bella piegò la sottogonna, la depose e lanciò una timida occhiata da sopra la spalla. Padrona Lockley, nuda come una schiava, e senza dubbio altrettanto bella, i capelli un nero velo che le copriva maliziosamente la schiena, fece cenno ai due schiavi di avvicinarsi.

Sollevò la testa di Bella, attirandola lentamente verso di sé. Il respiro di Bella era roco e ansante. Fissava il triangolo di peli che aveva davanti a sé, le piccole labbra rosa scuro appena visibili. Aveva visto in tutte le posizioni centinaia di principesse nude, ma lo spettacolo della padrona nuda l'abbagliò. Si sentiva il volto imperlato di sudore. E spontaneamente premette la bocca sui peli rilucenti e sulle labbra che ne facevano capolino, subito ritraendosi come se fossero state tizzoni ardenti, portandosi incerta le mani al volto.

Ma poi tornò a posare la bocca aperta sul sesso che le si offriva, sentendo la pressione dei fitti riccioli, e le morbide, elastiche piccole labbra le parvero diverse da ogni altra cosa che avesse mai baciato.

Padrona Lockley protese le anche, sollevando al tempo stesso le mani di Bella e portandosele ai fianchi, sicché lei si trovò d'un tratto a stringere tra le braccia la padrona. I seni le palpitavano ed era come se i suoi capezzoli stessero per scoppiare. Sentiva il sesso pulsare. Spalancò la bocca e fece scorrere la lingua sotto le rosse pliche, poi la infilò tra le turgide labbra, assaporando i muschiosi, salati succhi. Con un grosso sospiro strinse forte la padrona, vagamente conscia che Riccardo si era levato in piedi dietro la donna e aveva passato le proprie braccia sotto quelle di lei, in modo da sorreggerla, e contemporaneamente le strizzava i capezzoli.

Bella si perdette in ciò che aveva di fronte. La calda seta dei peli, le gonfie labbra umide, il succo che le colava sulla lingua, erano tutte cose che la eccitavano fino allo spasimo.

E il sommesso sospiro della donna, un sospiro incontenibile, accese in Bella una nuova scintilla. Freneticamente leccò e penetrò con la lingua come se fosse affamata di saporosa, deliziosa carne. E insistendo con la lingua sul rotondo, solido clitoride, lo succhiò con quanta più forza poté. I peli umidi le coprivano bocca e naso, avvolgendola in un dolce, muschioso profumo, e Bella sospirò ancor più della padrona. A spronarla era proprio quel piccolo clitoride: diverso da un cazzo, eppure tanto simile a un cazzo, quel piccolo nodulo era la fonte dell'estasi della sua padrona. Bella si dedicò a procurarle quell'estasi, leccandolo, succhiandolo, sfiorandolo con i denti finché la padrona allargò le gambe e inarcò la schiena, gemendo forte. Tutte le immagini della tortura subita in cucina passarono nella mente di Bella - quella era la donna che le aveva frustato i seni - e lei ne trasse alimento, finché si trovò quasi a mordere il monte di Venere, muovendo la lingua, affondandola nel sesso, sollevando le anche in sintonia con la padrona. Alla fine, Padrona Lockley lanciò un grido e si bloccò a mezz'aria, mentre tutto il suo corpo di fece rigido.

«No, basta! basta!» quasi urlò la donna. Afferrò la testa di Bella, la staccò da sé con gesto gentile e si lasciò cadere tra le braccia del principe, respirando affannosamente.

Bella ricadde sui talloni.

Chiuse gli occhi, non osando neppure sperare di venire soddisfatta, cercando di non pensare allo scuro, rilucente pube né di rievocarne il ricco sapore. Ma continuò a passarsi la lingua sul palato, come se stesse ancora leccando Padrona Lockley.

Alla fine quest'ultima si rimise in piedi e, voltandosi, strinse tra le braccia il principe Riccardo. Lo baciò, strofinandosi contro di lui.

Era doloroso per Bella stare a guardare, ma non riusciva a distogliere gli occhi dalle due figure in piedi. I capelli rossi di Riccardo gli spiovevano sulla fronte, il suo braccio muscoloso era tornato a stringere a sé la padrona.

Ma questa si girò e, prendendo per mano Bella, la condusse al letto. «Mettiti in ginocchio con il viso rivolto alla parete», disse, le guance languidamente arrossate. «E spalanca bene quelle tue splendide gambe», aggiunse. «Ormai non bisognerebbe più dirtelo.»

Bella obbedì prontamente, strisciando fino a mettersi di fronte alla parete, come le era stato detto. La passione in lei era talmente violenta che le riusciva impossibile restare immobile. In un lampo tornò a rivedere le torture subite in cucina, quel volto sorridente e la candida lingua della correg-

gia che le colpiva i capezzoli.

«Oh», pensò, «perverso amore che hai tante componenti senza nome!»

Ma Padrona Lockley si era adesso distesa sul letto tra le gambe aperte di Bella: le sue braccia si strinsero attorno alle cosce della ragazza e la tirò più in basso, in modo che la ragazza la cavalcasse.

Bella scrutò gli occhi della padrona e divaricò ancor più le gambe finché il suo sesso fu proprio sopra il volto della donna, e all'improvviso provò paura per la bocca rossa sottostante non meno di quanto ne avesse avuta della bocca del bianco gatto in cucina.

«Mi divorerà», pensò. «Mi mangerà viva!» Ma il sesso le si aprì in silenziose, avide contrazioni.

Da dietro, le mani di Riccardo afferrarono Bella, ne strinsero i seni dolenti come avevano stretto quelli della padrona, e un attimo dopo Bella vide Padrona Lockley irrigidirsi e chiudere gli occhi.

Riccardo aveva affondato il suo membro nella padrona, stando in piedi accanto al letto, tra le gambe spalancate di lei, e Bella fu scossa dal rapido ritmo dei colpi.

Ma immediatamente la calda lingua delicata aveva preso a leccare Bella, percorrendone in lunghe, lente carezze le piccole labbra, e la fanciulla ansimava per l'incredibile dolcezza delle penetranti sensazioni.

Sobbalzò, spaventata da quella bocca bagnata pur bramandola. Ma il suo clitoride era stretto tra i denti della padrona, che lo mordicchiava, lo succhiava, lo leccava con una frenesia che sbalordì Bella. La lingua le saettò dentro, riempiendola, i denti la morsero, e Riccardo sostenne l'intero peso di Bella con le sue braccia possenti, mentre i suoi colpi scuotevano il letto con ritmo incessante. «Oh, lei sa come farlo!» pensò Bella. Poi però perdette il filo dei proprio pensieri e i suoi sospiri si fecero lunghi e sordi, mentre le mani delicate del principe le massaggiavano i seni torturati. La faccia sotto di lei premeva contro la sua vagina, la lingua la inondava, le labbra le stringevano il sesso e quell'orgia di piacere la condusse a un travolgente, ardente orgasmo.

I forti colpi del principe si fecero sempre più rapidi e Padrona Lockley gemette contro il seno di Bella, mentre il principe dietro di lei si lasciò sfuggire un grido gutturale.

Bella si era abbandonata, esausta, tra le braccia di lui. Poi si lasciò languidamente cadere sul fianco, e a lungo giacque accanto a Padrona Lockley. Anche Riccardo era caduto sul letto, e Bella se ne stette immersa nel dormiveglia, udendo i rumori che provenivano da sotto, le voci dei bevitori

nella sala della taverna, di tanto in tanto le grida che si levavano sulla piazza: le voci della notte che calava sul villaggio.

Quando riaprì gli occhi, Riccardo era in ginocchio, intento ad annodare i lacci del grembiule della padrona, la quale stava spazzolandosi i lunghi, scuri capelli.

Con uno schiocco delle dita ordinò a Bella di alzarsi e la fanciulla balzò giù dal letto e si affrettò a rassettarlo.

Si voltò a guardare la padrona. Il principe era già in ginocchio davanti al grembiule candido come neve, e Bella si mise al suo fianco. La padrona sorrise a entrambi.

Scrutò i suoi due schiavi. Poi allungò la mano ad afferrare il sesso di Bella, e ve la tenne lì. calda, finché le piccole labbra si aprirono pian piano e l'acuta pulsazione ricominciò. Con l'altra mano, la padrona eccitò il membro del principe, strizzandone la punta e dando lievi colpetti ai testicoli, sussurrandogli al contempo: «Da bravo, giovanotto, non è ancora ora di riposarsi.»

Il principe si lasciò sfuggire un lieve gemito, ma il suo membro si mostrò obbediente. Le dita calde penetrarono tra le piccole labbra madide di Bella. «Guarda, questa brava ragazzina è già pronta al servizio», commentò.

Sollevò il mento a entrambi e regalò a tutti e due un sorriso. Bella si sentiva debole e stordita, del tutto incapace di qualsiasi resistenza. Alzò gli occhi e fissò quelli scuri e belli della padrona.

«E domattina mi colpirà di nuovo con la paletta sul bancone», pensò, «come fa con gli altri.» Quella sensazione di debolezza non fece che accrescersi. Il breve racconto di Riccardo si mescolava in lei ad altre spaventose immagini: la Bottega di Punizione, la Pubblica Piattaforma Rotante. Il villaggio era un fuoco nella sua mente e lei si sentiva abbagliata, confusa, incapace di pensare se era buona o cattiva o se doveva essere l'una e l'altra cosa.

«In piedi», ordinò la morbida voce bassa, «e andate in fretta. È già buio e ancora non siete stati lavati.»

Bella si alzò e lo stesso fece il principe, e lei lanciò un piccolo grido quando sentì la paletta di legno colpirle le natiche. «Ginocchia alte», risuonò il gentile sussurro. «Giovanotto» - un altro colpo - «mi hai sentito?»

A suon di colpi furono fatti scendere per la scala - Bella scossa e rossa in viso, tremante per la passione che le si era riaccesa dentro - e furono spinti

in giardino per essere lavati nelle tinozze di legno dalle fantesche, che si misero subito all'opera con le loro rudi spazzole.

Narra Tristano: i segreti della camera interna

La camera da letto del padrone era immacolata, esattamente come la notte prima, il letto con i tendaggi di seta verde rilucenti al lume delle candele. E quando vidi il mio padrone seduto alla scrivania, la penna in mano, lo raggiunsi nel massimo silenzio possibile attraverso il lustro pavimento di quercia e gli baciai gli stivali, non nel vecchio modo dignitoso, ma con manifesto affetto.

Temevo che mi fermasse mentre osavo persino baciare il morbido cuoio che gli copriva i polpacci, ma lui non lo fece. Non parve neppure notarmi.

Il cazzo mi doleva. La principessina nella tenda pubblica era stato solo il primo piatto, ed era bastato che entrassi in quella stanza per risvegliare l'appetito. Ma non osavo implorare con gesti volgari, supplichevoli. Per nessuna ragione avrei fatto cose che dispiacessero al padrone.

Sollevai la testa a dare una rapida occhiata al suo volto serio, ai capelli candidi, ed egli si volse a guardarmi. Timidamente distolsi gli occhi, anche se per farlo dovetti far ricorso a tutto il mio controllo.

«Ti sei lavato per bene?» mi chiese.

Annuii e tornai a baciargli gli stivali.

«Mettiti sul letto», ordinò, «e siediti nell'angolo più vicino alla parete.»

Ero in estasi. Tentai di compormi, e il copriletto di seta fu come ghiaccio sulle mie ecchimosi. Dopo due giorni di costanti battiture anche il semplice movimento di un muscolo prolungava il dolore all'infinito.

Il mio padrone si stava spogliando, lo sapevo, ma non osavo guardare. Poi spense le candele, tranne quelle sul comodino, dove una bottiglia di vino aperta stava accanto a due coppe incrostate di pietre preziose.

Doveva essere l'uomo più ricco del villaggio, per permettersi un simile sfoggio di lusso, pensai. E provai il puro orgoglio dello schiavo che ha un ricco padrone. Ogni ricordo del principe che ero stato nel mio paese natale era scomparso in me.

Salì sul letto e si appoggiò ai cuscini, un ginocchio piegato, il braccio sinistro su di esso. Riempì di vino i due calici e me ne porse uno.

Ero sbalordito.

Voleva forse che bevessi come avrebbe fatto lui? Presi la coppa e mi sedetti di nuovo nell'angolo. Adesso lo fissavo apertamente. Non mi aveva

ordinato di non farlo. E sul suo magro, ossuto petto con il ciuffetto di peli bianchi attorno ai capezzoli si rifletteva baluginando la luce delle candele. Il suo membro non era ancora duro come il mio, e io volevo porvi rimedio.

«Puoi bere il vino come faccio io», disse, quasi m'avesse letto nel pensiero. E, stupefatto, bevvi come un uomo per la prima volta in sei mesi, sentendomi un po' goffo nel farlo. Inghiottii una sorsata eccessiva e dovetti fermarmi. Era un Borgogna bene invecchiato: non ne ricordavo di uguali.

«Tristano», prese a dire dolcemente il mio padrone.

Lo guardai diritto negli occhi e lentamente abbassai il calice ancora quasi colmo.

«Adesso mi puoi parlare», aggiunse, «puoi rispondermi.»

Ero sempre più stupito.

«Sì, padrone», risposi sottovoce.

«Mi hai odiato ieri sera quando ti ho fatto frustare sulla Pubblica Piattaforma?» domandò.

Rimasi choccato per la singolarità della domanda.

Lui bevve un altro sorso di vino, senza togliermi gli occhi di dosso. All'improvviso, senza che riuscissi a capire perché, mi parve minaccioso.

«No, padrone», sussurrai.

«Più forte!» ingiunse. «Non ti sento.»

«No, padrone», ripetei, arrossendo come mai prima. Era proprio necessario ricordarmi la Piattaforma? In realtà, mai quel ricordo mi aveva abbandonato.

«Potresti chiamarmi di tanto in tanto 'signore' oltre che 'padrone'», disse. «Mi sono gradite tutte e due le espressioni. E hai odiato Giulia quando ti ha allargato il culo con il fallo con la coda di cavallo?»

«No, signore», risposi, arrossendo più che mai.

«E mi hai odiato quando ti ho aggiogato e ti ho fatto tirare la carrozza fino alla casa di campagna? Non mi riferisco a oggi, quando sei stato messo al lavoro e sottoposto così bene a correzione. Mi riferisco a ieri, quando guardavi terrorizzato i finimenti.»

«No, signore», protestai.

«E allora, che cosa hai provato quando ti sono accadute quelle cose?»

Ero troppo stupefatto per rispondere.

«Che cosa volevo da te oggi, quando ti ho aggiogato dietro quel paio di cavalli, ti ho riempito bocca e ano e ti ho fatto marciare a piedi nudi?»

«Sottomissione», risposi, con la bocca secca e voce che non riconoscevo come mia.

«E... più particolarmente?»

«Io... marciavo rapidamente. E sono stato portato in giro per il villaggio in... in quella guisa...» Stavo tremando per l'emozione. Con la mano mi sforzavo di reggere la coppa senza rovesciarla.

«In quale guisa?» insistette lui.

«Bardato, imbavagliato.»

«Continua.»

«E impalato con un fallo e a piedi nudi.» Inghiottii a vuoto, ma senza distogliere lo sguardo da lui.

«E adesso, che cosa voglio da te?» domandò.

Riflettei per un istante. «Non lo so... Che risponda alle vostre domande.»

«Proprio così. E che tu risponda senza remore», disse con tono pacato, inarcando leggermente le sopracciglia, «e con descrizioni molto precise, senza nascondere niente e senza tante blandizie. Voglio che le tue risposte siano dettagliate, e che tu non cessi di parlare finché io non ti porrò un'altra domanda.» Prese la bottiglia e mi riempì nuovamente la coppa.

«E che tu beva vino quanto ne hai voglia», aggiunse, «perché ce n'è in abbondanza.»

«Grazie, signore», mormorai, guardando il bicchiere.

«Così va un po' meglio», commentò lui, notando la mia risposta. «E adesso, ricominciamo. Quando hai visto il tiro di cavalli e ti sei reso conto che avresti dovuto unirti a loro, che cosa ti è passato per la mente? Lascia che ti rammenti che avevi in culo un robusto fallo al quale era appesa una bella coda di cavallo. Poi, però, sono venuti gli stivali ferrati e la bardatura. Vedo che stai arrossendo. Che cosa hai pensato in quel momento?»

«Che non sarei riuscito a sopportarlo», risposi senza indugio, con voce tremante. «Che non mi si poteva obbligare a farlo. E che avrei commesso qualche errore, che sarei stato legato a una carrozza, costretto a tirarla come una bestia e che la coda sembrava un orripilante ornamento.» Sentivo il volto caldo come avessi la febbre. Bevvi un sorso di vino, ma lui non disse nulla e ciò significava che dovevo continuare a rispondere alla sua domanda. «Penso che sia stato un bene che i finimenti fossero ben stretti, in modo da non potermene liberare.»

«Ma non hai accennato affatto a fuggire prima di essere aggiogato. Quando ti ho riportato a casa frustandoti per la strada, ero solo con te. Non hai tentato di filartela allora, e non hai tentato di farlo neppure quando quei giovinastri te le hanno suonate.»

«Be', a che mi sarebbe servito fuggire?» chiesi stupefatto. «Mi era stato

insegnato a non fuggire! Mi avrebbero ripreso da qualche parte, battuto, frustato...» Mi arrestai, sbalordito dalle mie stesse parole. «Sarei stato sicuramente riacciuffato e aggiogato, costretto a tirare un veicolo insieme con altri cavalli. E la mortificazione sarebbe stata maggiore perché tutti si sarebbero resi conto che ero spaventato, privo di controllo, e che ero costretto a farlo con la violenza.»

Bevvi un altro sorso e mi scostai i capelli dagli occhi. «No, se così doveva essere, tanto meglio sottomettersi. Impossibile sottrarsi, e bisognava accettarlo.»

Chiusi gli occhi per un istante.

Ero sconvolto dal torrente di parole che mi uscivano irrefrenabili.

«Ma ti era stato insegnato anche a sottometterti a Don Stefano, e non l'hai fatto» commentò il mio padrone.

«Ho provato!» sbottai. «Ma Don Stefano...»

«Sì...?»

«È andata come ha riferito il Capitano», proseguii balbettando, con voce appena udibile, mentre le parole quasi si accavallavano. «Era stato il mio amante, prima, e anziché servirsi di quella intimità per trarne vantaggio come padrone, ha lasciato che lo indebolisse.»

«Interessante affermazione. E ti parlava come ti parlo io adesso?»

«No! Nessuno l'ha mai fatto!» esclamai con una stentata risatina. «Voglio dire, nessuno mi ha mai permesso di rispondere. Don Stefano mi impartiva ordini come ogni altro signore al castello. I suoi erano ordini severi, ma lui era in un terribile stato di agitazione. Lo eccitava vedermi in erezione e piegarmi ai suoi desideri, eppure non riusciva a sopportarlo. Io penso che... Be', a volte penso che se le nostre posizioni fossero state invertite dal destino, io avrei saputo insegnargli come fare.»

Il mio padrone rise, di un riso spontaneo e pacato. Bevve un po' di vino.

Adesso il suo volto era più colorito e la sua espressione più attenta, e questo mi infuse una terribile sensazione di paura.

«Oh, è probabilmente fin troppo vero», disse. «I migliori schiavi a volte diventano i migliori padroni. Ma può darsi che tu non abbia mai l'occasione di dimostrarlo. Ne ho parlato proprio questo pomeriggio con il Capitano. Ho fatto accurate indagini. Quando, anni fa, eri libero, eri meglio di Don Stefano sotto ogni punto di vista, vero? Miglior cavaliere, miglior spadaccino, miglior arciere. E lui ti amava e ti ammirava.»

«Ho cercato di brillare quale suo schiavo», replicai. «Sono stato sottoposto ad atroci umiliazioni. La Pista Imbrigliata, gli altri giochi nei giardini

di Sua Maestà; di tanto in tanto, poi, ero il giocattolo della Regina e Don Gregorio, il capo degli schiavi, suscitava in me le più profonde paure. Ma non ho mai soddisfatto Don Stefano perché lui stesso non sapeva come essere soddisfatto ! Non sapeva come si fa a comandare! E venivo sempre infastidito da altri signori.»

La voce mi morì in gola.

Perché raccontare tutti quei segreti? Perché rivelare ogni cosa, più di quanto avessi fatto con il Capitano? Ma il mio padrone non disse nulla. Restò ancora una volta in silenzio, e a romperlo fui ancora io.

«Continuavo a pensare ai soldati all'accampamento», ripresi, perché il silenzio mi pulsava nelle orecchie. «E non provavo amore per Don Stefano.» Guardai il mio padrone negli occhi. L'azzurro era solo una traccia, le pupille scure erano grandi e quasi sfolgoranti.

«Uno deve amare il padrone o la padrona», aggiunsi. «Persino gli schiavi nelle casette del villaggio possono amare i loro rozzi e indaffarati padroni o padrone, proprio come io amavo... i soldati all'accampamento che mi frustavano quotidianamente. Come per un istante ho amato...»

«Continua», mi esortò lui.

«Come per un istante ho amato il Mastro Fustigatore sulla Pubblica Piattaforma l'altra notte. Per un istante. Quella mano che mi sollevava il mento, che mi stringeva le guance, quel sorriso che gli è apparso sulle labbra. E la forza di quel robusto braccio...»

Tremavo come avevo tremato la notte prima. Ma ancora quel silenzio...

«Persino quei giovinastri, come li avete definiti, che mi hanno frustato per la strada mentre voi stavate a guardare...» dissi, allontanando dalla mia mente l'immagine della Pubblica Piattaforma. «Ebbene, anche loro avevano un turpe potere su di me.»

Mi sentivo il viso in fiamme.

Tentai di raffreddarmi con il vino, di rendere più ferma la mia voce, ma il silenzio continuò mentre inghiottivo una lunga sorsata.

Levai la mano sinistra per coprirmi gli occhi.

«Togli quella mano», mi ordinò il padrone, «e dimmi che cosa provavi quando ti è stato ordinato di marciare dopo essere stato aggiogato come si deve.»

Quel «come si deve» mi trafisse come una pugnalata.

«Era quello di cui *avevo bisogno*», replicai. Mi sforzai di non guardarlo, ma non ci riuscii. I suoi occhi erano spalancati, e alla fioca luce delle candele il suo volto era quasi troppo perfetto, troppo bello per essere quello di

un uomo. Il nodo che avevo in petto parve sciogliersi. «Io... voglio dire che, se devo essere uno schiavo, era di questo che avevo bisogno. E questa sera, quando l'ho fatto ancora, ne ho provato orgoglio.»

La vergogna era davvero troppa. Mi sentivo il volto in fiamme.

«Mi è piaciuto!» sussurrai. «Voglio dire, quando siamo partiti dalla casa di campagna, mi è piaciuto. Mi ero già reso conto, durante quel primo giro a piedi nudi per il villaggio, che si poteva provare orgoglio a venire imbrigliati a quel modo, anziché essere liberi. E io volevo farvi piacere. Per me era una gioia farlo.»

Vuotai la coppa e la deposi. Altro vino vi venne versato, e gli occhi del mio padrone non mi abbandonavano un istante, neppure mentre posava la bottiglia sul tavolino.

Avevo la sensazione che le mie confessioni spalancassero il mio animo con la stessa inesorabilità con cui i falli mi avevano aperto il corpo.

«Ma forse non è ancora tutta la verità», ripresi, guardandolo fisso. «Anche se non avessi percorso a piedi nudi il villaggio, mi sarebbe forse piaciuta comunque la bardatura da cavallo.

E forse, nonostante la sofferenza e la degradazione, il giro a piedi nudi per il villaggio mi è piaciuto perché voi mi pungolavate e mi tenevate d'occhio. Provavo dispiacere per gli schiavi che vedevo, e che sembravano non essere vigilati da nessuno.»

«Nel villaggio c'è sempre qualcuno che vigila», replicò lui. «Se a colpi di frusta ti porto a fare una passeggiata, come farò, non mancherà chi ti terrà d'occhio. I giovinastri del villaggio si raduneranno nuovamente attorno a te per tormentarti, lieti di poter torturare gratis uno schiavo che nessuno protegge. Ti frusterebbero tanto da toglierti la pelle in meno di mezz'ora. Qualcuno vede sempre. Qualcuno arriva a infliggere una punizione. E come hai detto, sono cose che hanno un loro turpe fascino. Su uno schiavo ben addomesticato, la più rozza fantesca o lo spazzacamino può sempre esercitare un fascino irresistibile se la disciplina è mortificante.»

«Mortificante.» Ripetei la parola. Era perfetta.

Gli occhi mi si stavano annebbiando. Feci per sollevare nuovamente la mano, ma mi fermai.

«Sicché, tu ne avevi bisogno», commentò il mio padrone. «Avevi bisogno di venire bardato come si deve e di avere il morso in bocca, gli stivali ferrati, e di essere frustato duramente.

Annuii. Avevo la gola serrata al punto da non riuscire a parlare.

«E volevi riuscirmi grato», aggiunse. «Ma perché?»

«Non lo so.»

«Non lo sai?»

«Perché... voi siete il mio padrone. Io vi appartengo. Voi siete la mia unica speranza.»

«Speranza di che? Di essere punito ancora di più?»

«Non lo so.»

«Non lo sai?»

«La mia unica speranza di un amore profondo, di annullarmi in qualcun altro, che non miri semplicemente a spezzarmi e riplasmarmi, ma qualcuno che sia sublimemente crudele, sublimemente bravo nel dominare. Qualcuno che, in qualche modo, nel pieno delle mie sofferenze, abbia occhi per vedere la profondità della sottomissione e sappia amarmi a sua volta.»

Era una confessione davvero eccessiva. Mi fermai, annientato, certo di non riuscire a continuare.

E invece proseguii, lentamente.

«Avrei potuto amare molti padroni o padrone. Ma voi avete una misteriosa bellezza che mi indebolisce e mi inghiotte. Voi illuminate le punizioni. È una cosa che non... non lo capisco.»

«Che cosa hai provato nel ritrovarti in fila per la Piattaforma Rotante?» mi chiese. «Quando mi imploravi con tutti i baci che mi davi agli stivali e la folla rideva di te?»

Quelle parole mi ferirono.

Ancora una volta, il ricordo era troppo presente alla memoria. Inghiottii a vuoto.

«Mi sentivo in preda al panico. Piangevo perché venivo punito così presto e a quel modo, dopo tanti sforzi che avevo fatto per evitarlo. Non volevo offrire uno spettacolo, mi dicevo, a una folla di gente qualsiasi, una folla come quella, che era lì per assistere al castigo. E quando mi avete rimproverato per le mie implorazioni, io... mi sono vergognato di aver pensato di riuscire a evitarlo. Poi mi sono ricordato che non era necessario che mi fossi meritato la punizione. Me l'ero meritata per il semplice fatto di essere lì, di essere ciò che ero. Ero pieno di rimorso per avervi implorato. Non lo farò mai più, lo giuro.»

«E poi?» domandò lui. «Quando sei stato condotto sulla Pubblica Piattaforma senza essere legato? Hai imparato la lezione?»

«Sì, e a fondo», risposi con un'altra bassa, aspra risatina. Poco più di un'unica sillaba. «Era spaventoso! Dapprima c'è stata la paura di perdere il controllo quando voi avete detto alla guardia di non mettermi i ceppi.»

«Ma perché? Che cosa ti sarebbe successo se ti fossi ribellato?»

«Sarei stato legato, lo sapevo. Questa sera ho visto uno schiavo legato a quel modo. L'altra sera ho semplicemente sperato che non succedesse. Avrei resistito con tutto me stesso, recalcitrante, e il terrore mi avrebbe di certo travolto come un'ondata.»

Tacqui. Mortificante, sì, era divenuto mortificante.

«Ma non l'ho fatto», ripresi. «E quando mi sono reso conto che non sarei scivolato o caduto sotto i colpi, la tensione è svanita, e ho conosciuto quella grande euforia. Venivo offerto alla folla e a essa mi sottomettevo. Sono stato invaso dalla stessa frenesia della folla, e la folla dilatava la mia punizione divertendosene, e io appartenevo alla folla, a centinaia e centinaia di padroni e padrone. Ho ceduto alla loro brama. Non ho trattenuto niente, non ho posto resistenza a niente.»

Tornai a fermarmi. Lui annuì lentamente, senza parlare. Il sangue mi pulsava nelle tempie. Bevvi dell'altro vino, ripensando alle mie stesse parole.

«È accaduta la stessa cosa, in misura minore», ripresi, «quando il Capitano mi ha frustato. Voleva punirmi per una mia mancanza dopo l'addestramento cui mi aveva sottoposto. Ma voleva anche mettermi alla prova per vedere se stavo dicendo la verità a proposito di Don Stefano, se avevo bisogno di essere dominato. Voleva scoprire se era solo un bluff, e in effetti era come se dicesse: 'Io ti impartisco questa lezione e vedremo se sarai in grado di sopportarla'. E io mi sono offerto alla sua correggia, o perlomeno così mi è sembrato. Mai ho pensato, neppure all'accampamento quando i soldati mi punivano, neppure al castello quando signori e signore stavano a guardare, che potessi, in una calda piazza di villaggio, in pieno mezzogiorno, una piazza piena di passanti, ballare a quel modo sotto la sferza di un militare. I soldati hanno educato il mio uccello. Hanno educato me. Ma da me non hanno ottenuto altrettanto. E sebbene io sia terrorizzato da quello che ancora mi aspetta, terrorizzato persino dalla bardatura da cavallo, sento che mi apro a tutte le punizioni anziché trionfarne, anziché sublimarle come facevo al castello. Vengo rivoltato come un guanto. Io appartengo al Capitano e a voi. A tutti coloro che guardano. Sto *diventando* le mie punizioni.»

In silenzio il padrone mi si avvicinò, togliendomi di mano il bicchiere e deponendolo, per poi prendermi tra le braccia e baciarmi.

La mia bocca si spalancò, bramosa, e lui mi attirò sulle ginocchia e scese con la sua bocca sul mio cazzo, mi strinse le natiche. Quasi furiosamente,

inghiottì il mio organo quant'era lungo, avvolgendomi in un tenace, umido calore mentre le sue dita, spalancandomi le natiche, mi frugavano l'ano. E la sua testa andava su e giù, con le labbra che si stringevano e si rilassavano, e la sua lingua mi passava tutt'attorno al glande, e poi quel succhiare rapido, quasi furibondo, riprendeva. Le sue dita mi spalancarono l'ano. La mente mi si schiarì. Sussurrai: «Non ce la faccio a resistere». E quando lui succhiò con maggior vigore, con colpi più decisi, gli fermai la testa con ambo le mani e gli eiaculai in bocca.

Alte grida mi uscirono allo stesso ritmo accelerato della suzione che pareva mirare a svuotarmi. E quando proprio non ce la feci più e tentai gentilmente di allontanare la sua testa, lui si alzò, mi spinse bocconi sul letto, sollevandomi e aprendomi le cosce, per poi premermi in giù le natiche a palme aperte prima di distendersi su di me e infilarmi il suo uccello. Ero schiacciato sotto di lui come una rana. I muscoli delle mie cosce letteralmente cantavano in una deliziosa sofferenza. Il suo peso mi bloccava. I suoi denti mi mordicchiavano la nuca. E il mio cazzo esausto pulsava e si gonfiava sotto di me.

Le natiche mi dolevano. Gemevo per la tensione. E il suo cazzo, penetrandomi nelle natiche spalancate, sembrava uno strumento disumano che mi svuotasse.

Venni nuovamente, incapace di rimanere disteso, inarcandomi sotto di lui, e lui mi penetrò più che mai, e raggiunse l'orgasmo con un sordo gemito.

Giacqui ansimando, senza osare muovere le gambe piegate, in preda a spasmi. Poi sentii che mi distendeva le ginocchia. Adesso era sdraiato accanto a me. Mi fece voltare in modo da avermi di fronte e in quel momento di acuta spossatezza riprese a baciarmi.

Tentai di resistere al languore del sonno, con l'uccello che implorava un attimo di tregua. Ma lui mi aveva riafferrato per i lombi. E adesso mi sollevava, obbligandomi a stare sulle ginocchia, guidando le mie mani verso una manopola di legno sopra le nostre teste, pendente dal baldacchino del letto, e colpendomi il cazzo mentre se ne stava davanti a me a gambe incrociate.

Vidi il mio organo che si gonfiava sotto i colpi, con un piacere più lento, più pieno, tormentoso. Gemetti forte e, quasi senza potermelo impedire, mi ritrassi. Ma lui mi attirò a sé, afferrandomi i testicoli con la mano sinistra, con l'altra continuando spietatamente a schiaffeggiarmi il membro.

Mi pareva di essere sul cavalietto della tortura, corpo e mente, e a questo

punto mi resi conto, mentre lui mi pizzicava il glande, che voleva che mi concedessi appieno. Pizzicandomi, accarezzando, lavorando di lingua, mi portò alla frenesia. Prese della crema dal barattolo che aveva usato la sera prima, se ne riempì la mano destra e prese a sfregarmi l'uccello, stringendolo come se volesse strizzarlo. Grugnivo serrando i denti, dondolando le anche, e poi il mio pene tornò a eiaculare in getti violenti. Restai attaccato alla manopola di legno, stordito e completamente vuoto.

Una candela era ancora accesa.

Non so quanto tempo fosse passato quando riaprii gli occhi. Ma doveva essere molto tardi. Alcune carrozze ancora passavano per la strada sotto la finestra.

Mi resi conto che il mio padrone si era vestito e camminava avanti e indietro, le mani dietro la schiena, i capelli spettinati. Teneva sbottonata la giubba di velluto azzurro, e anche la camicia con le lunghe maniche a sbuffo era aperta davanti. Di tanto in tanto girava bruscamente sui tacchi, si fermava, si passava le dita fra i capelli, poi continuava a camminare.

Come mi alzai sul gomito, temendo che mi ordinasse di scendere dal letto, lui mi indicò il calice e disse: «Bevi ancora, se ne hai voglia».

Mi versai subito del vino e mi appoggiai alla testiera del letto, guardandolo.

Riprese a camminare avanti e indietro, poi improvvisamente si voltò a guardarmi.

«Sono innamorato di te!» disse. Mi si accostò e mi guardò fisso negli occhi. «Innamorato di te! E non solo grazie alla tua sottomissione, che pure amo e bramo. Sono innamorato *di te,* della tua anima segreta che è vulnerabile come la carne che s'arrossa sotto i miei colpi, sono innamorato della tua forza tenuta a freno dal controllo mio e tuo!»

Ero senza parole. Non potevo far altro che guardarlo, perduto nel calore della sua voce e nello sguardo dei suoi occhi. Ma la mia anima si stava librando.

Si allontanò dal letto e, lanciandomi rapide occhiate, tornò a camminare avanti e indietro.

«Fin da quando la Regina ha ordinato l'importazione di schiavi destinati al piacere», riprese, gli occhi fissi al tappeto che ricopriva il pavimento, «mi sono chiesto che cosa sia a trasformare un principe forte e di nobile stirpe in uno schiavo che obbedisce con sottomissione così totale. Mi sono lambiccato il cervello per capirlo.» Fece una pausa, quindi riprese a parla-

re, le mani abbandonate lungo i fianchi, di tanto in tanto alzandole in rapidi gesti.

«Tutti coloro che in passato ho interrogato mi hanno dato risposte timide, guardinghe. Tu invece hai parlato aprendo il tuo animo, ma una cosa è chiara, ed è che tu accetti la tua schiavitù con la stessa facilità con cui lo fanno loro. Naturalmente, come la Regina mi ha spiegato, tutti gli schiavi vengono sottoposti a esame. E vengono scelti soltanto i più promettenti e i più belli.»

Tornò a guardarmi. Non mi ero mai reso conto di essere stato sottoposto a un esame. Poi, però, ricordai gli emissari della Regina con cui mi ero incontrato nel castello di mio padre, e rammentai che mi avevano ordinato di denudarmi e che mi avevano palpato e osservato, mentre io me ne stavo immobile davanti a loro. Non avevo avuto improvvise reazioni, ma forse i loro occhi esperti avevano visto più di quanto io credessi. Mi avevano tastato le carni, mi avevano rivolto domande, avevano studiato il mio viso mentre, arrossendo, tentavo di rispondere.

«Di rado - forse quasi mai - capita che uno schiavo fugga», continuò il mio padrone. E gran parte di quelli che evadono desiderano essere ripresi. Ed è ovvio: la sfida è il movente, la noia l'incentivo. Riescono a farcela solo quei pochi che si concedono il tempo di rubare gli abiti della padrona o del padrone.

«Ma la Regina non sfoga la sua collera sui loro regni?» domandai. «Mio padre in persona mi ha detto che la Regina è onnipotente, temibile, e che non si può rifiutare la sua richiesta di tributi sotto forma di schiavi.»

«Stupidaggini», replicò lui. «La Regina non muoverà certo guerra con i suoi eserciti per uno schiavo nudo. Succede semplicemente che lo schiavo che riesce a raggiungere il proprio paese natale si trova a essere in disgrazia. Ai suoi genitori viene richiesto di rimandarlo indietro, e se l'ordine non viene eseguito lo schiavo non si guadagna nessun grosso premio. Questo è tutto. Nessun sacco d'oro, mentre un bel po' ne ricevono gli schiavi obbedienti che al termine del servizio vengono rimandati a casa loro. E naturalmente è spesso motivo di vergogna per i genitori il fatto che il loro amato figlio si sia rivelato debole e ribelle. I suoi fratelli e sorelle che hanno servito come schiavi nutrono risentimento per il disertore. Ma come si spiega che un giovane, robusto principe trovi intollerabile il servizio?»

Smise di andare su e giù e mi fissò.

«Una schiava è fuggita ieri», riprese. «Una principessa, e ormai hanno quasi rinunciato a cercarla. Non è stata catturata dai fedeli contadini o da-

gli abitanti di un altro villaggio. Ha raggiunto il vicino regno di re Lisio, dove agli schiavi è sempre concesso libero transito.»

Dunque, ciò che aveva detto Gerardo, lo schiavo-cavallo, era vero! Rimasi immobile, sbalordito, a pensarci, ma ancor più ero sbalordito dal fatto che le parole avevano così scarsa incidenza. La mia mente era in pieno caos.

Il padrone ricominciò a camminare lentamente, sprofondato nei suoi pensieri.

«Naturalmente, ci sono schiavi che mai correrebbero un rischio del genere», riprese. «Non possono sopportare il pensiero delle pattuglie inviate alla loro ricerca, della cattura, dell'umiliazione pubblica e di punizioni ancora più dure. E di continuo le loro passioni vengono suscitate, nutrite, ancora suscitate e ancora nutrite fino al punto in cui non possono più distinguere punizione da piacere. Ed è ciò che la Regina vuole. E questi schiavi probabilmente non possono sopportare il pensiero di tornare a casa loro, solo per tentare di convincere un padre o una madre ignoranti che il loro servizio qui o al castello era insopportabile. Come descrivere ciò che è stato loro inflitto? Come convincerli che l'hanno tollerato finché non ce l'hanno più fatta, come descrivere il piacere che provano? Comunque, perché accettano una simile situazione così prontamente? Perché si sforzano di obbedire? Perché si lasciano affascinare dalla visione della Regina, la visione dei loro padroni e padrone?»

Mi sentivo girare la testa, e non era certo colpa del vino.

«Ma tu mi hai chiarito le idee, mi hai spiegato così bene ciò che avviene nella mente dello schiavo», disse tornando a guardarmi con un'espressione seria e sincera sul volto così bello alla luce delle candele. «Mi hai rivelato che per lo schiavo davvero tale i rigori del castello e del villaggio diventano una grande avventura. C'è qualcosa di inevitabile nel fatto che lo schiavo davvero tale adori coloro che godono di indiscusso potere. Lui o lei anelano alla perfezione persino nella condizione di schiavo o schiava, e per un nudo schiavo destinato ai piaceri la perfezione non può che consistere nel rassegnarsi alle punizioni più estreme. Lo schiavo sublima le sue prove, per quanto dure e dolorose esse siano. E i tormenti del villaggio, più ancora delle più decorose umiliazioni del castello si sommano rapidamente in un fluire senza fine di eccitazioni.»

Si avvicinò al letto. Penso che dovette leggermi la paura in volto quando levai gli occhi a guardarlo.

«E chi può comprenderne il potere e adorarlo più di coloro che l'hanno

avuto?» domandò retoricamente. «Tu che hai avuto il potere, te ne sei reso conto quando ti sei inginocchiato ai piedi di Don Stefano. Povero Don Stefano!»

Mi alzai dal letto e lui mi prese tra le braccia.

«Tristano», sussurrò, «mio bel Tristano.» Le nostre passioni erano state purificate, ma ci baciammo febbrilmente, stringendoci a vicenda, nel traboccare dell'amore.

«Ma c'è dell'altro», gli sussurrai all'orecchio mentre lui mi baciava quasi famelicamente il volto. «In questa discesa in basso, è il padrone che impartisce l'ordine, è il padrone che solleva lo schiavo togliendolo dal travolgente caos della violenza, che disciplina lo schiavo, che lo affina, che lo migliora come le punizioni impartite a caso mai potrebbero fare. È il padrone, non già le punizioni, che lo perfeziona.»

«Dunque, non è mortificante», disse, continuando a baciarmi. «E come un abbraccio.»

«Di continuo ci sentiamo perduti», replicai, «solo per essere salvati dal padrone.»

«Ma anche senza quest'amore onnipotente», insistette, «ti trovi a essere accolto in un utero di attenzioni e piaceri ai quali non puoi sottraiti.»

«Sì», ne convenni. Annuii, baciandogli la gola, le labbra.

«Ma è cosa splendida», sussurrai, «se si adora il proprio padrone, se il mistero viene a essere intensificato dal fatto che al nucleo di esso ci sia una figura affascinante, dominante.»

Il nostro abbraccio era aspro e dolce, sembrava che la passione non potesse essere maggiore..

Molto lentamente, gentilmente, lui si ritrasse.

«Alzati», disse. «È solo mezzanotte e fuori l'aria primaverile è calda. Voglio andare a passeggiare in campagna.»

Narra Tristano: sotto le stelle

Slacciatisi i calzoni, si infilò la camicia, l'abbottonò e si rimise la giubba. Mi precipitai ad allacciargli gli stivali, ma mi fece cenno di rialzarmi e di seguirlo.

Pochi istanti dopo eravamo all'aperto. L'aria era calda. In silenzio percorremmo la fitta rete di vicoli e strade, diretti a ovest, per uscire dal villaggio. Procedevo al suo fianco, le mani dietro la schiena, e quando superavamo altre figure scure, per lo più padroni soli con accanto un unico

schiavo, abbassavo lo sguardo in segno di rispetto.

Molte erano le luci accese alle piccole finestre delle case dai tetti aguzzi, e quando imboccammo una larga strada vidi, molto lontane, a est, le luci della piazza del mercato, mentre mi giungeva all'orecchio il sordo fragore della folla raccolta sulla Piazza di Pubblica Punizione. Mi sentii eccitato persino alla vista del profilo del mio padrone nel buio, dei suoi capelli lucenti. Il mio membro addormentato era pronto a tornare in vita: sarebbe bastato un tocco, anche solo un ordine, e quella nascosta condizione di prontezza acuiva tutti i miei sensi.

Eravamo giunti alla piazza delle taverne, e all'improvviso, tutto attorno a noi brillarono vive le luci. Torce ardevano sotto l'alta insegna dipinta del Leone e attraverso l'uscio aperto si udiva il rumore di una grande folla.

Seguii il mio padrone verso l'ingresso, e lui mi fece cenno di inginocchiarmi mentre entrava, lasciandomi sulla soglia. Mi sedetti sui talloni e affondai lo sguardo nella semioscurità. Ovunque, uomini che ridevano, chiacchieravano, scolavano boccali. Il mio padrone era adesso al banco, intento ad acquistare un otre pieno di vino, e intanto parlava con la bella donna dai capelli scuri e la gonna rossa che quello stesso mattino avevo visto intenta a punire Bella.

Poi, sulla parete dietro il banco, vidi Bella, legata con le mani sopra la testa. I bei capelli dorati le spiovevano sulle spalle, le gambe aperte a cavalcioni di un immenso barile, gli occhi chiusi in tranquillo sonno, almeno così pareva, la rosea bocca voluttuosa semiaperta. E d'ambo i lati c'erano altre schiave che dormivano come se fossero vinte da una profonda stanchezza.

Oh, se per un istante Bella e io avessimo potuto restare a quattr'occhi, se solo avessi potuto parlarle, dirle ciò che avevo imparato, rivelarle i sentimenti che si erano destati in me.

Ma il mio padrone era tornato e, ordinandomi di alzarmi, si avviò verso l'uscita della piazza. Ben presto raggiungemmo la porta occidentale del villaggio e imboccammo la strada di campagna che conduceva alla sua fattoria.

Lui mi mise un braccio attorno alle spalle e mi offrì l'otre di vino. Regnava una bella pace sotto l'alta cupola di stelle. Solo una carrozza ci superò, e parve una visione lunare.

La tirava elegantemente un equipaggio di dodici principesse aggiogate a tre a tre con finimenti di cuoio bianco come la neve, e la carrozza era splendidamente decorata. Con mia grande sorpresa, la mia padrona Giulia

era a cassetta accanto a un uomo alto, e passando entrambi rivolsero un cenno di saluto al mio padrone.

«Quello è il sindaco del villaggio», mi sussurrò all'orecchio il mio padrone.

Svoltammo prima di giungere alla dimora di campagna, ma sapevo che eravamo già sulle sue terre, e avanzammo sull'erba, fra gli alberi da frutta, diretti alle vicine alture coperte da fitta vegetazione.

Non so per quanto tempo continuammo a camminare. Forse un'ora, e alla fine ci fermammo su un alto pendio, ancora lontani dalla cima del colle. Ai nostri piedi si apriva la vallata. Eravamo in una radura abbastanza vasta per permetterci di accendere un piccolo fuoco e di sdraiarci sul pendio, protetti dagli scuri alberi.

Il mio padrone alimentò le fiamme finché non presero ad ardere bene, poi anche lui si distese. Io mi sollevai a sedere, a gambe incrociate, guardando le torri e i tetti del villaggio. Da lassù scorgevo la viva luce della Piazza di Pubblica Punizione. Il vino mi aveva reso sonnacchioso e il mio padrone si stiracchiò, le mani dietro la nuca, gli occhi spalancati a fissare il cielo nero ma illuminato dalla luna e l'ampio svolgersi delle costellazioni.

«Non ho mai amato uno schiavo come amo te», disse con voce tranquilla.

Tentai di controllarmi, di stare ad ascoltare, nel silenzio, per un istante, solo i battiti del mio cuore. Ma non riuscii a trattenermi dal domandare: «Avete intenzione di riscattarmi dalla Regina e di tenermi al villaggio?»

«Ti rendi conto di quello che mi stai chiedendo?» replicò. «Sei qui da soli due giorni!»

«Servirebbe a qualcosa se vi implorassi in ginocchio, se vi baciassi gli stivali, se mi prostrassi davanti a voi?»

«Non è necessario», replicò. «Alla fine della settimana mi recherò dalla Regina per il solito resoconto delle attività invernali al villaggio. So, con la stessa certezza con cui so il mio nome, che mi offrirò di acquistarti e che accamperò ragioni precise per farlo.»

«Ma Don Stefano...»

«Lascia che di Don Stefano mi occupi io. A tale proposito, posso dirti questo: ogni anno, nella notte di mezza estate ha luogo uno strano rituale. Tutti quelli che nel villaggio desiderano essere fatti schiavi per i successivi dodici mesi, si presentano per essere esaminati. A tale scopo vengono erette tende e i candidati vengono denudati ed esaminati attentamente in ogni particolare. E lo stesso avviene tra i signori e le signore del castello. Nes-

suno, uomo o donna che sia, sa esattamente che cosa sia stato a renderlo accettabile.

«Ma a mezzanotte, sia al castello sia sul palco della piazza del mercato del villaggio vengono annunciati i nomi di tutti coloro che sono stati accettati. Costituiscono, com'è ovvio, soltanto una piccola parte di coloro che si erano proposti, e sono solo i più belli, quelli dall'aspetto più aristocratico, i più forti. A ogni nome, la folla si volta a guardare il prescelto - inutile che ti dica che qui tutti si conoscono - e subito costui sale sulla piattaforma, si spoglia e resta nudo. Naturalmente c'è angoscia, rimpianto e paura, perché il loro desiderio viene esaudito con violenza, gli abiti vengono strappati di dosso, i capelli sciolti, e la folla si diverte non meno che all'asta. I principi e le principesse che sono schiavi regolari, soprattutto coloro che erano stati puniti dai nuovi schiavi abitanti del villaggio, gridano la loro gioia e la loro approvazione.

«Poi tutte le vittime del villaggio vengono mandate al castello, dove per un'intero anno presteranno servizio ai più bassi livelli, ma quasi indistinguibili dai principi e dalle principesse.

«E dal castello ci vengono inviati quei signori e quelle signore che si sono proposti allo stesso modo e che sono stati denudati dai loro pari nei giardini di delizia del castello, e a volte non sono più di tre. Non puoi immaginarti l'eccitazione della notte di mezza estate, quando vengono messi all'asta. Signori e signore sulla Piattaforma! I prezzi sono da capogiro. Il sindaco quasi sempre ne compra uno, facendo, sia pure a malincuore, la più alta offerta dell'anno. A volte mia sorella Giulia acquista un altro schiavo, e un anno ce ne sono stati addirittura cinque, l'anno scorso soltanto due, e di tanto in tanto non più di uno. E il Capitano della Guardia mi ha detto che quest'anno tutti sono pronti a scommettere che tra gli esuli del castello ci sarà Don Stefano.»

Ero troppo divertito e sorpreso per rispondere.

«Stando a quello che hai detto, Don Stefano non sa comandare e la Regina ne è al corrente. Se si offre, sarà senz'altro prescelto.»

Risi piano tra me. «Non immagina neppure che cosa ci sia in serbo per lui!» commentai a bassa voce. Scossi il capo, tornando a ridacchiare tra me e cercando di reprimere la mia allegria.

Il padrone volse il capo e mi sorrise: «Tra poco sarai mio, interamente mio, mio per tre, forse quattro anni», disse. E quando si sollevò sul gomito, mi sdraiai al suo fianco e lo abbracciai. La passione stava riaccendendosi, ma lui mi ordinò di stare tranquillo, e io rimasi disteso sforzandomi di ob-

bedire, posandogli la testa sul petto, la mano di lui sulla mia fronte.

Dopo un lungo silenzio chiesi: «Padrone, accade mai che venga accettata la richiesta di uno schiavo?»

«Quasi mai», sussurrò lui, «perché allo schiavo è vietato di chiedere. Ma tu puoi chiedere. Ti autorizzo a farlo.»

«Esiste la possibilità di scoprire come vanno le cose per un altro schiavo, se è obbediente o rassegnato o se viene punito come ribelle?»

«Perché?»

«Perché sono venuto fin qui sul carro con una principessa ereditaria schiava. Si chiama Bella. Era piena di energia, al castello aveva fatto sensazione per la sua passionalità e l'incapacità di tener nascoste anche le emozioni più passeggere. Sul carro mi ha posto le stesse domande che mi avete rivolto voi: perché obbediamo? Adesso Bella è all'Insegna del Leone, è quella schiava di cui il Capitano vi ha fatto oggi il nome prima di frustarmi. C'è modo di scoprire se è arrivata alla stessa mia accettazione della sua condizione di schiava? Forse, basterebbe chiedere...»

Sentii la sua mano che mi tirava lievemente i capelli, le labbra che mi sfioravano la fronte. Poi disse, con voce dolce: «Se vuoi, domani ti permetterò di vederla e di chiederglielo tu stesso».

«Padrone!» Ero troppo grato e sbalordito per pronunciare altre parole. Mi permise di baciarlo sulle labbra, e osai baciargli anche le guance, persino le palpebre. Mi fece dono di un leggerissimo sorriso. Poi tornò ad accogliermi sul suo petto.

«Sappi però che prima che tu la veda avrai una giornata dura e molto attiva», aggiunse.

«Sì, signore», risposi.

«Adesso, mettiti a dormire», disse. «Domani, prima che torniamo al villaggio, avrai molto lavoro da fare nei frutteti della fattoria. Sarai aggiogato per portare alla mia casa di città una grande cesta di frutta, e voglio che ciò venga fatto nel modo migliore, così che a mezzogiorno, quando la folla è più fitta, tu possa essere punito sulla Pubblica Piattaforma Rotante.»

Fui colto per un istante dal panico. Mi strinsi più forte a lui e sentii le sue labbra che mi sfioravano teneramente la sommità del capo.

Con gesto gentile si staccò da me e si distese per dormire a pancia in giù, distogliendo gli occhi, il braccio sinistro ripiegato a mo' di cuscino. «Trascorrerai il pomeriggio nelle stalle pubbliche per essere noleggiato», spiegò. «Trotterai sulla pista dei cavalli, bardato e pronto, e mi aspetto di sentirmi dire che avrai dato una prova tale da essere richiesto immediatamen-

te.»

Al chiarore della luna guardai la sua lunga, elegante figura, il candore delle sue maniche, la perfetta forma dei polpacci chiusi nel morbido cuoio. Gli appartenevo. Appartenevo completamente a lui.

«Sì, padrone», dissi a mezza voce. Mi misi in ginocchio e, chinandomi in silenzio su di lui, gli baciai la mano destra che giaceva abbandonata sull'erba. «Vi ringrazio, padrone.»

«La sera», disse, «parlerò con il Capitano perché faccia venire Bella.»

* * *

Doveva essere trascorsa un'ora.

Il fuoco si era spento.

Lui dormiva profondamente, lo capivo dal suo respiro. Era completamente disarmato, non aveva neppure un pugnale nascosto sotto gli abiti. E sapevo che avrei potuto facilmente sopraffarlo. Era molto meno robusto di me, non aveva la mia forza, inoltre sei mesi al castello mi avevano potenziato notevolmente la muscolatura. Potevo strappargli di dosso gli abiti, lasciarlo legato e imbavagliato, e fuggire veloce verso il paese di re Lisio. In tasca aveva persino del denaro.

E senza dubbio se n'era reso conto prima ancora che lasciassimo il villaggio.

Forse mi metteva alla prova o era così sicuro di me, che quella eventualità non gli era neppure passata per la mente. E mentre giacevo sveglio al buio, dovevo apprendere da solo ciò che lui già sapeva: sarei o no fuggito, ora che ne avevo l'occasione?

Non era una decisione difficile. Ma ogniqualvolta mi dicevo che naturalmente non l'avrei fatto, non potevo fare a meno di ripensarci. Evadere, tornare a casa, ritrovare mio padre, smascherare il bluff della Regina, oppure andarmene in un altro paese in cerca di avventure. Suppongo che non sarei stato un essere umano se non avessi almeno posto mente a cose del genere.

E pensavo anche alla possibilità di essere catturato dai contadini, di essere riportato sulla sella del Capitano della Guardia, una volta ancora nudo, sottoposto a qualche indicibile punizione per ciò che avevo fatto, forse perdendo per sempre il mio padrone.

Pensai anche ad altre possibilità. Le passai in rassegna attentamente e poi mi voltai e mi rannicchiai accanto al mio padrone, mettendogli un

braccio attorno alla vita, premendo il volto sul velluto della sua giubba. Dovevo dormire: c'erano tante cose da fare al mattino. Riuscivo quasi a vedere la folla del mezzogiorno attorno alla Piattaforma Rotante.

Mi svegliai prima dell'alba.

Ebbi l'impressione di udire rumori nella foresta. Ma, mentre giacevo con le orecchie tese nell'oscurità ancora fitta, mi avvidi che erano i soliti rumori delle creature del bosco, e che nulla turbava la pace. Guardai in basso il villaggio che' giaceva addormentato sotto gonfie nuvole luminescenti, e mi parve che qualcosa nel suo aspetto fosse cambiato. Le porte erano serrate.

Ma non era escluso che venissero sempre serrate a quell'ora. Non era cosa che mi riguardasse. E certamente al mattino sarebbero state riaperte.

Sdraiandomi sul ventre, tornai a rannicchiarmi accanto al mio padrone.

Misteri e rivelazioni

Non appena Bella ebbe fatto il bagno e i suoi lunghi capelli furono accuratamente lavati e asciugati, Padrona Lockley a duri colpi di paletta la fece passare attraverso la taverna affollata e all'esterno, sotto l'Insegna del Leone illuminata dalla torcia.

La piazza era affollata, giovani uomini entravano e uscivano dalle varie taverne, ed erano per lo più mercanti; pochissimi, invece, i soldati. Padrona Lockley diede una riavviata ai capelli di Bella, le passò rudemente la mano sui riccioli tra le gambe e le ordinò di stare diritta con i seni protesi in avanti.

Quasi subito Bella udì il forte rumore di un cavallo che si avvicinava e volgendo lo sguardo a destra, verso il fondo della piazza affollata, vide le porte del villaggio aperte e la buia campagna sotto il cielo pallido; stava avvicinandosi l'alta, cupa figura di un soldato in sella a un destriero. Gli zoccoli battevano sul selciato, il suono riecheggiava sui muri e il cavaliere, giunto all'Insegna del Leone, tirò con forza le redini.

Era il Capitano, come Bella aveva sperato e sognato, i suoi capelli un alone d'oro alla luce della torcia.

Padrona Lockley spinse Bella in avanti, allontanandola dalla porta della taverna e il Capitano, con il cavallo che andava al passo, girò attorno a lei, illuminata in pieno dalla luce. Abbassò lo sguardo sui seni di Bella, che si sentiva il cuore pulsare.

L'enorme spadone del Capitano scintillava e il suo mantello di velluto formava dietro di lui un'ombra color rosa cupo. Bella si sentì mancare il

fiato alla vista dello stivale splendidamente lustrato e del possente fianco del cavallo che le passavano e ripassavano davanti. Poi, quando il cavallo le si avvicinò pericolosamente e lei ebbe l'impulso di ritrarsi, sentì il braccio del Capitano sollevarla e metterla in sella davanti a lui, in modo che gli stesse di fronte, le gambe nude strette attorno alla sua vita, mentre le braccia gli cingevano il collo.

Il cavallo ebbe un'impennata e scattò in avanti, uscendo dalla piazza e dalle porte del villaggio, per imboccare la strada che correva per l'aperta campagna.

Bella sobbalzava con il sesso spalancato contro il freddo rame della fibbia del cinturone del Capitano, i seni premuti contro il petto di lui, teneva la testa appoggiata sulla spalla dell'uomo.

Vide casupole e campi scorrerle accanto al lume di una falce di luna, scorse la scura sagoma di un'elegante dimora.

Il cavallo si inoltrò al galoppo nelle dense ombre dei boschi, e il cielo scomparve al di sopra di quella fitta volta di fronde. Il vento sollevava i capelli di Bella, mentre la mano sinistra del Capitano la reggeva saldamente in sella.

Infine Bella scorse le luci e il vacillante riflesso di un fuoco da campo. Il Capitano rallentò la corsa e si diressero verso quattro tende bianche disposte a cerchio, e Bella scorse una decina di uomini raccolti attorno al falò al centro della piccola radura.

Il Capitano scese di sella mettendo Bella in ginocchio ai propri piedi, e lei rimase accucciata, non osando alzare lo sguardo sugli altri soldati. Gli alti alberi torreggiavano sopra l'accampamento allo spettrale tremolio del fuoco.

Quel livido riflesso diede a Bella un fremito di eccitazione, unito però a un profondo sentimento di terrore.

Poi, con un sussulto, vide, piantata a terra davanti al fuoco, una rozza croce di legno da cui spuntava un fallo corto e grosso. La croce non era alta quanto un uomo, il palo orizzontale era inchiodato sopra quello verticale, e il fallo era fissato con una lieve angolazione all'insù.

Bella si sentì un nodo alla gola guardando lo strumento alla luce incerta del fuoco e si affrettò ad abbassare lo sguardo agli stivali del Capitano.

«E allora, le pattuglie sono di ritorno?» stava domandando quest'ultimo a uno dei suoi uomini. «Non avete avuto fortuna?»

«Tutte le pattuglie sono ritornate, tranne una, signore», rispose l'uomo, «e abbiamo avuto fortuna, ma non quella che ci aspettavamo. La princi-

pessa è irreperibile. Può darsi che sia riuscita a raggiungere la frontiera.»

Il Capitano fece udire un borbottio irritato.

«Questo invece», proseguì l'uomo, «l'abbiamo scovato al tramonto nei boschi appena al di là del monte.»

Timidamente, Bella alzò gli occhi e vide un principe nudo, alto e dalla possente struttura che veniva sospinto nel cerchio di luce del falò, il corpo imbrattato di sudiciume, i testicoli saldamente legati al pene eretto con una correggia di cuoio da cui pendevano un paio di grossi pesi di ferro. La lunga chioma di capelli bruni era incrostata di foglie e terriccio. Le gambe e il torace esprimevano forza. Era uno degli schiavi più grandi e robusti che Bella avesse mai visto. L'uomo fissava il Capitano con grandi occhi bruni in cui si leggevano rancore, paura ed eccitazione insieme.

«Laurent», disse il Capitano a voce appena udibile. «E dal castello ancora nessun allarme per la sua assenza?»

«No, signore. È stato frustato due volte, ha le natiche conciate a dovere e gli uomini se lo sono già fatto. Pensavo che voi non avreste avuto niente da ridire su questo trattamento, inutile tenerlo a non far niente. Ma aspettavamo il vostro ordine per metterlo lassù.»

Il Capitano annuì. Stava osservando lo schiavo con evidente collera.

«Guarda, Guarda... Lo schiavo personale di donna Elvera», disse.

Il soldato che teneva il principe per le braccia gli afferrò i capelli e gli tirò indietro la testa. La luce illuminò in pieno il volto del principe, che sbattè le palpebre pur continuando a fissare il Capitano.

«Quando sei evaso?» domandò seccamente quest'ultimo. Con due lunghi passi si accostò al principe, e gli piegò il capo all'indietro con maggior forza. Bella li vedeva chiaramente alla luce del falò: il principe era ben più alto e imponente del Capitano, ma il suo corpo era scosso da brividi.

«Vi chiedo perdono, signore», disse lo schiavo con voce sommessa. «Sono fuggito questa sera sul tardi. Perdonatemi, vi prego.»

«Non sei andato molto lontano, vero, mio bel principino?» disse sarcastico il Capitano. Poi, rivolto all'ufficiale: «Gli uomini se lo sono goduto?»

«Un paio di volte, signore. Ed è stato fatto correre e frustato per benino. È pronto.»

Il Capitano scosse lentamente il capo e afferrò il braccio dello schiavo.

Bella tremava per lui. Inginocchiata nella polvere, si sforzava di tenere le gambe bene aperte e di lanciare solo occhiate furtive.

«Hai progettato questa fuga con la principessa Lynette?» domandò il Capitano spingendo lo schiavo verso la croce.

«No, signore, lo giuro», rispose il giovane, inciampando. «Non sapevo neppure che fosse fuggita.» Teneva le mani intrecciate dietro la nuca, e per poco non cadde. Bella gli vide la schiena, un vero e proprio reticolo di strie rossastre e di ecchimosi che gli arrivava fino alle caviglie.

Quando fu fatto voltare e messo con le spalle alla croce, il sesso cominciò a pulsargli sotto i lacci. Il suo membro era grande, rosso, con la punta umida, e rosso era anche il volto dello schiavo.

Un mormorio eccitato si levò dal gruppo dei soldati e Bella udì gli uomini che si agitavano e muovevano nell'ombra fuori del cerchio di luce, come se si stessero avvicinando a lei.

Il Capitano fece cenno ai soldati di sollevare il principe. Bella si sentì la gola stretta e secca. I soldati sollevarono lo schiavo, divaricandogli bene le gambe, e lo piantarono sul fallo di legno.

Il malcapitato si lasciò sfuggire un gemito. I soldati lanciarono contenute grida di approvazione. Ma il principe gemette ancora più forte quando le gambe spalancate gli furono legate dietro al palo. Bella si sentì dolere le cosce alla vista del principe che adesso pendeva dalla croce, le natiche infiammate contro il legno, il fallo affondato dentro di lui.

Ma non era finita. Le braccia del principe vennero legate dietro la croce, la testa gli fu piegata e schiacciata contro la trave verticale, una lunga correggia di cuoio gli fu passata nella bocca aperta, per essere poi chiusa con una fibbia al legno sotto le orecchie; i suoi occhi disperati erano volti al cielo e i lucenti capelli spiovevano all'indietro; Bella lo vide deglutire a vuoto, in silenzio.

Ma la cosa peggiore era l'esposizione del suo sesso gonfio, che, quando i lacci furono tolti, oscillò e fremette sotto il greve peso che gli era stato applicato. E Bella sentì il proprio sesso palpitare e contrarsi.

Gli uomini avevano fatto capannello attorno al Capitano intento a controllare ogni cosa. E l'intero corpo del principe sussultava e si tendeva sulla croce, con il peso di ferro che oscillava dal pene turgido. Bella poteva vedere anche le natiche sollevarsi e contrarsi sul grosso fallo di legno.

Era messo in modo da non apparire più alto di un uomo di bassa statura. Il Capitano era accanto alla croce e scrutava dall'alto il volto del principe; con gesto rude gli scostò i capelli dal viso. Bella vide le palpebre muoversi, la bocca del principe tendersi e serrarsi sulla grossa correggia di cuoio che la teneva spalancata.

«Domani», disse il Capitano, «esibito a questo modo, sarai caricato sul carro e fatto passare attraverso il villaggio e la campagna. I soldati marce-

ranno davanti e dietro il carro, battendo i tamburi per richiamare l'attenzione della gente. E poi comunicherò alla Regina che sei stato immediatamente ripreso. Può darsi che chieda di vederti, o forse no. Nel primo caso, sarai condotto allo stesso modo al castello per esservi esposto nel giardino finché Sua Maestà non si degnerà di pronunciare la sua sentenza. Se invece non desidera vederti, sarai condannato senza remissione a passare il resto dei tuoi giorni qui al villaggio. Ti farò frustare sulla pubblica piazza e poi ti farò mettere all'asta. E adesso, a frustarti sarò io stesso.»

I soldati tornarono ad applaudire.

Il Capitano afferrò la correggia di cuoio che gli pendeva dalla cintura e arretrò per avere spazio sufficiente per agire, poi diede inizio alla tortura. Non era una correggia troppo pesante né molto larga, ma Bella sussultò e si coprì il volto con le mani nel vedere la piatta sferza calare sulla parte interna delle cosce del principe, che si lasciò sfuggire gemiti e grugniti.

Il Capitano frustava con forza, senza risparmiare nessuna parte delle gambe; con la correggia colpì i polpacci, gli stinchi, le caviglie, persino le piante dei piedi, per poi passare al nudo ventre del principe. A quel trattamento la sua carne tremava e sussultava, e il principe gemeva contro il bavaglio, mentre le lacrime gli inondavano il volto.

Sembrava che tutto il suo corpo vibrasse sulla croce. Le natiche si alzavano e abbassavano in spasmi, rivelando la base del fallo.

E quando il principe fu tutto color rosa scuro, dal pube alle caviglie, e petto e ventre un reticolo di strie rossastre in rilievo, il Capitano si spostò di fianco alla croce e, impugnando solo l'estremità della correggia, la usò per colpire il cazzo del principe, che si tendeva e agitava. Il peso di ferro dondolava, mentre il pene si faceva enorme e assumeva un colore rosso acceso.

Il Capitano si fermò, fissò il principe negli occhi e tornò a posargli la mano sulla fronte. «Non è stata una frustata molto dura, vero, Laurent?» domandò sarcastico. Il petto del principe era scosso dai singhiozzi. Gli uomini raccolti attorno a lui risero piano. «A parte il fatto che ti sarà impartita di nuovo all'alba, poi a mezzogiorno, poi ancora al tramonto.»

Altro scoppio di risa. Il principe emise un profondo sospiro, nuove lacrime gli scivolarono lungo le guance.

«Spero che la Regina decida di consegnarti a me», borbottò il Capitano.

Con uno schiocco delle dita, ordinò a Bella di seguirlo in una tenda. Lei, strisciando su mani e ginocchia, lo raggiunse e si trovò in un alone di calda luce sotto la candida tela. Dentro c'era un ufficiale.

«Adesso vorrei restare solo», gli disse il Capitano.

Bella si accoccolò, sottomessa, accanto all'ingresso della tenda.

«Capitano», disse l'ufficiale, abbassando la voce, «non so se c'è tempo da perdere. L'ultima pattuglia è rientrata un momento fa, mentre voi eravate intento a frustare l'evaso.»

«E allora?»

«Be', non hanno trovato la principessa, signore. Ma giurano che questa notte hanno visto cavalieri nella foresta.»

Il Capitano, che si era appena seduto a un piccolo scrittoio, appoggiandovi sopra i gomiti, alzò lo sguardo. «Cosa!?» esclamò incredulo.

«Signore, giurano di averli visti e uditi. Ed erano numerosi, hanno detto.» Il soldato si avvicinò al Capitano.

Dall'apertura della tenda Bella scorse le belle mani del principe tendersi sotto le corde che gliele legavano saldamente dietro la croce, mentre le sue natiche continuavano ad alzarsi e ad abbassarsi, come se non sapesse rassegnarsi alla punizione.

«Signore», aggiunse l'ufficiale, «è quasi certo che si tratta di incursori.»

«Ma non dovrebbero osare tornare così presto», replicò il Capitano incredulo. «E in una notte di luna. Mi sembra impossibile.»

«Ma signore, la luna è solo al primo quarto, e sono passati due anni dallo loro ultima incursione. Anche la sentinella sostiene di avere udito qualcosa, nei pressi dell'accampamento, pochi istanti fa.»

«Avete raddoppiato la guardia?»

«Sì, signore, immediatamente.»

Il Capitano socchiuse gli occhi, soprappensiero.

«Signore, i soldati hanno detto che quelli venivano per il bosco, nell'ombra, con i cavalli al passo e facendo il minimo rumore possibile. Non possono che essere loro!»

Il Capitano rifletté. «E va bene», concluse alla fine, «togliamo il campo. Fai salire l'evaso sul carro e torna al villaggio. Manda avanti un messaggero, per far raddoppiare la guardia sulle torri. Ma non voglio che il villaggio si metta in allarme. Probabilmente non è nulla.» Fece una pausa, ancora pensieroso. «Questa notte sarà inutile battere la costa», disse.

«Sì, signore.»

«E quasi impossibile ispezionare tutte quelle insenature, persino alla luce del giorno. Ma domani andremo a dare un'occhiata.»

Si alzò bruscamente, mentre l'ufficiale si ritirava. Con uno schiocco delle dita ordinò a Bella di avvicinarsi e poi le diede un rapido bacio. «Questa

notte, carina, non c'è tempo. Non qui», disse e, sollevandola, le strinse forte le anche.

Era mezzanotte quando raggiunsero la taverna, precedendo di molto gli altri.

Bella stava riflettendo su ciò che aveva udito e visto, suo malgrado eccitata dalle sofferenze di Laurent. E non vedeva l'ora di riferire al principe Roger o al principe Riccardo ciò che aveva udito a proposito degli strani cavalieri notturni e domandare loro che cosa significasse.

Ma non ne ebbe il tempo.

Entrando nel caldo, allegro frastuono della sala, il Capitano la consegnò subito ai soldati seduti al tavolo più vicino all'uscio. E, prima ancora di rendersene conto, Bella si ritrovò seduta a gambe aperte sulle ginocchia di un bel giovanotto muscoloso con i capelli rossi, sopra uno splendido, grosso cazzo turgido, mentre due mani forti le carezzavano i capezzoli.

Le ore passavano e il Capitano continuava a tenerla attentamente d'occhio, anche se spesso era impegnato a parlare con qualcuno dei suoi uomini. E molti soldati andavano e venivano di fretta.

Quando Bella parve assonnata, la tolse agli altri uomini e la fece mettere bene in alto su uno dei barili accostati alla parete, il sesso premuto sul ruvido legno, le mani legate sopra la testa. La fanciulla aveva la vista annebbiata e, assonnata com'era, reclinò il capo. Sotto di lei, il gruppo dei soldati era sempre più agitato.

Non faceva che pensare agli evasi. Chi era la principessa Lynette che aveva raggiunto la frontiera? Forse quella stessa fanciulla alta e bionda che tempo addietro aveva tanto tormentato il principe Alessio, l'amato di Bella, nel corso della sua esibizione circense al cospetto della corte al castello? E dov'era adesso? Non più nuda, in salvo in un altro regno? Dovrei invidiarla, si diceva Bella, ma non ci riusciva, e in realtà le era difficile anche riflettere attentamente sull'accaduto. E la sua mente tornava di continuo, senza remore né paure - in realtà vuota di pensieri - alla stupefacente immagine del principe Laurent appeso alla croce, il robusto torace che fremeva sotto i colpi della correggia, le natiche trafitte dal fallo di legno. Si addormentò.

Ebbe però l'impressione, poco prima del mattino, di vedere Tristano. Ma doveva essere stato un sogno. Il bel Tristano, inginocchiato sulla soglia della taverna, a guardarla, i capelli d'oro che gli arrivavano quasi alle spalle, e nei suoi grandi occhi azzurro-viola un'espressione di profondo, totale

affetto.

Bella avrebbe voluto parlargli, dirgli quanto fosse felice di vederlo. Ma poi la visione di Tristano sparì, con la stessa rapidità con cui era comparsa. Sì, doveva essere stato proprio un sogno.

Nei suoi sogni si inserì la voce di Padrona Lockley, intenta a conversare con il Capitano. «Peccato per quella povera principessa», diceva l'ostessa, «se quelli sono là fuori. Ma non riesco proprio a convincermi che abbiano osato farlo così presto.»

«Già...» commentò il Capitano, «ma a dire il vero possono arrivare in ogni momento, assalire le dimore di campagna e le fattorie, e scomparire prima ancora che al villaggio lo si sappia. È quello che hanno fatto due anni fa. È per questo che ho raddoppiato la guardia e pattuglieremo i dintorni finché non sia finita.»

Bella aprì gli occhi. La fecero scendere dal barile, sicché non poté più udire quello che dicevano.

Una mesta processione

Era ormai pomeriggio inoltrato quando Bella si svegliò nel letto del Capitano. Dalla piazza sottostante si levava un grande frastuono, ritmato dal lento, raggelante rullare di un tamburo.

Cercando di ignorare il senso di paura che la stava invadendo, Bella pensò alle faccende domestiche che avrebbe dovuto compiere. Ma poi si alzò in preda al panico.

A calmarla fu il principe Roger, che si trovava nella stanza con la scopa in mano, ma intento a guardare fuori della finestra. «Il Capitano mi ha incaricato di dirti di dormire pure fino a tardi», le disse.

«Che cosa succede?» domandò, smarrita, Bella. Aveva l'impressione che il rullo del tamburo le rimbombasse nel ventre, un suono cupo che la riempiva di sgomento. Si levò dal letto e si avvicinò al principe Roger.

«Stanno portando su un carro attraverso il villaggio il principe Laurent che era evaso», spiegò Roger, mettendole un braccio attorno alla spalla per spingerla verso la piccola finestra.

Bella premette la fronte contro il vetro. Sotto, tra capannelli di abitanti del villaggio, scorse un enorme carro a due ruote che veniva trainato lentamente attorno al pozzo, non già da cavalli veri e propri, bensì da schiavi con tanto di morsi e finimenti.

Il principe Laurent, legato alla croce con le gambe allargate, il sesso

gonfio e duro come prima, il volto rosso fuoco, guardava fisso proprio Bella. Lei ne vedeva gli occhi aperti, apparentemente immobili, la bocca tremante sopra lo spesso cuoio che gli bloccava il capo contro la trave della croce, le gambe legate che sobbalzavano a ogni movimento del veicolo.

Uno spettacolo che, visto da quella nuova prospettiva, la colpì più di quanto non fosse accaduto la notte prima. Seguì con lo sguardo il lento procedere del carro, scrutando la strana espressione sul volto del principe: non sembrava affatto in preda al panico. Il frastuono della folla era pari a quello che l'aveva assordata durante l'asta. Il carro fece il giro del pozzo e tornò verso l'Insegna del Leone: Bella si trovò la vittima proprio di fronte ai propri occhi ed ebbe un sussulto alla vista delle ecchimosi e delle striature rosse che ne segnavano la parte interna delle gambe, il torace, il ventre. Era già stato frustato due volte, e una terza gli era stata annunciata.

Ma uno spettacolo ancora più inquietante attirò la sua attenzione: uno dei sei schiavi aggiogato al carro era Tristano, che proprio in quel momento passava sotto la sua finestra. Si trattava senza dubbio di Tristano: i fitti capelli color oro rilucenti al sole, la testa mantenuta sollevata dal morso che gli bloccava la bocca, le ginocchia che si alzavano ben alte. E tra le natiche del suo perfetto deretano ondeggiava una lucida coda di cavallo nera. Non ebbe bisogno di domandare che cosa fosse a reggerla: senza dubbio un fallo piantatogli nell'ano.

Bella si coprì il volto con le mani, ma avvertì la familiare secrezione fra le gambe, il primo annuncio dei tormenti e dei rapimenti quotidiani.

«Non essere sciocca», le disse il principe Roger. «Il principe fuggiasco ha solo quel che si merita. E poi, la sua punizione non è ancora cominciata. La Regina non vuole assolutamente vederlo e lo ha condannato a passare quattro anni al villaggio.»

Bella pensava a Tristano. Le sembrava di sentire il suo membro dentro di sé, ed era assurdo che fosse affascinata dalla vista di lui che tirava il carro, con quella orrenda coda che gli oscillava fra la cosce. Era confusa, aveva la sensazione di averlo tradito.

«Be', forse è ciò che Laurent, l'evaso, desiderava», obiettò Bella a Roger con un sospiro. «Comunque, la notte scorsa ne era abbastanza pentito.»

«Sì, forse è ciò che nell'intimo desiderava», disse Roger. «Adesso dovrà sopportare la Piattaforma Rotante, poi lo porteranno ancora in giro per il villaggio, e un'altra volta alla Piattaforma, prima di consegnarlo al Capitano.»

La processione fece un altro giro attorno pozzo, mentre Bella continuava

a sentirsi straziata dal rullo del tamburo. Rivide Tristano che marciava - quasi fieramente - in testa agli altri, e alla vista dei suoi genitali, dei pesi che gli pendevano dai capezzoli, del suo bel volto deturpato dal morso di cuoio, avvertì dentro di sé un'ondata di passione.

«Di solito, ci sono dei soldati che precedono e seguono il carro», osservò il principe Roger riprendendo a lavorare di scopa. «Mi chiedo dove siano finiti quest'oggi.»

«In cerca di misteriosi incursori», pensò lei, ma non lo disse. Adesso che aveva l'occasione di trovarsi a quattr'occhi con Roger e che poteva chiedergli una spiegazione di quegli eventi, era troppo occupata a seguire con lo sguardo quella crudele processione.

«Devi andare in giardino a riposarti sull'erba», la consigliò Roger.

«Riposarmi ancora?»

«Il Capitano non vuole che quest'oggi tu ti affatichi, perché questa sera ti darà a noleggio a Nicolas, il Cronista della Regina.»

«Il padrone di Tristano!» sussurrò Bella. «Mi ha chiesta?»

«Ha pagato per te in buone monete del regno», rispose Roger, continuando a lustrare il pavimento. «E ora vai di sotto», concluse.

Con il cuore che le batteva forte, Bella vide la processione imboccare lentamente l'ampia strada che conduceva in fondo al villaggio.

Bella e Tristano

Le riusciva insopportabile l'idea di dover aspettare fino a notte.

Le ore passavano lentamente mentre veniva lavata, pettinata e unta, rudemente sì, ma con la stessa minuziosità con cui lo era stata al castello. Naturalmente, quella sera non avrebbe visto Tristano, ma sarebbe andata nel luogo dove lui alloggiava, e quel pensiero la metteva in agitazione.

Finalmente il buio calò sul villaggio.

Il principe Riccardo - «Che bravo ragazzo!» pensò Bella compiaciuta - ricevette l'ordine di condurla da Nicolas il Cronista.

La taverna era stranamente vuota, sebbene ogni altra cosa nelle tenebre incombenti sembrasse procedere come al solito. Le luci splendevano alle belle, piccole finestre che si affacciavano sugli stretti vicoli; l'aria dolce della primavera era pregna di sensuali fragranze. Il principe Riccardo la faceva procedere abbastanza lentamente, solo di tanto in tanto invitandola a metterci un po' più di energia, altrimenti rischiavano ambedue di venire frustati. Camminava dietro Bella, limitandosi appena a colpirla ogni tanto

con qualche delicato colpo di correggia.

Passando davanti a basse finestre, Bella vide mogli e mariti a tavola e schiavi nudi che si drizzavano sulle ginocchia in rapidi movimenti per deporre davanti a loro piatti e bicchieri. ' Schiavi e schiave legati alle pareti gemevano e si agitavano.

«Eppure c'è qualcosa di diverso», mormorò Bella quando giunsero su una strada più ampia, fiancheggiata da belle case, e accanto a quasi ogni uscio, appesi a sbarre di ferro, schiavi legati, alcuni strettamente imbavagliati, altri in tranquilla obbedienza.

«Non ci sono soldati», rispose sottovoce Riccardo. «E ora sta' zitta. Non sei autorizzata a parlare, altrimenti finiamo tutt'e due alla Bottega di Punizione.»

«Ma dove sono finiti i soldati?» domandò ancora Bella.

«Vuoi una frustata?» la minacciò lui. «Sono tutti fuori a perlustrare la costa e la foresta alla ricerca di un immaginario gruppo di incursori. Non so che cosa significhi, ma non farne parola con nessuno. È un segreto.»

Intanto erano giunti alla casa di Nicolas. Riccardo se ne andò, una fantesca accolse Bella e le ordinò di mettersi a quattro zampe. La fanciulla venne poi introdotta nelle stanze di quella piccola, elegante casa, e guidata lungo uno stretto corridoio laterale.

Dopo aver aperto un uscio, la fantesca le ordinò di entrare e le chiuse il battente alle spalle.

Bella stentò a credere ai propri occhi quando, alzando lo sguardo, vide Tristano proprio di fronte a sé. Tristano le porse le mani e la fece alzare. Accanto a lui c'era l'alta figura del suo padrone, Nicolas, che Bella ricordava per averlo visto all'asta.

Arrossì al vederlo, perché lei e Tristano si abbracciarono ritti l'uno di fronte all'altro.

«Calmati, principessa», disse Nicolas con voce quasi carezzevole. «Puoi restare finché vuoi con il mio schiavo, e in questa stanza siete liberi di fare ciò che volete. Quando te ne andrai, tornerai alla tua condizione quotidiana.»

«Oh, mio signore», sussurrò Bella, lasciandosi cadere sulle ginocchia per baciargli gli stivali.

Nicolas accettò il suo omaggio e poi li lasciò. Bella si rialzò e si gettò tra le braccia di Tristano, e la bocca di lui si aprì a suggerne famelicamente i baci.

«Piccola mia, dolce piccola mia...» disse Tristano, e le labbra le divora-

vano gola e viso, mentre il membro premeva contro il ventre nudo.

Il corpo del principe sembrava quasi risplendere alla fioca luce delle candele, i capelli d'oro erano come un'aureola fungente. Lei alzò lo sguardo a quei begli occhi azzurro-viola e si sollevò sulle punte dei piedi per montarlo come aveva fatto sul carro degli schiavi.

Gli gettò le braccia attorno al collo e si infilò il cazzo nel sesso dilatato. Lentamente lui si lasciò cadere sul copriletto di seta verde del letto di quercia e abbandonò il capo sui guanciali mentre lei lo cavalcava.

Le mani di Tristano si protesero verso i seni di lei, le strizzarono i capezzoli, e Bella li sentì pulsare mentre si alzava e abbassava sul suo sesso, scivolando avanti e indietro, inebriata a quel dolce contatto.

Il volto di Tristano si infiammò, i suoi gemiti si fecero più forti, poi Bella sentì il getto violento riempirla, e anche lei venne, rimanendo come paralizzata, le gambe tese, sussultando alle ultime ondate di piacere.

Giacquero l'uno nelle braccia dell'altro, e lentamente lui le tirò indietro i capelli sussurrando «Mia cara Bella», e la baciò.

«Tristano, come mai il tuo padrone ci permette di fare questo?» domandò lei, perplessa. Ma era in una condizione di dolce sonnolenza e in realtà non le importava molto. Candele ardevano sul tavolino accanto al letto, e la luce sembrava cancellare gli oggetti della stanza, tranne la superficie dorata di un grande specchio.

«È un uomo di misteri e di segreti, e dotato di una strana sensibilità», rispose Tristano. «Fa sempre e solo ciò che gli piace. E gli piace permettere che io ti veda, e probabilmente domani gli piacerà farmi attraversare a suon di frustate al villaggio, e immagino che pensi che l'una cosa aumenterà il tormento dell'altra.»

Il ricordo di Tristano aggiogato, con la coda di cavallo tra le natiche, involontariamente riemerse in Bella. «Ti ho visto alla processione», sussurrò arrossendo.

«E ti è parso così terribile?» sussurrò lui confortandola, senza smettere di coprirla di teneri baci. C'era un lieve rossore sulle sue guance che, in quel volto così virile, riusciva irresistibile.

Ne fu sorpresa. «Tu l'hai trovato terribile?» chiese.

Una risata sommessa gli salì dal profondo del petto. Lei gli tirò i peli dorati che gli si arricciavano attorno al pene e risalivano fino al ventre.

«Sì, mia cara», rispose eccitato Tristano, «era deliziosamente terribile.»

Bella rise e lo guardò fisso negli occhi, per poi tornare a baciarlo avidamente. Si abbassò per passargli le labbra sui capezzoli e mordicchiarglieli.

«È stato uno spettacolo che mi ha turbato moltissimo», confessò lei a voce bassa. «Pregavo soltanto che tu fossi in qualche modo rassegnato...»

«Sono più che rassegnato, amor mio», rispose Tristano, deponendole un bacio sulla nuca e abbandonandosi agli affettuosi morsini di lei. Bella gli montò sulla coscia sinistra, sfregandovi sopra il proprio sesso, e Tristano ansimò al contatto dei denti su un capezzolo, mentre lei gli strizzava l'altro. Poi Tristano la rovesciò sulle lenzuola e tornò ad aprirle la bocca con la propria lingua.

«Ma dimmi», insistette lei, smettendo per un istante di baciarlo, mentre l'organo di lui le sfiorava il sesso e i fitti riccioli. «Non nascondermi la verità», aggiunse, abbassando la voce in un sussurro. «Come hai potuto... i finimenti, il morso e quella coda di cavallo... come hai potuto giungere a questo, a questa accettazione?» Non c'era bisogno che lui le dicesse che era rassegnato: Bella se ne avvedeva, lo sentiva, ne era stata testimone durante la processione. Ma ricordava Tristano sul carro che li portava al villaggio dal castello, e aveva percepito ora una paura che lui era troppo fiero per confessare apertamente.

«Ho finalmente trovato un padrone», rispose Tristano, «un padrone capace di farmi vivere in armonia con tutte le punizioni. Ma se proprio vuoi saperlo», aggiunse riprendendo a baciarla, con il suo membro che apriva le piccole labbra di lei, stuzzicandole il clitoride, «è stata e sempre sarà totale mortificazione.»

Bella si inarcò per accoglierlo, e immediatamente presero a muoversi all'unisono, con Tristano che la fissava sovrastandola, le braccia che, a guisa di colonne, sostenevano sopra di lei le sue possenti spalle. Lei sollevò la testa per succhiargli i capezzoli, con le mani palpandogli e aprendogli le natiche, tastando le dure, deliziose escrescenze delle ecchimosi; le accarezzò e con le dita si avvicinò al setoso orifizio dell'ano di Tristano: i movimenti del giovane si fecero più rapidi, più forti, più frenetici mentre lei lo esplorava. A un tratto, allungando la mano verso il tavolino accanto al letto, Bella tolse dal sostegno d'argento una delle grosse candele, spegnendone la fiamma e premendone con le dita la punta fusa. Poi gliela piantò dentro, tenendovela ben salda. Tristano chiuse gli occhi e il sesso di lei divenne una stretta guaina attorno al suo organo, con il clitoride che si induriva, esplodeva. E, stringendo con forza la candela, Bella gridò, sentendo il seme di lui fluirle dentro.

Rimasero immobili, dopo che fu estratta la candela. Lei era meravigliata di quello che aveva fatto, ma Tristano non fece che baciarla.

Poi si alzò, riempì un bicchiere di vino e lo accostò alle labbra di Bella. Sorpresa, lei prese il calice e bevve con la grazia di una dama, senza riuscire ancora a capacitarsi della felicità che le era concessa quella sera.

«E tu, Bella, come te la sei cavata?» domandò Tristano. «Sei sempre ribelle? Raccontami.»

Lei scosse il capo. «Sono caduta nelle mani di un padrone e una padrona duri e perversi», spiegò, cercando di non dare un tono troppo drammatico alle sue parole.

Descrisse le punizioni inflittele da Padrona Lockley, raccontò come il Capitano si comportava con lei, le sue serate con i soldati, insistendo sulla bellezza fisica di entrambi i suoi torturatori.

Tristano rimase ad ascoltarla con aria grave.

Lei gli raccontò dell'evaso, il principe Laurent. «Adesso so che se fuggissi sarebbe solo per essere scovata poco dopo, per essere punita a quel modo, per trascorre tutti i miei anni al villaggio», aggiunse. «Tristano, pensi tanto male di me perché desidero farlo? Preferirei evadere anziché tornare al castello.»

«Ma se fuggi, potresti essere strappata al Capitano e a Padrona Lockley», replicò lui, «per essere venduta a qualcun altro e venire sottoposta a fatiche ancora più dure.»

«Poco importa», rispose Bella. «In realtà, non sono la padrona o il padrone a indurmi ad accettare questa situazione, come tu stesso hai detto. È soltanto la durezza, la freddezza, la spietatezza. Desidero essere umiliata, voglio annullarmi nelle punizioni. Adoro il Capitano e adoro la padrona, ma probabilmente nel villaggio ci sono padroni e padrone ancora più duri.»

«Ah, mi sorprendi», esclamò Tristano, versandole dell'altro vino. «Io sono talmente innamorato di Nicolas da essere privo di difese nei suoi confronti.» Quindi le raccontò quello che gli era accaduto e di come lui e Nicolas avessero fatto l'amore e conversato e poi fossero andati sulla collina.

«La prima volta mi è successo sulla Piattaforma Rotante, e poi oggi a mezzogiorno», aggiunse. «Mi sono sentito travolgere. La paura non se n'era andata, e peggio ancora è stato quando mi hanno spinto su per i gradini, perché sapevo esattamente quello che sarebbe accaduto. Ma vedevo la piazza più chiaramente, in pieno sole, di quanto l'avessi vista alla luce delle torce. Non voglio dire che vedevo le cose una a una: vedevo il grande contesto di cui facevo parte e, sottoposto alla crudele punizione, il mio animo si è spalancato. Adesso la mia intera esistenza, che mi trovi sulla

Piattaforma Rotante, aggiogato a una carrozza o tra le braccia del mio padrone, è una implorazione a essere usato, come ci si serve del calore di un fuoco, per fondermi con la volontà di altri. Quella del mio Padrone è la volontà guida e, tramite suo, io vengo dato a tutti coloro che assistono o che mi desiderano.»

Bella rimase a guardarlo in silenzio.

«Sicché, hai ceduto la tua anima», osservò poi. «L'hai regalata al tuo Padrone. Io, invece, non l'ho fatto, Tristano. La mia anima è ancora mia ed è l'unica cosa che uno schiavo può davvero possedere. E non sono ancora pronta a cederla. Offro tutto di me al Capitano, ai soldati e a Padrona Lockley. Ma in cuor mio penso di non appartenere a nessuno. Non ho lasciato il castello per trovare l'amore che non ho trovato lì. Me ne sono andata per essere dominata da padroni più duri e più indifferenti.»

«E tu resti indifferente a loro?» domandò Tristano.

«Nutro interesse per loro nella misura in cui essi ne nutrono per me», rispose Bella dopo aver riflettuto qualche istante. «Né più né meno. Ma il mio animo forse cambierà col tempo. O forse, semplicemente, non ho incontrato nessuno come Nicolas il Cronista.»

Stava pensando al principe ereditario. Non lo aveva amato. Ricordandolo, sorrise. Donna Giuliana l'aveva impaurita e turbata. Il Capitano la elettrizzava, la sfiniva, la sorprendeva. Le piaceva, in segreto, Padrona Lockley, nonostante la paura che le incuteva. Ma quello era il limite. Non li amava. Questo, e la soddisfazione e l'euforia di appartenere a un grande contesto, per usare il termine di Tristano, era per lei il villaggio.

«Siamo due schiavi diversi», disse sollevandosi a sedere e bevendo una sorsata di vino. «E siamo entrambi felici.»

«Mi piacerebbe capirti», sussurrò Tristano. «Non aneli a essere amata, non aneli a provare dolore misto a tenerezza?»

«Non è necessario che tu mi comprenda, amore mio. E la tenerezza non mi manca.» Poi tacque, immaginando l'intimità che esisteva tra Tristano e Nicolas.

«Il mio Padrone mi guiderà verso rivelazioni sempre maggiori», proseguì Tristano.

«E il mio destino», replicò lei, «troverà la sua strada. Oggi, quando ho visto il povero principe Laurent sottoposto a punizione, l'ho invidiato. E non aveva nessun padrone che lo amasse e lo guidasse.»

Tristano trattenne il fiato, scrutandola. «Tu sei una persona stupenda», disse. «Forse la sai più lunga di me.»

«No, in un certo senso sono una schiava più semplice di te.» Si appoggiò al gomito e lo baciò. Le labbra di Tristano erano rosse di vino, i suoi occhi sembravano straordinariamente grandi, inespressivi e limpidi. Era splendido. Le passarono per la mente pazze idee, di imporgli lei stessa una bardatura e...

«Non dobbiamo perderci, qualsiasi cosa accada», disse Tristano. «Concediamoci i nostri momenti rubati ovunque ci venga offerta la possibilità di farlo. Può darsi che non sempre ci sia permesso...»

«Con un padrone strano come il tuo forse potremo avere molte occasioni», replicò lei.

Tristano sorrise. Ma all'improvviso distolse lo sguardo, come se un altro pensiero gli avesse attraversato la mente, e rimase in silenzio, con le orecchie tese.

«Che cosa c'è?»

«Non c'è nessuno sulla strada qua sotto», rispose lui. «Il silenzio è assoluto. E a quest'ora per la strada passano sempre delle carrozze.»

«Tutte le porte del villaggio sono chiuse», osservò Bella. «E i soldati sono andati via tutti.»

«Ma perché?»

«Non lo so, si fa un gran sussurrare di battute lungo la costa alla ricerca di incursori.»

Tristano in quel momento le parve più bello che mai, e Bella avrebbe voluto far di nuovo l'amore. Si mise in ginocchio sul letto, seduta sui talloni, e guardò il membro di lui che già stava riprendendo vigore, e poi osservò la propria immagine riflessa nello specchio a parete, i loro corpi vicini. Ma vide riflessa anche un'altra figura, quella di un uomo con i capelli bianchi, le braccia conserte, intento a osservarli.

Si lasciò sfuggire un grido. Tristano si sollevò a sedere e guardò anche lui. Ma Bella si era già resa conto di che cosa si trattava: lo specchio era finto, era uno di quegli antichi trucchi di cui aveva udito parlare da bambina. Riflettente da un lato, ma trasparente dall'altro. E il padrone di Tristano era rimasto a guardarli tutto il tempo. Aveva sul volto un'espressione cupa, i capelli bianchi quasi splendevano, le sopracciglia aggrottate.

Tristano arrossì con un vago sorriso, e Bella si sentì pervadere da una strana sensazione di smascheramento. La porta della stanza si aprì.

L'elegante uomo in farsetto di velluto e maniche a sbuffo si avvicinò al letto e afferrò per le spalle Bella. «Ripetilo anche a me, quello che hai udito a proposito dei soldati e degli incursori», ingiunse.

Bella arrossì. «Vi prego di non dirlo al Capitano!» esclamò. Il Cronista della Regina annuì, e lei si affrettò a rivelargli quello che sapeva.

Per un istante il padrone rimase in silenzio, immerso nei propri pensieri.

«Andiamo!» disse improvvisamente, tirando la principessa letteralmente giù dal letto. «Devo riportarti immediatamente alla taverna.»

«Io posso andare, padrone?» chiese Tristano, ma il Cronista della Regina era distratto e parve non udire la domanda.

Si voltò e fece cenno a entrambi di seguirlo. Percorsero in fretta il corridoio, uscirono dalla porta sul retro e Nicolas fece loro cenno di attendere, mentre si dirigeva verso i non lontani bastioni.

A lungo li osservò, scrutandoli da un'estremità all'altra. Il silenzio cominciava a innervosire Bella.

«Ma è pazzesco», sussurrò Nicolas tornando sui suoi passi. «Mi sembra che abbiano lasciato il villaggio un po' troppo indifeso.»

«Il Capitano pensa che assaliranno le fattorie fuori dalle mura, le case di campagna», aggiunse Bella. «E senza dubbio avranno lasciato qualcuno di guardia.»

Nicolas scosse il capo con aria di disapprovazione e serrò l'uscio di casa.

«Ma padrone», domandò Tristano, «chi sono questi incursori?» Si era rabbuiato e i suoi modi ora non erano quelli di uno schiavo.

«Tu non pensarci!» replicò Nicolas con tono severo, e si avviò precedendoli. «Dobbiamo riportare Bella dalla sua Padrona. Muoviti!»

Il disastro

Nicolas li precedette percorrendo in fretta l'intrico di strade, lasciando che Tristano e Bella lo seguissero fianco a fianco. Tristano teneva la fanciulla stretta tra le braccia baciandola e accarezzandola. A quella tarda ora di notte il villaggio sembrava tranquillo, gli abitanti all'oscuro di ogni pericolo.

Ma all'improvviso, mentre si avvicinavano alla piazza delle taverne, giunse da lontano l'eco di grida laceranti, accompagnato dal fragore dei colpi sferrati contro le grandi porte di legno: l'inconfondibile rimbombo dei colpi di un enorme ariete.

Le campane presero a suonare dai campanili del villaggio. Ovunque si aprirono porte e portoni.

«Correte, svelti!» disse Nicolas, voltandosi per incitare Bella e Tristano.

Ovunque spuntavano persone che gridavano e correvano all'impazzata.

Le imposte venivano serrate, gli uomini scendevano a prendere i loro schiavi legati. Principi e principesse nude uscivano di corsa dalla porta della semibuia Bottega di Punizione.

Bella e Tristano giunsero sulla piazza mentre il fragore del grande ariete che si scagliava, contro le porte di città si faceva più forte, e appena al di là della piazza Bella vide le porte orientali del villaggio cedere, e nel varco comparire il cielo notturno mentre nell'aria risuonavano grida e imprecazioni in una lingua ignota.

«Retata di schiavi! Retata di schiavi!» Il grido giunse da tutte le direzioni.

Stringendo Bella tra le braccia, Tristano si lanciò verso la taverna, e Nicolas corse accanto a lui. Ma un gruppo di incursori in turbante si avventò sulla piazza e Bella lanciò un grido acuto avvedendosi che le porte e le finestre delle taverne erano già state sbarrate.

Scorse sopra di sé, torreggiante, un cavaliere dal volto scuro con un mantello svolazzante; una scimitarra scintillante gli pendeva dal fianco, e l'uomo si protese verso di lei. Tristano si scostò per evitare l'impeto del cavallo. Un braccio poderoso calò in basso afferrando Bella, mentre Tristano veniva gettato a terra dall'animale che si impennava. Bella si ritrovò gettata di traverso su una sella sconosciuta.

Continuò a gridare senza sosta cercando di ribellarsi alla mano poderosa che la bloccava, e alzando il capo vide Tristano e Nicolas che correvano verso di lei. Ma all'improvviso apparve l'ombra scura di un altro cavaliere, e poi un altro ancora, e Bella vide Tristano sospeso tra due cavalieri, mentre Nicolas, investito da un cavallo, rotolava sul fianco per sottrarsi ai pericolosi zoccoli, coprendosi il capo con le braccia. Anche Tristano fu gettato di traverso su una sella.

Alte grida echeggiavano nell'aria, quali Bella non aveva mai udito prima. Continuò a singhiozzare e gemere, mentre una corda le veniva passata attorno alle spalle, assicurandola alla sella, con le gambe che scalciavano furiosamente quanto vanamente. Il cavallo uscì al galoppo dalla piazza, diretto alle porte del villaggio. Sembrava che ovunque ci fossero altri cavalieri che passavano di gran carriera, i mantelli ondeggianti al vento, mentre le loro prede sobbalzavano indifese di traverso sulle selle.

Pochi istanti dopo galoppavano sulla strada di campagna, con l'eco delle campane del villaggio che si affievoliva dietro di loro.

Continuarono a correre nella notte per i campi aperti, attraversando corsi d'acqua e boscaglie, mentre le grandi scimitarre rilucenti si aprivano un

varco fra i cespugli.

Quanti fossero i componenti il gruppo degli incursori, Bella non avrebbe saputo dirlo, ma parevano innumerevoli quelli che seguivano il suo rapitore, e i suoni di un linguaggio straniero le riempivano le orecchie, mescolati ai singhiozzi e ai gemiti di principi e principesse prigionieri.

Senza rallentare il furioso galoppo, il gruppo affrontò le colline, seguendo perigliosi sentieri, calando in valli boscose, superando un alto, angusto passo che parve una lunghissima galleria.

E finalmente alle nari di Bella giunse l'odore del mare e, alzando il capo, vide il tremolio delle onde al chiarore della luna.

Una grande nave scura era all'ancora nell'insenatura: nessuna luce ne segnalava la sinistra presenza.

E, ansimando affannosamente mentre i cavalli scendevano il pendio ed entravano nell'acqua bassa, Bella perse coscienza.

Mercanzia esotica

Quando Bella si destò, era sdraiata e piena di sonno. Rimase immobile, a malapena in grado di aprire gli occhi, e avvertì il pesante rollio della nave: era una sensazione che aveva conosciuto solo nei sogni, quand'era bambina nel castello di suo padre. Terrorizzata, tentò di alzarsi, ma subito un volto scuro, dal colorito olivastro, si materializzò accanto a lei.

Bella vide due begli occhi a mandorla, neri come il giaietto, che la fissavano: il viso era giovane, perfetto, incorniciato da neri capelli ricciuti che gli conferivano un'aria quasi angelica. E vide un dito sollevarsi per imporle assoluto silenzio. Quell'ordine le venne da un giovane alto, con indosso una rilucente tunica di seta dorata, una cintura di argento in vita e lunghi ampi calzoni della stessa stoffa.

La fece sollevare a sedere prendendole le mani fra le sue, che erano decisamente lisce; il giovane sorrise e annuì quando lei obbedì. Le accarezzò i capelli e a gesti le fece capire che la trovava splendida.

Lei aprì la bocca per parlare, ma subito il bel giovane gliela tappò con la mano. Sul bel volto era apparsa un'espressione di grande paura. Scosse il capo aggrottando la fronte, e Bella rimase in silenzio.

Il giovane estrasse dalla tasca dell'ampia tunica un lungo pettine con il quale ravviò i capelli di Bella che, abbassando gli occhi sonnacchiosa, si rese conto di essere stata lavata e profumata. Si sentiva la testa leggera. Era circondata da una nuvola di dolce essenza, un profumo che ben conosceva.

La sua pelle era splendente, l'avevano massaggiata con un unguento color oro scuro che emanava un dolce profumo. Era cannella. «Che profumo delizioso», pensò Bella. Le labbra le erano state dipinte con un belletto che sapeva di fragole fresche. Ma aveva tanto sonno! A fatica riusciva a tenere gli occhi aperti.

Tutt'attorno a lei, in quel locale scarsamente illuminato, c'erano principi e principesse dormienti. E tra questi vide Tristano! Spinta da un senso di ansia, tentò di raggiungerlo, ma con grazia felina il suo custode dalla pelle scura la bloccò. I gesti e la dura espressione del suo volto le fecero capire che doveva restare tranquilla e in silenzio. Il giovane agitò il dito aggrottando vistosamente la fronte; scoccò un'occhiata al principe Tristano dormiente e poi, con la stessa squisita tenerezza, accarezzò il sesso nudo di Bella, annuendo e sorridendo.

Bella era troppo stanca e si limitò a guardare, meravigliata. Tutti gli schiavi erano stati puliti e profumati, e sui loro letti di seta sembravano sculture dorate.

Il giovane pettinò con molta cura i capelli di Bella, evitando di tirarglieli o annodarli. Le accarezzò il volto come se fosse una cosa preziosa, poi tornò ad accarezzarle il sesso con lo stesso gesto amorevole e radioso sorriso, questa volta eccitandola. Teneramente tornò a posarle il pollice sulle labbra come per dire: «Sta' buona, piccola mia».

Ma altri angeli erano nel frattempo comparsi. Una mezza dozzina di snelli giovani dalla pelle color oliva si raccolsero attorno a Bella rivolgendole gli stessi, premurosi sorrisi, alzandole le braccia sopra la testa, sollevandola e sorreggendola. Lei sentì quelle dita setose che la sostenevano dai gomiti ai piedi. E, fissando lo sguardo assonnato sul basso soffitto di legno, fu guidata su per una scala in un altro locale in cui risuonavano voci straniere.

Sopra di sé Bella vide una splendida stoffa drappeggiata, di un rosso intenso e ornata di frammenti d'oro e vetro; le giunse alle nari un forte aroma di incenso.

Venne deposta su un sontuoso e morbidissimo cuscino di seta, con le braccia distese e le mani sotto la nuca.

Si lasciò sfuggire un sospiro appena percettibile e subito i suoi angelici guardiani parvero terrorizzati e si portarono l'indice alle labbra, scuotendo il capo in atto di severo ammonimento.

Poi si ritirarono, e Bella vide sopra di sé, in cerchio, i volti di alcuni uomini, le teste avvolte in turbanti di seta dai colori brillanti. Quegli occhi

scuri la fissavano e le mani pesantemente ingioiellate gesticolavano accompagnando uno scambio di parole: si sarebbe detto che stessero discutendo animatamente, anche se la fanciulla non comprendeva una sola parola.

Le sollevarono il capo e i lunghi capelli furono esaminati da attente dita, i seni furono leggermente pizzicati e poi delicatamente schiaffeggiati. Altre mani le divaricarono le gambe e con lo stesso tocco delicato delle dita le aprirono le piccole labbra, tastandole con leggerezza il clitoride come si trattasse di un chicco d'uva o di un ninnolo, mentre sopra la sua testa continuava l'animata conversazione. Bella tentò con tutte le sue forze di restare immobile, volgendo gli occhi ai menti barbuti, ai saettanti occhi neri. E le tante mani la toccavano come se si trattasse di un oggetto di immenso valore e fragilissimo.

Ma la sua addestrata vagina si tese, spremette i propri succhi, e dita raccolsero il fluido che stillava da lei. I seni le vennero ancora colpiti e lei gemette, stando bene attenta a non aprire la bocca, e chiuse gli occhi mentre persino le orecchie e l'ombelico le venivano sondati.

Fece udire un ansito quando le fecero aprire la bocca per esaminare i denti. Sbattè le palpebre, in preda alla sonnolenza. Venne fatta quindi voltare. Le voci parvero farsi più sonore, una mezza dozzina di mani tastò le sue ecchimosi e l'intreccio di strie rossastre che di sicuro le solcavano le natiche. Inutile dire che anche l'ano dovette subire un esame minuzioso. Bella si agitò appena, con gli occhi che tornavano a chiudersi, e appoggiò la guancia sulla deliziosa seta del cuscino. Qualche brusca sculacciata valse a scuoterla per un istante.

«Ho passato un esame», pensò. Ma era più sorpresa che spaventata. Si sentiva serena, incapace quasi di ricordare ciò che aveva appena pensato. Si sentiva percorrere da ondate di piacere, che la attraversavano come l'eco di una corda di liuto dolcemente pizzicata.

Diversa fu la stanza nella quale venne poi portata.

E - cosa strana e meravigliosa! - vi si trovavano sei alte gabbie d'oro, a un gancio di ciascuna delle quali era appesa una paletta, delicatamente ornata di smalti e ori. Dentro ogni gabbia era sistemato un materasso di seta color azzurro cielo cosparso di petali di rosa. Bella se ne rese conto mentre veniva deposta in una delle gabbie. Intenso era il profumo e la gabbia tanto alta da permetterle di stare seduta, se appena ne avesse avuto la forza. Ma era meglio dormire, come i suoi guardiani a gesti le ingiunsero di fare. E, naturalmente, comprese il motivo per cui adesso le stavano applicando, a

coprirle la vagina, una bellissima reticella d'oro, tendendogliela sul clitoride e le piccole labbra umide, e fissandola attorno alla vita e alle cosce con sottili catenelle d'oro: così non poteva toccarsi le parti intime. No, non doveva farlo, come non era permesso al castello e al villaggio. Lo sportello della gabbia fu chiuso con un tintinnio, la chiave girò nella serratura, e Bella tornò a chiudere gli occhi, invasa da un voluttuoso languore.

Più tardi riaprì gli occhi, ma era incapace di muoversi, proprio non ce la faceva; poté solo vedere Tristano che veniva introdotto nella gabbia di fronte alla sua, e quei bei giovani - erano uomini, non ragazzi, ma molto piccoli e delicati - che palpeggiavano i testicoli e il pene del principe con quelle scure, languide dita. Una di quelle aggraziate reticelle, ma molto più grande, vene messa a coprire anche le parti intime di Tristano. E per un istante Bella stette a guardare il volto di Tristano immerso nel sonno, il suo viso di incomparabile bellezza.

Narra Tristano: un altro giro della ruota

Vidi Bella stiracchiarsi nel sonno, senza però svegliarsi.

Stavo seduto nella gabbia a gambe incrociate, lo sguardo fisso al soffitto della stanza.

Un'ora prima eravamo stati accostati da un'altra nave, ne ero certo. Avevano gettato l'ancora, ed era salito a bordo un uomo che parlava la nostra lingua.

Ma non ero riuscito a cogliere le parole, avvertendo soltanto il tono e l'inflessione familiari. E più ascoltavo la conversazione che si svolgeva di sopra, più mi convincevo che non c'era un interprete. L'uomo doveva essere un inviato dalla Regina, e conosceva la lingua di questi pirati.

Finalmente Bella si levò a sedere.

Si stiracchiò come un gatto e, guardando il piccolo triangolo metallico che le avevano applicato tra le gambe, parve ricordare ogni cosa.

Aveva gli occhi annebbiati e i suoi gesti erano insolitamente lenti quando si tirò indietro i lunghi capelli, ammiccando all'unica lanterna che pendeva dal soffitto e illuminava debolmente l'ambiente.

Poi mi vide.

«Tristano», sussurrò.

Si protese, aggrappandosi alle sbarre della gabbia.

«Sssst!» feci, indicando il soffitto. E in un sussurro la misi al corrente della nave che avevo sentito affiancarsi a quella che ci teneva prigionieri e

dell'uomo che era salito a bordo.

«Ero certa che fossimo in alto mare», replicò lei.

Nella gabbia sotto la sua, il principe Laurent, il povero evaso, continuava a dormire, mentre in quella sopra di lei dormiva il principe Dimitri, uno schiavo del castello giunto al villaggio assieme a noi.

«Ma chi è salito a bordo?» domandò Bella sottovoce, chiaramente ansiosa della propria sorte

«Zitta, Bella!» tornai ad ammonirla.

Cercavo di decifrare le voci che mi giungevano, ma non riuscivo a capire quello che stava avvenendo, se non che la discussione proseguiva accanita.

Bella aveva sul volto la più innocente delle espressioni, e l'unguento dorato di cui era cosparsa metteva in seducente risalto ogni particolare della sua figura.

Sembrava più piccola, più rotondetta, quasi assolutamente perfetta in quello stato di torpore in cui si trovava; e così accoccolata nella gabbia la si sarebbe detta una bizzarra creatura importata da uno strano paese, destinata a un giardino di delizie.

Tutti noi dovevamo avere quello stesso aspetto esotico.

«Forse verremo salvati», commentò lei con voce ansiosa.

«Non lo so», replicai. Perché lì non c'erano soldati? E perché c'era quell'unica voce? Non intendevo spaventarla dicendole che adesso eravamo semplici prigionieri, non preziosi tributi sotto la protezione di Sua Maestà.

Anche Laurent stava svegliandosi, e si alzò lentamente a causa dei lividi che gli ricoprivano il corpo; spalmato anche lui di unguento dorato, era non meno splendido di Bella. Era davvero uno strano spettacolo: le ecchimosi e i segni delle frustate erano a tal punto sottolineati dall'oro da sembrare quasi puramente ornamentali. E non era neppure escluso che avessero avuto sempre uno scopo puramente ornamentale. I capelli di Laurent, così scompigliati quand'era stato appeso a quella terribile croce di punizione, adesso erano stati accuratamente pettinati e formavano attorno al suo viso un'affascinante aureola di riccioli bruni. Sbattè le palpebre alzando lo sguardo verso di me, scuotendosi rapidamente da quel sonno drogato.

In poche parole gli riferii quello che era accaduto e indicai il soffitto, dal quale continuava a provenire l'eco di una discussione animata. Tutti tendevamo le orecchie, ma non credo che neppure gli altri riuscissero a distinguere le parole più chiaramente di me.

Laurent scosse il capo e tornò ad adagiarsi.

«Che avventura!» mormorò con voce sonnacchiosa, impastata, quasi indifferente.

Bella non poté trattenere un sorriso a quel commento, e mi lanciò un'occhiata spaurita.

Quanto a me, ero troppo infuriato per parlare, mi sentivo troppo impotente.

«Un momento», dissi, protendendomi ad afferrare le sbarre. «Sta arrivando qualcuno.» Nella stiva si avvertiva infatti una debole vibrazione, chiaramente i passi di un gruppo di persone sull'impiantito della stiva.

La porta infatti si aprì e fecero il loro ingresso due dei giovani vestiti di seta che in precedenza si erano occupati di noi. Avevano in mano lampade a olio di bronzo a forma di barchetta, e tra loro c'era un uomo anziano, con i capelli grigi, che indossava la giubba e i calzoni che ci erano familiari; dal fianco gli pendeva una spada e un pugnale era infilato nello spesso cinturone. Costui si guardò attorno con aria quasi irritata.

Il più alto dei due ragazzi indirizzò all'uomo una serie di frasi per noi incomprensibili, e costui annuì indicandoci con aria cupa.

«Tristano e Bella», disse avanzando lentamente nella stanza. «E Laurent.»

A quelle parole i giovani dalla pelle olivastra parvero sconcertati. Distolsero lo sguardo e si allontanarono in fretta, lasciando l'uomo da solo con noi schiavi e chiudendosi l'uscio alle spalle.

«Proprio quello che temevo», riprese a dire il signore, «ed Elena, Rosalinda e Dimitri. Gli schiavi più belli e prestanti del castello. Questi ladri hanno occhi acutissimi. Gli altri li hanno liberati sulla costa, non appena intascato il riscatto; quanto a voi, invece, hanno deciso di tenervi e sono irremovibili.»

«Ma che ne sarà di noi, mio signore?» mi azzardai a domandare.

L'uomo appariva decisamente esasperato.

«Questo, mio caro Tristano», rispose, «dipende dal vostro nuovo padrone, il Sultano.»

Bella trattenne il respiro.

Mi irrigidii mentre l'ira ribolliva in me, al punto che per un istante fui incapace di pronunciare parola. «Mio signore», dissi, la voce tremante di collera, «non cercherete neppure di salvarci?» Con gli occhi della mente vidi la figura del mio padrone, Nicolas, gettato a terra sulla piazza, il cavallo che mi rapiva, la mia inutile ribellione. Ma era solo una parte minore della mia angoscia. Che cosa c'era in serbo per noi?

«Ciò che ho fatto è tutto quanto potevo», rispose l'uomo, avvicinandomisi. «Per ciascuno di voi ho preteso un'enorme cauzione. Il Sultano è disposto a pagare qualsiasi somma per schiavi della Regina ben nutriti, dalla pelle liscia, accuratamente addestrati, ma anche a lui piace l'oro, come a chiunque altro. E nel giro di due anni vi restituirà ben nutriti e in buona salute, oppure non rivedrà il suo oro. Credimi, principe, s'è fatto così già cento volte. Anche se non fossi riuscito a raggiungere la sua nave, i suoi emissari e i nostri si sarebbero incontrati. Il Sultano non vuole discordia tra lui e Sua Maestà. Voi non siete mai stati in serio pericolo.»

«Nessun pericolo!» protestai. «Ma se veniamo portati verso un paese straniero dove...»

«Zitto, Tristano!» fece brusco l'uomo. «E stato il Sultano a ispirare alla nostra Regina la passione per vittime di piacere. E stato lui a inviare alla Regina i primi schiavi che Sua Maestà ha posseduto e a spiegarle il modo in cui bisogna trattarli. Nessun male vi verrà fatto. Anche se naturalmente... naturalmente...»

«Naturalmente... cosa?» domandai.

«Godrete di minore considerazione», rispose l'uomo con una lieve alzata di spalle, come se non fosse in grado di fornire una completa spiegazione. «Nel palazzo del Sultano godrete di una posizione assai più umile. Naturalmente, sarete i balocchi dei vostri padroni e padrone, balocchi preziosissimi. Ma non sarete più trattati come esseri dotati di ragione superiore. Al contrario, sarete addestrati come si fa con animali di valore, e mai - il cielo ve ne guardi! - dovrete tentare di parlare o di dar prova di qualcosa di più della più primitiva intelligenza...»

«Ma, mio signore...» lo interruppi.

«Come vedete», riprese lui senza darmi retta, «gli addetti al vostro servizio non rimangono qui in questa stanza mentre vi si parla come se foste dotati di ragione. Lo ritengono assurdo e troppo indecoroso. Si ritirano all'insopportabile vista di uno schiavo trattato come...»

«... un essere umano», sussurrò Bella. Il labbro inferiore le tremava e strinse le sbarre serrando i pugni, ma non pianse.

«Proprio così, principessa.»

«Mio signore», ripresi, e adesso ero furibondo. «Voi dovete riscattarci, siamo sotto la protezione di Sua Maestà! Quello che accade è una violazione di tutti gli accordi!»

«È fuori discussione», rispose l'uomo. «Nei complessi rapporti tra grandi potenze, qualcosa deve essere sacrificato. E non c'è nessuna violazione di

accordi. Siete stati inviati per servire, e servirete, ma nel palazzo del Sultano. E siatene certi, sarete tenuti cari dai vostri nuovi padroni. Sebbene il Sultano disponga di molti schiavi nativi del suo paese, voi, principi e principesse prigionieri, siete una sorta di squisitezza, una grande curiosità.»

Ero troppo rabbioso e frustrato per continuare a protestare. Mi sentivo completamente impotente, in balìa degli eventi. Nulla di ciò che dicevo aveva importanza. Ero imprigionato come una creatura selvaggia, e mi rinchiusi in un cupo silenzio.

«Ho fatto quello che ho potuto», concluse l'uomo, arretrando e passandoci in rassegna con un'occhiata.

Anche Dimitri ora si era svegliato e stava ad ascoltare appoggiato al gomito, ancora con gli occhi segnati da un sonno innaturale.

«Mi è stato ordinato di ottenere delle scuse per l'incursione», proseguì il messo della Regina, «oltre a una grossa cauzione. Ho avuto più oro di quanto me ne aspettassi.» Si avviò verso l'uscio e posò la mano sul chiavistello. «Due anni, principe, non sono poi così lunghi», mi disse. «E quando tornerai, la tua conoscenza e la tua esperienza saranno di inestimabile valore per il castello.»

«Il mio padrone!» esclamai allora. «Nicolas, il Cronista. Ditemi perlomeno se è stato ferito nell'incursione.»

«È vivo e vegeto e, con ogni probabilità, già al lavoro per stendere un resoconto scritto dell'incursione per Sua Maestà. È molto addolorato per te. Ma non si può far niente. E adesso devo andarmene. Siate bravi e intelligenti, così intelligenti da fingere che non lo siete affatto, che siete null'altro che poveri ammassi di passioni sempre manifeste.»

E se ne andò senza aggiungere altro.

Restammo in silenzio, udendo i richiami lontani dei marinai sul ponte. Poi sentimmo lo sciacquio delle onde quando l'altra nave di allontanò dalla nostra.

L'enorme vascello sul quale ci trovavamo era nuovamente in movimento, rapido, come se avesse alzato tutte le vele, e io mi appoggiai alle fredde sbarre d'oro della gabbia a guardare il vuoto.

«Non essere triste, amore mio», disse Bella scrutandomi, e i lunghi capelli le velavano i seni, le sua membra lisce rilucevano al lume della lampada. «È sempre e soltanto il solito vortice.»

Mi voltai e mi distesi, nonostante la scomoda protezione di metallo che avevo tra le gambe, appoggiai il capo alle braccia e a lungo piansi in silenzio.

Finalmente, quando le mie lacrime si furono asciugate, tornai a udire la voce di Bella.

«So che stai pensando al tuo padrone», disse con tono gentile. «Ma, Tristano, ricorda le tue stesse parole.»

Sospirai con la bocca sul braccio.

«Rammentamele, Bella», la pregai.

«Hai detto che la tua intera esistenza non è che un anelito ad annullarti nella volontà di altri. E così si continua, Tristano, e andiamo sempre più a fondo, tutti noi, in quell'annientamento.»

«Sì, Bella», ammisi a mezza voce.

«Non è che un altro giro della ruota», aggiunse lei, «e adesso comprendiamo più esattamente quello che abbiamo sempre saputo, da quando siamo stati fatti prigionieri.»

«Già», dissi. «Che apparteniamo ad altri.»

Mi voltai a guardarla. Le gabbie erano poste in maniera tale da permetterci solo, se tendevamo la mano, di sfiorarci le punte delle dita, e non mi restò che accontentarmi di vedere il bel viso di lei, le sue morbide braccia, le mani con cui continuava ad aggrapparsi alle sbarre.

«È vero», ammisi. «Hai perfettamente ragione.» Avvertii un nodo nel petto e la vecchia, familiare consapevolezza della mia impotenza, un'impotenza non da principe ma da schiavo del tutto dipendente dai capricci di nuovi e sconosciuti padroni.

Guardando Bella notai per la prima volta la luce di meraviglia che si era accesa nei suoi occhi. Non sapevamo quali tormenti o quali delizie erano in serbo per noi.

Dimitri si era girato sul fianco ed era tornato a dormire, e lo stesso aveva fatto Laurent.

Bella tornò a stiracchiarsi come un gatto e si distese sul materasso di seta.

La porta si aprì e i giovani custodi vestiti di seta entrarono - sei in tutto, uno per ciascuno schiavo, a quanto pareva - e s'accostarono alle gabbie aprendone gli sportelli e porgendoci una bevanda calda, aromatica, che senza dubbio conteneva un'altra pozione soporifera.

Voluttuosa prigionia

Era notte quando Bella si svegliò. Sollevò il capo e scorse le stelle attra-

verso un finestrino sbarrato. La grande nave solcava le onde cigolando e scricchiolando.

Ma a questo punto Bella venne tirata fuori dalla gabbia, ancora con la testa piena di sogni, e nuovamente deposta su un'enorme cuscino, questa volta sopra un lungo tavolo.

Candele ardevano e alle nari della fanciulla giungeva l'intenso profumo dell'incenso. Udiva, attutite dalla lontananza, le vibrazioni di una musica.

Gli aggraziati giovani la circondavano, intenti a spalmarle la pelle di olio dorato, e nel frattempo le sorridevano, alzandole e abbassandole le braccia, invitandola a tenersi saldamente con le dita all'orlo del cuscino. E Bella vide un pennello che scendeva a colorarle con cura i capezzoli di rilucente pigmento dorato. Era troppo turbata per aprire bocca. Rimase immobile, mentre le venivano dipinte anche le labbra. Poi le morbide setole del pennello le sparsero carezzevolmente l'oro sulle palpebre. Alle orecchie le vennero applicati grandi orecchini tempestati di pietre preziose e si lasciò sfuggire un sospiro quando si sentì bucare i lobi, ma i suoi silenziosi, sorridenti custodi si affrettarono a zittirla e a consolarla. Gli orecchini penzolavano dalle minuscole ferite brucianti, ma il dolore ben presto scomparve. Bella si sentì divaricare le gambe; sopra di lei veniva tenuta adesso una ciotola piena di frutti dai vivaci colori. La piccola armatura di rete le fu tolta dal sesso e tenere dita la accarezzarono e picchiettarono finché il suo desiderio si risvegliò. A questo punto Bella riconobbe il bel volto dalla pelle color oliva dell'uomo che per primo l'aveva salutata. Doveva essere il *suo* guardiano. E lo vide prendere i frutti dalla ciotola - datteri, fettine di melone e di pesca, piccole pere, bacche rosso scuro - e immergerli a uno a uno, delicatamente, in una coppa d'argento piena di miele.

La gambe le furono ancor più spalancate e Bella si rese conto che i frutti mielati le venivano infilati dentro. Il suo sesso ben addestrato si contrasse quando le dita le spinsero nella vagina una fettina di melone, e poi un altro pezzo, e un altro ancora, strappandole sospiri sempre più intensi.

Bella non riusciva a impedirsi di gemere, cosa che però i suoi custodi sembravano approvare. Annuivano e i loro sorrisi si facevano sempre più soddisfatti. Adesso era piena di frutta, al punto da traboccarne. E fu allora che vide il rilucente grappolo di uva matura che le veniva deposto tra le gambe. Un bel rametto di fiori bianchi le venne agitato sul volto, prima che la bocca le fosse aperta e il ramoscello infilato tra i denti, con i petali delicati che le sfioravano lievemente guance e mento.

Si sforzò di non mordere lo stelo, limitandosi a trattenerlo. Intanto le a-

scelle le venivano cosparse abbondantemente di miele. E qualcosa, forse un grosso dattero, le veniva premuto nell'ombelico. Ai polsi aveva braccialetti, cavigliere pesanti ai piedi. Ondeggiò in modo irresistibile sul cuscino, mentre avvertiva montarle dentro una strana tensione, una vaga infatuazione per le facce sorridenti. Ma provava anche paura per quel sentirsi lentamente trasformata in uno stupefacente oggetto ornamentale.

A questo punto la lasciarono in pace, con il preciso ordine di restare immobile e silenziosa.

S'avvide però che nella stanza si procedeva ad altri, rapidi preparativi, udì altri lievi sospiri, e quasi quasi riuscì a cogliere il ritmo di un cuore che batteva ansioso accanto a lei.

Finalmente i suoi rapitori ricomparvero. Bella venne sollevata dal grande cuscino, come se fosse un tesoro. La musica crebbe di intensità mentre la fanciulla veniva portata su per una scala; le pareti del suo sesso erano tese dall'enorme farcitura di frutta, e miele e succhi ne sgocciolavano. La tintura dorata le si stava asciugando sui capezzoli, tendendole la pelle. Non c'era centimetro della sua carne in cui non avvertisse nuovi stimoli.

Fu portata in un'ampia stanza, dove la luce era bassa e soffusa. Il profumo di incenso era inebriante. Udì il ritmo di tamburelli, le note di un'arpa, quelle più alte e metalliche di altri strumenti. Al di sopra di Bella, il tessuto drappeggiato del soffitto era tutto un balenio di minuscoli frammenti di specchi, perle rilucenti, intricati motivi d'oro.

Venne riadagiata sul pavimento e, girando con uno sforzo il capo, vide i musici lontani alla sua sinistra e proprio accanto a lei, a destra, i suoi nuovi Padroni seduti a gambe incrociate, intenti a mangiare da grandi piatti cibi dal delizioso profumo; avevano vesti e turbanti di seta ricamata, e di tanto in tanto le scoccavano occhiate, parlando tra loro con voce sommessa.

Bella si contorse sul cuscino, tenendosi ben stretta ai bordi, con le gambe spalancate come le era stato così bene insegnato a fare al castello e al villaggio. E i silenziosi, impauriti addetti alla sua persona, ammonendola, implorandola con occhiatacce e portandosi gli indici alle labbra, si ritirarono in angoli ombrosi dove rimasero a vigilarla senza farsi vedere dai banchettanti.

«Ah, che cos'è questo strano mondo in cui vengo fatta rinascere?» si domandò Bella, mentre i frutti premevano contro le strette pareti della vagina in fiamme. Sentiva le sue anche alzarsi e abbassarsi sulla seta, i buchi nei lobi le pulsavano. La conversazione proseguiva fluida e di tanto in tanto uno dei signori le sorrideva prima di tornare a rivolgere al parola agli al-

tri.

Ma un'altra figura era comparsa e con la coda dell'occhio, a sinistra, vide che si trattava di Tristano.

A quattro zampe, veniva tirato da una lunga catenella d'oro attaccata a un collare tempestato di pietre preziose. E anche Tristano era lustro di olio dorato, anche lui aveva i capezzoli dipinti. Il suo fitto boschetto di peli pubici era cosparso di minuscoli gioielli scintillanti, e il suo membro in erezione scintillava sotto il sottile strato d'oro che lo ricopriva. Anche le sue orecchie erano state forate, ma ornate non già di pendenti, bensì di singoli rubini. E i capelli, pettinati con la scriminatura nel mezzo, erano stati spazzolati e cosparsi di polvere dorata. Dello stesso colore era il belletto che gli sottolineava gli occhi, che ne ispessiva le ciglia, che definiva la sorprendente perfezione della sua bocca. E nei suoi occhi azzurro-viola c'era un iridescente luminosità.

Le labbra di Tristano si aprirono in un mezzo sorriso mentre veniva portato verso di lei. Non sembrava né triste né spaventato, ma piuttosto perduto nel desiderio di obbedire agli ordini dell'aggraziato angelo dai capelli neri che lo guidava. E quando il giovane dalla pelle scura lo fece mettere sopra Bella, premendogli il volto contro l'ascella sinistra di lei, che era cosparsa di miele, Tristano prese a leccarlo.

Bella sospirò sentendo la dura, umida pressione della lingua di Tristano sulla propria carne. E spalancò gli occhi mentre lui inghiottiva il denso liquido fino all'ultima goccia, sfiorandole il volto con i capelli, e poi si chinava a nutrirsi anche dell'ascella destra con la stessa avidità.

Sembrava un dio alieno chino su di lei, e il suo volto accuratamente dipinto sembrava uscito dai più profondi, inconfessati sogni di lei, e braccia e spalle poderose erano magnificamente rilucenti.

Con uno strattone della fragile catena d'oro, la guida dalle lunghe dita lo spinse più giù, finché Tristano poté cogliere dall'ombelico di Bella il dattero mielato.

Le anche e il ventre di lei si protesero al tocco delle labbra e dei denti di lui, gemiti le uscirono dal petto, i fiori che aveva in bocca le tremolarono sulla guancia. E, come in una bruma, vide i suoi lontani custodi sorridere, annuire, spronarla con cenni.

Tristano le si inginocchiò tra le gambe. E questa volta il suo custode non dovette guidarlo. Con gesti quasi violenti, Tristano morse l'ornamento di frutta, e il morbido premere delle sue mandibole contro il pube fece impazzire Bella.

Tristano divorò l'uva e, premendo la bocca sulle piccole labbra di lei, afferrò con i denti una spessa fetta di melone.

Bella si contorse, afferrandosi al cuscino, e inarcò le anche. La bocca di Tristano penetrò più a fondo dentro di lei, i denti le mordicchiarono il clitoride, e lui la leccò, cavandone fuori altri succulenti frutti. E in una frenesia di movimenti oscillanti, ondulanti, Bella premette con tutte le proprie forze per offrirsi a lui.

La conversazione dei banchettanti adesso era cessata. La musica adesso era bassa, ritmica, quasi ossessionante. E i gemiti di Bella salirono fino a diventare sospiri a bocca aperta, mentre i giovani che si erano occupati di lei erano raggianti di orgoglio.

Le mandibole di Tristano erano al lavoro, intente a svuotarla. E adesso le lappava i succhi che colavano tra le cosce, con la lingua che si sollevava a sfiorare con ampie, umide, lente carezze il clitoride.

Bella sapeva di avere il volto cremisi. I suoi capezzoli erano duri e dolenti.

Ondeggiava con tanta violenza che le sue natiche stavano sospese sopra il cuscino.

Ma, con un lacerante gemito di delusione, vide la testa di Tristano sollevarsi, obbedendo a uno strattone della catena. Bella singhiozzò piano.

Ma non era ancora finita! Tristano venne adesso spinto accanto a lei e fatto girare perché le si collocasse sopra, con il membro che scendeva fino alle sue labbra, mentre la bocca di lui si apriva a coprirle l'intero pube. Bella alzò il capo, leccandogli il cazzo, tentando di serrarlo tra le labbra, afferrandolo e mordicchiandolo.

Freneticamente, lo succhiò fino in fondo, assaporando il dolce sapore di miele e cannella mescolato con il caldo umore salato della carne di Tristano, e le sue anche si agitavano sul cuscino mentre Tristano le succhiava il clitoride, ora spostando la bocca mordicchiarle le piccole labbra pulsanti, ora leccando il miele che sgorgava da lei.

Gemendo, quasi gridando, Bella si abbeverò al sesso di Tristano, con la testa quasi appesa a esso: la sua bocca si contraeva allo stesso ritmo degli spasmi che scuotevano le gambe di lui, intento a succhiare, con improvvisa e violenta forza, il clitoride e il monte di Venere. E quando l'infuocato orgasmo la inondò, strappandole foltissimi sospiri e gemiti, Bella sentì il seme riempirle la gola.

Si agitavano ancora, avvinti, mentre attorno a loro, nella stanza affollata, regnava il silenzio. Bella non vedeva nulla. Non aveva pensieri. Sentì Tri-

stano staccarsi da lei. Tornò a udire il basso brusio di voci. Capì che ilcuscino era stato sollevato e che la stavano trasportando.

Scesero lungo la scaletta e giunsero nella stanza delle gabbie, dove udì un fitto, basso chiacchierio. Poi, gli angelici custodi, che ridevano e parlottavano con voce sommessa, deposero il cuscino su un basso tavolo.

Bella fu quindi fatta alzare sulle ginocchia e vide Tristano inginocchiato di fronte a lei. Le braccia di lui le circondarono il collo. Le braccia di Bella furono guidate attorno alla vita di lui, e sentì le gambe di Tristano contro le proprie, e la mano di lui che le premeva il volto verso il suo torace, e lei guardava le figure angeliche che, stringendoli sempre più d'appresso, accarezzavano Bella e Tristano, li baciavano da capo a piedi.

Bella vedeva attorno a sé i morbidi, sereni volti di altri principi e principesse che stavano a guardare.

Ma gli aggraziati custodi adesso avevano staccato dalla gabbia di lei e da quella di Tristano le palette squisitamente dipinte, facendole balenare alla luce in modo che Bella poté vedere l'intricato groviglio di volute e fiori che le ornavano e i nastri di un azzurro pallido che pendevano dai manici.

La testa di Bella venne tirata gentilmente all'indietro e la paletta le fu posta davanti al volto, accostata alle labbra perché lei la baciasse. Tristano dovette fare lo stesso. Le sue labbra si atteggiarono allo stesso vago sorriso allorché la paletta fu ritirata e lui tornò a guardare Bella.

La tenne stretta quando vennero le prime, brucianti sculacciate, evidentemente tentando, con il corpo robusto, di attenuare i piccoli sussulti di lei che gemeva e si contorceva sotto i colpi come le aveva insegnato a fare Padrona Lockley. E tutt'attorno, le allegre risate dei custodi. Tristano le baciò i capelli, con le mani palpandole febbrilmente la carne, e Bella si strinse sempre più forte a lui, i seni schiaccianti contro il suo torace, con le mani artigliandogli la schiena, la natiche in fiamme, le vecchie ecchimosi divenute piccoli grumi sotto la paletta. Tristano non riusciva più a tacere, i gemiti gli nascevano dal profondo del petto, il suo membro era ritto tra le gambe di Bella, il grosso glande umido le scivolava dentro. Le ginocchia di lei si sollevarono dal cuscino, la sua bocca trovò quella di Tristano e i loro giubilanti custodi raddoppiarono il vigore dei colpi, mentre mani avide spingevano sempre più vigorosamente Bella e Tristano l'una tra le braccia dell'altro.

FINE